
QUADERNI DI
Cittàsicure



QUADERNI DI
Cittàsicure

**A cura
della Presidenza della Giunta
della Regione
Emilia-Romagna**

Presidente: Vasco Errani
Direttore generale: Bruno Molinari
Responsabile di progetto: Cosimo Braccesi
Coordinatore scientifico: Massimo Pavarini

Sito internet: http://www.regione.emilia-romagna.it/citta_sicure/

 Regione Emilia-Romagna



Marzo/aprile 1999 – Quaderno n° 16



SICUREZZA / INSICUREZZA
NELLE DONNE
MIGRANTI

di Maria Merelli
e
Maria Grazia Ruggerini

A CURA
DELL'UFFICIO PROGETTI E DOCUMENTAZIONE
SUI TEMI DELLA SICUREZZA - REGIONE EMILIA-ROMAGNA



Marzo/aprile 1999 – Quaderno n° 16

La ricerca pubblicata in questo Quaderno di Città sicure è stata realizzata dalla Regione Emilia-Romagna in collaborazione e con il contributo finanziario delle Città di Bologna e Reggio Emilia.



Sommario

- [7]** : **Presentazione**
- [11]** : **Nota redazionale**
- [17]** : **SICUREZZA / INSICUREZZA
NELLE DONNE MIGRANTI :
PARTE PRIMA**
: *di Maria Merelli e Maria Grazia Ruggerini (LeNove)*
- [19]** : **L'insicurezza dal punto di vista
delle donne migranti**
: 1. Ragioni e scopi della ricerca – 2. A proposito
: della categoria “sicurezza” – 3. Obiettivi e metodologia
- [27]** : **Uno sguardo al contesto**
: 1. L’immigrazione femminile: un fenomeno in crescita –
: 2. Dai bisogni ai diritti: i servizi per le donne immigrate
- [35]** : **L’esperienza delle donne migranti
nella città**
: 1. Muoversi in città: luoghi sicuri e insicuri –
: 2. Sicurezza/insicurezza nelle relazioni: razzismo
: e molestie – 3. Comportamenti e difese – 4. Estraneità/
: confidenza nei servizi – 5. L’uomo: protezione e controllo
- [59]** : **Aspettative e cambiamenti
nei percorsi individuali**
: 1. Successi e insuccessi, aspettative e difficoltà –
: 2. Essere “di qui”, “di là” – 3. Sentirsi bene, sentirsi sicure
- [83]** : **Pratiche sociali sulla sicurezza urbana:
via Stalingrado a Bologna e via Turri
a Reggio Emilia**
- [91]** : **Riflessioni e proposte attraverso
alcune parole chiave**
- [99]** : **SICUREZZA / INSICUREZZA
NELLE DONNE MIGRANTI :
PARTE SECONDA**
: *di Monia Giovannetti, Nadia Caiti e Wafa Louati*



- [101] : L'immigrazione femminile in Italia
e nella regione Emilia-Romagna**
- 1. Quante sono – 2. Chi sono, da dove provengono –
 - 3. Per quali motivi – 4. Motivi e provenienza –
 - 5. Immigrazione femminile in Emilia-Romagna –
 - 6. L'immigrazione a Bologna – 7. Gli stranieri residenti a Bologna – 8. L'immigrazione a Reggio Emilia
- [129] : Il quadro dei servizi per le donne
immigrate a Bologna e Reggio Emilia**
- 1. Uno sguardo d'insieme – 2. L'indice dei servizi –
 - 3. Servizi di accoglienza – 4. Servizi di formazione linguistica e professionale – 5. Servizi di interazione sociale e culturale
- [167] : Sicurezza e insicurezza nelle donne
arabe: osservazioni di una mediatrice
culturale**
- [175] : BIBLIOGRAFIA**
- [181] : ALLEGATI**
- [183] : Quaderni pubblicati**
- [187] : Il progetto "Città sicure"**



Presentazione

Il modo più utile per presentare questo Quaderno è quello di indicare per punti le principali suggestioni che mi sono derivate dalla lettura della ricerca che viene qui presentata.

La prima rimanda ad una delle prime ricerche realizzate nell'ambito di Città sicure: quella sui "senza fissa dimora" a Bologna, curata da Antonio Roversi. In quel caso eravamo partiti con l'idea di "cercare" e descrivere i rischi percepiti dai "senza fissa dimora" pensando che avessero a che vedere con la conflittualità interna a quel mondo, con il rischio di aggressioni da parte dei "normali", con le funzioni di disciplina e di controllo delle forze di polizia, nazionali e locali.

Abbiamo dovuto invece prendere atto che tutto questo, pur esistendo, non compare nel loro vissuto; che esiste una dimensione dell'insicurezza legata ai bisogni primari talmente densa da rendere indecifrabili le altre dimensioni dell'insicurezza. È la ricerca giornaliera del cibo, di un posto per dormire o per lavarsi, che catalizza ogni risorsa ed ogni preoccupazione.

Lo stesso avviene in buona misura nell'esperienza migratoria. Ciò che cambia sono invece i tempi e le modalità di questa esperienza: nelle donne immigrate è segnata dalla transitorietà ed ogni sforzo è finalizzato al suo superamento; nei "senza fissa dimora" è un esito in qualche modo intimamente cronicizzato.

La seconda dimensione, così importante per non ridurre le politiche di sicurezza alla sola prevenzione della criminalità, riguarda il rapporto fra sicurezza ed "agio" che ha una sua dimensione specifica solo se riusciamo a guardarlo con gli occhi di un genere, quello femminile. Gli uomini si sentono sempre a loro agio nel traversare le città, e se non lo sono, non lo percepiscono come insicurezza, semmai temono, in certe circostanze, le aggressioni.

Ma anche qui sembra esserci una differenza. Per le donne italiane l'insicurezza è spesso legata alla percezione di un diritto,



quello di muoversi liberamente e in sicurezza nelle città, negli spazi pubblici aperti, senza limiti di spazio e di tempo, perché se ne ha bisogno o semplicemente perché lo si desidera, e dalla presa d'atto che le condizioni materiali per esercitare questo diritto sono distribuite in maniera diseguale fra i due generi. Per le donne immigrate, invece, la dimensione dell'insicurezza sembra essere più direttamente legata alla qualità dell'accoglienza nei servizi e nelle strutture pubbliche, dalle questure agli uffici comunali, dai servizi sanitari alle scuole.

Non mi soffermo invece sul carattere ambivalente della relazione con il partner e della protezione maschile, perché le interviste parlano da sole e in maniera assai più efficace.

La terza osservazione riguarda la centralità che mi sembra assumano le donne immigrate nel processo di scambio e di reciproca integrazione con la comunità di arrivo. L'impressione netta che si ricava leggendo la parte centrale della ricerca, quella dedicata alle interviste, è che ci sia da parte delle donne immigrate una apertura, una voglia di confrontarsi, una "curiosità" e una disponibilità verso la nuova società nella quale si sono stabilite, difficilmente riscontrabile fra gli uomini immigrati. Ma anche che ci sia un'area di vera e propria segregazione familiare che non può essere considerata solo un fatto privato.

Ciò che colpisce è che le immigrate indicano con assoluta precisione quali sono i luoghi dello scambio e al tempo stesso della rassicurazione; di più, indicano modi e tempi dello scambio, ovvero come si deve fare per riprodurre situazioni positive partendo dall'esperienza.

Se una conclusione si può trarre da queste brevi osservazioni è che dalla ricerca si possono spesso trarre utili indicazioni per le politiche. Di come le politiche di "area", in questo caso quelle sull'immigrazione, possono inglobare anche l'obiettivo della sicurezza. Lo possono inglobare nella dimensione dei bisogni primari, quello della lingua e quello della casa, in primo luogo; lo possono inglobare nella riorganizzazione dell'accoglienza nei



servizi pubblici; lo possono fare promuovendo attivamente luoghi di scambio e di assicurazione; lo possono fare sostenendo opportunità di integrazione che devono riguardare “tutti” i componenti della famiglia.

Ma soprattutto occorre porsi il problema di come valorizzare le donne immigrate nel processo di costruzione di forme pubbliche di rappresentanza delle comunità immigrate, se è vero che il loro apporto può produrre una intensità e una qualità di scambi complessivamente più elevata.

Cosimo Braccesi



Marzo/aprile 1999 – Quaderno n° 16



Nota redazionale

di Dario Melossi

L'immigrazione femminile è in crescita, in Italia e in Emilia-Romagna in particolare, anche se in misura ancora assai diversa a seconda dei vari gruppi immigrati. Di per sé, ciò è un fatto positivo: dovuta in gran parte alla crescita dei ricongiungimenti familiari, si tratta di un indice del fatto che il processo immigratorio anche in Italia non solo è un fatto duraturo ed un tratto caratteristico del nostro paese così come degli altri membri dell'Unione Europea, ma anche che è un fenomeno in via di stabilizzazione, in cui il profilo demografico della sezione immigrata della nostra popolazione va lentamente uniformandosi al resto della popolazione.

A partire da questo dato di fatto, la bella ricerca realizzata da Maria Merelli e Maria Grazia Ruggerini, con la collaborazione di Monia Giovannetti, Nadia Caiti e Wafa Lovati, ci narra dei sentimenti di "sicurezza" e "insicurezza" delle donne immigrate nella nostra regione, offrendoci così uno spaccato particolare su entrambe le questioni, quella della "sicurezza" e quella dell'"immigrazione", oltre che naturalmente sull'incrocio tra le due.

Questa ricerca contribuisce così ad un compito pressante ed importantissimo, nella congiuntura attuale, quello di ri-abituarci a pensare i contorni socio-culturali di questi due oggetti, la sicurezza e l'immigrazione, in modo da sfuggire a quella pigrizia intellettuale che spesso rischia di farceli considerare solo nell'ottica del sensazionalismo della carta stampata o della narrazione televisiva. Come scrive Wafa Lovati, dalla sua prospettiva di mediatrice culturale, "[p]er senso di sicurezza si intende la tranquillità dello spirito che risulta dal pensiero che non ci sono pericoli da temere e anche dalla fiducia che ci procura l'ambiente. Questo stato di tranquillità è senz'altro condizionato da quello che siamo interiormente, dal nostro rapporto con noi stessi e con gli altri, dalle paure che abbiamo accumulato e dalle tensioni che abbiamo assorbito". Lovati continua nell'ottica specifica di ciò che questo significa per la donna araba, ma è senz'altro una bella definizione, che si può generalizzare (quante volte a "Città sicure" ci



siamo chiesti, “che cos’è veramente una città sicura?”) e che è particolarmente importante, come spiegano in molte di queste pagine Merelli e Ruggerini, per comprendere il senso di in/sicurezza delle donne immigrate.

Allora sicurezza è innanzitutto disporre delle risorse per vivere decentemente nel luogo dove ciò che spesso con eccessiva enfasi viene chiamato “progetto migratorio”, ci ha portati a vivere. Allora sicurezza è innanzitutto riuscire ad affrontare i problemi essenziali di un individuo migrante, in Italia e in Emilia-Romagna in particolare: il permesso di soggiorno, il lavoro, l'alloggio, la capacità di comunicare con gli altri – innanzitutto la conoscenza della lingua italiana –. Naturalmente tutti questi aspetti vengono affrontati in modo diverso da individui diversi che appartengono a gruppi culturali di provenienza diversa. Le disposizioni individuali e quelle ereditate dalla propria cultura sono assai importanti e ciò appare chiaramente dalle interviste qui riportate: vi è una continuità personale tra *background* e scelte nel luogo d’origine e modo d’essere in quello d’accoglienza. L’esperienza della donna, la sua educazione, l’età, lo stato sociale, sono tutti fattori che, in modo non necessariamente univoco, vanno a disegnare il senso di sicurezza anche della situazione che si viene a creare a Reggio Emilia o a Bologna, le due località in cui la ricerca principalmente si è svolta.

Vi è certamente anche una specificità “di genere” in tali disposizioni: il ruolo di “garante della sicurezza” del compagno, specie nel caso delle donne arabe, appare chiaramente, così come appare il conflitto che l’adesione a modelli comportamentali più “moderni” sembra innescare; un processo che se comporta elementi di “liberazione” viene pagato a duro prezzo attraverso il caos di sentimenti, conflitti, disorientamento personale che innesta sia nella donna che nell’uomo. Una ricerca interessante sarebbe su ciò che accade alle concezioni di maschilità degli uomini immigrati – e la possibile associazione di questo travaglio con comportamenti “anomici”, criminali, violenti – quando queste vengono a contatto non solo con le diverse concezioni che la nostra società si ritiene abbia sui ruoli di genere, ma anche con il disprezzo insito in parte almeno della nostra cultura per il patrimonio culturale dell’immigrato.

Colpisce che anche dalle donne immigrate il tema della insicurezza



causata dalla paura della criminalità venga spesso coniugata con la paura dello straniero (vedi le testimonianze delle donne che vivono nei Centri di prima accoglienza, in particolare in quello di via Stalingrado a Bologna, dove vi è stato un vero e proprio movimento guidato dalle donne immigrate contro i fenomeni di spaccio, criminalità, eccet.). Sembra quasi di trovarsi di fronte all'assunzione di un auto-stereotipo che lega immigrazione e criminalità.

È certo infatti che la realtà sociale che noi abbiamo costruito è chiaramente marcata da tale associazione. E che al tempo stesso, nel riproporre l'oggetto della nostra attenzione (come fanno in tanti nella società italiana, non Merelli e Ruggerini) come "immigrazione e criminalità", noi contribuiamo a riprodurre la certificazione sociale di tale accoppiamento, lo convalidiamo e vi attribuiamo una sua verità. Credo che dovremmo cominciare a riflettere sul fatto che si tratta di un modo di concepire i problemi che vogliamo affrontare che è oltremodo sbagliato, e foriero di futuri disastri sociali.

Gli immigrati sono qui da noi perché noi li vogliamo; l'Italia è terra di immigrazione perché noi lo vogliamo: abbiamo bisogno del lavoro che gli immigrati portano e noi glielo offriamo. Parimenti, certi immigrati vengono in Italia a svolgere "mestieri" criminali perché noi lo vogliamo; questi mestieri in gran parte hanno a che fare con due mercati, quello della droga e quello della prostituzione e con tutta una serie di altri reati che derivano da conflitti per il controllo di questi mercati, senza neppur considerare il modo in cui la condizione stessa di clandestinità è legata ai mestieri criminali. Poiché gli acquirenti di droga e di sesso a pagamento sono in larghissima misura italiani, non immigrati, è legittimo sostenere che gli italiani vogliono che, o perlomeno si comportano in modo che, vi sia un certo numero d'immigrati in Italia che si dedicano a mestieri criminali.

David Matza scriveva ormai parecchi anni fa che esistono delle aree "sotterranee" della società – riprendendo probabilmente una vecchia immagine di Dostojevski – dove la società rispettabile tollera che si svolgano attività di scarsa reputazione morale e che tuttavia non si vuole apertamente riconoscere e legittimare. Una delle funzioni principali delle forze dell'ordine, della polizia, in tutte le società è sempre stata quella di marcare il confine tra queste due zone sociali, quella rispettabile e quella sotterranea. I lavori della zona sotterranea



sono ottimi per la letteratura e lo spettacolo ma assai poco redditizi – a meno che non ci si metta d'accordo con taluni abitanti della zona rispettabile – e parecchio gravosi, tipici “lavori che gli italiani non vogliono più fare”. Ergo: la zona sotterranea della nostra società è sempre più popolata di immigrati che ci rendono “l'utile servizio” di rifornirci di marijuana e eroina o che offrono sui viali delle nostre città lo spettacolo che attira nottetempo un pubblico così vasto. Gli immigrati criminali diventano così specchio della nostra cattiva coscienza in un duplice modo: perché le attività per cui sono criminalizzati sono le attività che noi in realtà tolleriamo ma che non vogliamo apertamente riconoscere come lecite (o reprimere senza quartiere nel caso che si voglia insistere sulla loro illiceità) e perché ripetono il vecchio trucco – cui purtroppo i criminologi hanno dato un contributo rilevante – di ritrarre “mali” che sono profondamente insiti nella trama dei rapporti sociali che noi abbiamo prodotto e continuamente riproduciamo, come il risultato di persone affette da qualche deficit, ieri “delinquenti nati”, oggi esseri stranieri che sono “incivili e malvagi”.

Nel far ciò, tuttavia, noi lavoriamo alacremente per un ulteriore peggioramento della qualità della nostra vita: la creazione di una *underclass*, come la chiamano gli scienziati sociali statunitensi, una “sottoclasse” in cui emarginazione di classe ed etnica vanno a congiungersi e a stabilizzarsi indefinitamente, così come è già avvenuto in molti paesi occidentali “avanzati”, è l'avvenimento nefasto che ci aspetta alla fine di questo tragitto, se non interverremo a cambiarlo per tempo.

Che cosa significa – e torniamo così alla ricerca in questione – essere donne africane in Italia oggi, ad esempio? Le interviste raccolte ce lo dicono chiaramente: l'equivalenza di donna africana e prostituta è ampiamente diffusa in parte almeno della nostra popolazione. Una donna africana, persino nelle “civilissime” Bologna e Reggio Emilia, difficilmente può camminare per strada senza sentirsi apostrofare “quanto vuoi?”. Mettiamoci nei panni quindi dei figli di quelle donne, che cresceranno in una società in cui le loro origini sono percepite in questo modo. Se quanto ci ha insegnato molta ricerca criminologica sui problemi delle “seconde generazioni” sono vere, e non abbiamo motivo di dubitarne, gli atteggiamenti di razzismo e di pregiudizio preparano la strada alla creazione di settori della *nostra* società profondamente frustrati ed alienati, pronti a “render pan per focaccia” a chi li ha



“etichettati” in questo modo. Ma questo non è che un aspetto della medaglia.

L'altro motivo per cui è profondamente sbagliato “fare d'ogni erba un fascio”, il che avviene quando si parla apoditticamente di “immigrazione e criminalità” è che, come le interviste con queste donne ci insegnano, spesso le vittime della violenza e della criminalità di quegli stranieri che sono violenti e criminali sono proprio altri stranieri e, nel caso di specie, donne straniere. I centri di prima accoglienza sono infatti tra i luoghi più temuti – si giunge quasi a meccanismi tipici di auto-identificazione negativa come in quel caso in cui una donna immigrata intervistata parla di “facce di stranieri che ti mettono paura, di quelli cattivi...” –. Gli stranieri, e sono la grandissima parte, che sono venuti in Italia per guadagnarsi da vivere, o semplicemente per sfuggire a situazioni che difficilmente potevano sopportare più a lungo, sono i primi ad avere interesse a che il binomio “immigrati e criminalità” venga spezzato e sono i nostri più validi alleati nella lotta contro tale binomio, non foss'altro per il vecchio detto “maoista” che il pesce ha bisogno d'acqua per sopravvivere.

Ciò che è dunque essenziale è fare ogni sforzo per combattere l'identificazione tra immigrazione e criminalità così come è stato fatto in altre società prima di noi e che hanno una più lunga esperienza di fenomeni di immigrazione: combattere duramente pregiudizio e razzismo, altrettanto duramente di quanto a parole si dice di voler combattere i fenomeni di criminalità tra gli immigrati; sensibilizzare i principali strumenti di controllo sociale, in primis i mass-media e le forze dell'ordine, a fare il possibile per distinguere, per conoscere, per calibrare gli interventi là dove ce n'è veramente bisogno. Codici di auto-disciplina dei mass-media sono necessari, così come politiche di formazione tra le forze dell'ordine, la magistratura e tutti coloro che siano deputati a trattare con gli stranieri immigrati. Bisognerà anche cominciare a porsi il problema di incoraggiare il più possibile l'entrata di stranieri, e particolarmente di stranieri delle fasce etniche più a rischio, all'interno di queste professioni, sia perché ciò permetterà di sviluppare strategie conoscitive più adeguate, che per spezzare lo stereotipo negativo a carico di questi gruppi sociali italiani.

Un segnale, per quanto ancora fiavole ed agli inizi, viene dall'esperienza, analizzata nella ricerca, del quartiere di Turri-Paradisi a Reggio



Emilia, dove il comune ha fornito una struttura all'interno della quale gli stranieri possano incontrarsi, organizzarsi, conoscersi tra loro e con gli italiani; infatti nella ricerca di cui mi sono occupato, pubblicata sul Quaderno n. 15 di "Città sicure", abbiamo riscontrato che il solo fatto di avere avuto contatti con immigrati, *ceteris paribus*, porta ad una diminuzione dei sentimenti di ostilità nei loro confronti.

Capita di sentire osservare, oggi, che la funzione-guida della politica è qualcosa di passato e non più una risorsa su cui ci si possa appoggiare. Forse ciò è vero per quanto riguarda formazioni politiche ossificate e non più in grado di comprendere la realtà contemporanea; ma se tale osservazione fosse generalizzata alla politica nel senso di "sfera pubblica", di dibattito sulle scelte fondamentali all'interno di una comunità, si tratterebbe, a mio avviso, solo di un modernismo di maniera, che nasconde la mancanza di idee e di volontà. La democrazia non è mai vissuta solo delle tradizioni del passato: ogni nuovo settore della società, ogni nuovo soggetto politico, l'ha sempre riscoperta attraverso la necessità, spesso amara e dai costi elevati, di organizzarsi e di far valere i propri diritti.

Non sarà diverso per le donne e gli uomini immigrati. E come sempre in democrazia, l'ampliamento del diritto anche di pochi, e non sono più così pochi, rappresenterà un grande beneficio, al tempo stesso, per il diritto di tutti.

Bologna: aprile 1999



SICUREZZA / INSICUREZZA
NELLE DONNE
MIGRANTI:
PRIMA PARTE

di **Maria Merelli**
e
Maria Grazia Ruggerini



Marzo/aprile 1999 – Quaderno n° 16



L'insicurezza dal punto di vista delle donne migranti

1. RAGIONI E SCOPI DELLA RICERCA

Lo studio qui presentato su “Sicurezza\insicurezza delle donne migranti” si colloca per certi versi all’interno di un filone tematico sperimentato, ma vorrebbe al tempo stesso apportare elementi nuovi per quanto riguarda la conoscenza dei fenomeni, nello specifico contesto dell’Emilia Romagna. Si è cercato infatti di articolare la ricerca in modo tale da creare un tassello all’interno del quadro più ampio del progetto “Città sicure” e in particolare di individuare elementi di snodo e collegamento fra le due ricerche “Sicurezza e differenza di genere”, curata da Tamar Pitch e Carmine Ventimiglia e “Multiculturalismo e sicurezza”, curata da Dario Melossi.

Sul fenomeno della migrazione gli studi sono oramai numerosi e bisogna riconoscere che negli ultimi anni sempre più raramente il tema è stato trattato come un tutto indistinto. La stessa differenza che intercorre fra l’essere migrante uomo o donna e la complessità di questioni che la differenza di genere comporta è stata oggetto in tempi recenti di attenzione specifica (tra gli altri si veda: Favaro, 1990; Campani, 1993; Vicarelli, 1994; Balsamo, 1995; Pizzini, 1996; Grasso, 1997). Non si tratta tuttavia di un discorso a sé, ma di una parte di un più generale ragionamento sull’immigrazione, che per essere completo impone in ogni caso il raffronto con il versante maschile della questione. D’altro canto, non di rado ciò che si può affermare a partire dalle esperienze femminili assume valenze di ordine generale per quanto concerne il complesso dei flussi migratori, proprio perché la componente femminile è uno degli attori che concorrono, in maniera decisiva, a definire l’attuale vicenda migratoria. È infatti un modo di trattare la questione che introduce la differenza come categoria fondamentale di lettura della realtà. Una differenza che, a partire da



quella di genere, impone una visione articolata di un fenomeno estremamente complesso e difficilmente comprensibile se non lo si osserva da una pluralità di angolature che permettono a loro volta di cogliere le profonde diversità, articolazioni, sfumature che convivono in esso, determinate da culture di provenienza e condizioni socioeconomiche, come pure dalle fasi del ciclo di vita.

In sintesi, proprio parlando di donne immigrate, diviene inevitabile costruire un discorso che oscilla costantemente -non solo in queste righe- tra specifico e universale, particolare e generale, soggettivo e oggettivo.

Infatti è sembrata questa una buona occasione per mettere in pratica le affermazioni che si fanno circa la necessità di considerare l'universo della migrazione come parte integrante della nostra nuova società; e perciò le donne migranti non possono essere trattate in un capitolo a parte, quando si parla di sicurezza e insicurezza nell'uso della città da parte delle donne. L'ottica di genere riguarda tanto "noi" quanto "loro", ricomponendo universi troppo spesso separati quando non antagonisti oppure, se riferito alle donne migranti, marginalizzati. Uno sguardo tanto più importante perché si vorrebbe segnasse una svolta politico-culturale: fino a questo momento le donne migranti sono state sostanzialmente invisibili, salvo episodi clamorosi come le vicende prostituzione, clandestinità, criminalità e traffico ad essa legato. O se ne è colta la presenza soprattutto nei termini dei lavori di cura e di assistenza che una gran parte svolge nelle nostre case. Dedicare loro attenzione ha il significato di accettare una presenza "di normalità" che esce da situazioni in qualche modo di emergenza, sotto i riflettori dei *media*, per collocarsi invece nella vita quotidiana, loro e nostra. E soprattutto ha il significato di considerare anche le donne migranti soggetti di diritti quali cittadine. Di parlare dei loro diritti di cittadinanza. L'obiettivo di ricomporre l'universo delle donne, pur attraverso indagini svoltesi in parallelo e operativamente autonome, mira/ha mirato a stabilire un confronto tra le donne native e le straniere, ma più in generale a mettere insieme le diverse articolazioni di una società interculturale che, al di là di opinioni e desideri soggettivi, è quella che di fatto si va strutturando.

Il fenomeno migratorio è del resto la storia di una nuova inevitabile relazione che s'impone a noi nativi, non certo in modo transitorio. Quel fenomeno cambia anche il nostro modo di essere e sentirci insicuri nel nostro paese, interagisce come ulteriore variabile in una condizione di



mutamento che in questa fine secolo investe donne e uomini, costretti a confrontarsi con radicali trasformazioni economiche, sociali, culturali, politiche. La rapidità con la quale avvengono le trasformazioni di usi, costumi, valori ha arricchito e destabilizzato al tempo stesso l'orizzonte di riferimento di ciascuno di noi. Anche noi, dunque, sperimentiamo una sorta di sradicamento e spaesamento di fronte allo sconvolgimento sociale che ci costringe a rimodellare le nostre strategie di vita, ad inventare nuovi modi e percorsi per salvaguardare la nostra identità ed essere riconoscibili a noi stessi e agli altri.

Pure noi siamo costretti a vivere in una prospettiva dinamica che si ridefinisce di continuo, a fare i conti con la fine di vecchie certezze, a misurarci con valori e saperi sempre più contaminati, a inventare nuove regole per la convivenza fra soggetti differenti.

C'è dunque un contesto che crea, in forme diverse, instabilità e insicurezza per i nativi e per chi immigra. In questa situazione di instabilità può accadere che diveniamo – noi e *l'altro* – fonte di insicurezza reciproca, accentuando quel senso di estraneità che i rapidi cambiamenti sociali e la scarsa consuetudine\conoscenza degli stessi possono provocare.

Per queste ragioni può essere utile cercare di collegare e comparare i sentimenti di insicurezza – dal disagio alla paura – che sperimentano i diversi gruppi sociali che oggi abitano la nostra società. Se pensato in quest'ottica, lo sguardo di chi è straniero diviene il necessario completamento per uscire dalla parzialità di chi gode di una cittadinanza riconosciuta, per guardare a tutto tondo un fenomeno sociale in trasformazione.

Tra l'altro, se letta in un'ottica comparativa, la sensazione di insicurezza che spesso accompagna la condizione del migrante perde l'aura "miserabilista" di chi è costretto a subire le conseguenze di uno sviluppo ineguale. Un'analisi che si muove in una prospettiva più complessa (e più completa) fuoriesce infatti dal semplice paradigma della debolezza per cogliere nel fenomeno migratorio – visto come una delle possibili esperienze di cambiamento e di passaggio che caratterizzano l'epoca contemporanea – una connotazione attiva e un atteggiamento propositivo da parte di chi lo agisce. Un rovesciamento di posizioni che vale anche per le donne, per comprendere i loro comportamenti attivi, i loro progetti: pure nelle situazioni nelle quali esse aderiscono/hanno aderito al progetto migratorio del marito e la loro presenza nelle nostre città è dovuta al ricongiungimento familiare.



2. A PROPOSITO DELLA CATEGORIA “SICUREZZA”

La variabile di genere – più che variabile dato strutturale – se è vero che fonda immaginario, percezioni, comportamenti e significati delle azioni delle donne in generale, in particolare nella precarietà e nello sradicamento della condizione di migrante, dà luogo a esiti inediti e a intrecci inesplorati, facendo vedere nuovi bisogni e diritti – di inviolabilità, di sicurezza, di mobilità e uso della città, di cittadinanza – ai quali è necessario rispondere con interventi non episodici, ma con politiche mirate e coordinate.

L'appartenenza etnico-culturale e la modalità con cui il gruppo si struttura nel paese di arrivo, così come il modello familiare in cui le donne sono inserite, determinano gradi diversi di apertura/chiusura verso l'esterno – il territorio, la città, le istituzioni, i servizi – che alimentano, combinandosi con le disposizioni soggettive, diverse percezioni di in/sicurezza e conseguenti modalità di difesa (anche in questo senso, ad esempio, è stato da alcune donne musulmane indossato il “velo” islamico).

All'interno di questi punti di partenza, una categoria particolare è quella della violenza (intesa, almeno in questa prima fase dell'indagine, nella sua accezione più “materiale”), considerata in tutta l'ampiezza delle sue manifestazioni e pluralità di ambiti: da quella più o meno esplicita presente nel contesto sociale emiliano romagnolo a quella che si manifesta all'interno della comunità di appartenenza o dentro la famiglia.

La categoria antinomica *sicurezza/insicurezza* è stata perciò utilizzata, in questa ricerca, per leggere contesti oggettivi e vissuti soggettivi delle donne immigrate, mettendo in luce aspetti fino ad ora scarsamente considerati in relazione all'esperienza migratoria.

Sicurezza e insicurezza sono state prese in considerazione nei loro aspetti materiali, ma anche immaginari e simbolici. Infatti tanto più per le immigrate occorre considerare l'interazione o l'unità dei due ambiti di esistenza delle donne e le relazioni che li caratterizzano: quello privato della casa e della cerchia familiare, e quello della cerchia più ampia dei luoghi pubblici, dei servizi e del lavoro, dei mezzi di trasporto, delle strade di quartiere e degli spazi esterni in genere. Privato e Pubblico definiscono ambiti diversi, ma ugualmente decisivi, dei sentimenti di insicurezza che nelle donne migranti sono più strettamente intrecciati. La condizione di migrante e l'esperienza di inserimento mediante diverse forme di adattamento e/o di resistenza ai modelli culturali della



società ospitante, in questo caso la nostra italiana-emiliana, modificano significati, esperienze biografiche, organizzazioni della vita quotidiana e i confini fra il “dentro” e il “fuori”. Il “dentro” degli spazi familiari e dei ruoli consolidati fra maschi e femmine, ma anche il “dentro” di sé, le forme della autorappresentazione soggettiva nel confronto/presa di distanza da altri modelli di vita femminili quali quelli delle donne emiliane. È quindi impossibile parlare di sicurezza nella città senza coinvolgere le dimensioni della vita materiale e anche delle loro risorse e trasformazioni identitarie.

In questo senso – è evidente – la ricerca sulla percezione della sicurezza da parte delle immigrate allarga il campo e l’arco dei temi toccati per le donne emiliane, dovendo più esplicitamente introdurre questioni legate all’esperienza migratoria e ai processi di cambiamento individuale che essa sollecita. E che hanno un legame intrinseco con modalità, valutazioni, emozioni e sentimenti con i quali si percepisce il nuovo ambiente, il territorio. E se stesse dentro di esso.

Tre, in sostanza, sono i piani sui quali abbiamo cercato di esplorare l’esperienza della sicurezza o insicurezza che si può verificare per i soggetti intervistati:

- all’esterno: nella città e più in generale sul territorio; qualcosa che si misura nel modo di affrontare la mobilità, l’accesso ai servizi, il rapporto con la gente;
- all’interno dello spazio domestico-familiare e comunitario: eventuali tensioni\conflitti (espliciti o impliciti) che si possono creare tra generazioni, con l’uomo (marito, padre, fratello) o con la comunità di appartenenza;
- dentro se stesse: modi di pensare, bisogni e desideri che cambiano rispetto a prima, possibili conflitti nello stesso percorso identitario, insicurezza su cosa sia giusto fare, senso di instabilità dovuto anche alle trasformazioni del ruolo femminile.

I tre piani indicati sono stati a loro volta attraversati da tre concetti-chiave – centrali anche nella ricerca sulle donne emiliane a proposito di sicurezza e insicurezza – per procedere in modo comparativo tra native e straniere:

- la vulnerabilità del corpo femminile,
- la figura ambivalente del maschile, da aggressore (reale o potenziale) a soggetto in grado di fornire sicurezza e protezione,
- le strategie difensive messe in atto dalle donne.

Di particolare interesse diviene, a questo proposito, il confronto con le strategie difensive delle donne emiliano-romagnole, per vedere quali



convergenze e quali differenze di percezioni e di reazioni; comparazione che potrà anche offrire uno spaccato dei comportamenti, forse uguali, forse di diversa intensità, messi in atto dagli uomini nei confronti delle donne italiane e delle immigrate.

3. OBIETTIVI E METODOLOGIA

In base al quadro fino ad ora delineato, la ricerca, oltre a rispondere alla necessità di produrre una più ampia conoscenza, si è proposta alcuni obiettivi sintetizzabili come segue:

- la contestualizzazione del tema specifico in un quadro statistico nazionale e regionale;
- una esplorazione delle diverse dimensioni – pubbliche e private – che interagiscono nella percezione di in/sicurezza di alcune tipologie di donne immigrate fra loro diverse per gruppo etnico-culturale, età, luogo di residenza, condizione civile e lavorativa;
- la conoscenza delle azioni di risposta e di strategie di difesa messe in atto dalle donne straniere. La convinzione è infatti che le politiche “di prevenzione” che elevano il senso di sicurezza nell’uso della città siano un fattore che diminuisce la distanza fra culture e rafforza, in ultima analisi, anche il senso di partecipazione alla nuova comunità sociale, migliorando la convivenza fra cittadine straniere e popolazioni locali;
- l’individuazione di politiche di sostegno a livello regionale che contribuiscano a rendere meno insicura la condizione oggettiva e soggettiva delle donne immigrate, facilitando in tal modo più che l’integrazione lo scambio dialettico fra culture, al fine di dare un contributo alla costruzione di una società interculturale.

Lo studio è stato articolato in tre fasi principali:

- 1) ricostruzione della problematicità dello scenario attraverso materiale bibliografico e di ricerca (europeo, italiano e soprattutto relativo alla regione Emilia-Romagna). A questo proposito, avendo constatato che sul tema specifico (in/sicurezza delle donne immigrate) la letteratura esistente era/è pressoché nulla, è stata fatta la scelta di prendere in considerazione alcuni filoni specifici di studi sull’immigrazione femminile cogliendo spunti sui temi delle insicurezze e delle paure femminili;
- 2) ricostruzione del quadro oggettivo della presenza di donne straniere in Emilia-Romagna con raffronti a livello nazionale, suddiviso per i diversi gruppi in base alla provenienza geografica (v. parte seconda);



3) approfondimento qualitativo (studi di caso) in due realtà, Bologna e Reggio Emilia. Tale articolazione ha riguardato due ambiti:

- a) la ricostruzione del quadro dei servizi pubblici e del privato sociale che si rivolgono alle donne immigrate (v. parte seconda);
- b) la scelta di profili di donne differenti per provenienza e cultura, età, stato civile e condizione lavorativa da sottoporre a intervista.

Diverse sono le questioni da sottolineare a proposito di quest'ultima fase. Innanzitutto si è scelto di studiare le realtà di Bologna e Reggio Emilia che, differenziandosi per dimensioni e per complessità sociale e urbana, mostrano linee di tendenza rappresentative di gran parte dell'area emiliana (mentre diversi sono i problemi che caratterizzano la Romagna in situazioni come, ad esempio, quella riminese).

La ricostruzione del contesto e l'individuazione preliminare dei principali problemi da indagare è avvenuta tramite *interviste informative*, condotte sulla base di una griglia semistrutturata, a testimoni privilegiati, che operano a diversi livelli nei servizi e in associazioni a stretto contatto con le donne migranti.

Per quanto riguarda il collettivo delle donne da intervistare in profondità, sono state scelte solo donne appartenenti ad alcune aree geografiche e culture, per evitare di ricadere in generici discorsi su "le immigrate". Tenendo presenti una serie di fattori di significatività anche quantitativa, l'attenzione si è concentrata sulle donne provenienti dal continente africano, dando un peso particolare a chi è originaria del Maghreb (Marocco, Algeria e Tunisia) e dell'Africa subsahariana (Senegal, Nigeria, Ghana, ecc.), con esclusione dell'Africa meridionale e orientale.

Inoltre, un'altra ipotesi da cui siamo partite è che giochino un peso rilevante – nella esperienza di in/sicurezza, o quanto meno nel diversificarne la percezione, l'intensità e gli ambiti – il ruolo e la condizione civile che la donna immigrata ha: se unicamente di moglie (soprattutto delle donne maghrebine e musulmane) o di donna dalla "doppia presenza" che passa da un territorio a un altro anche in senso fisico-spaziale (il paese d'origine e l'Italia, la famiglia e il lavoro) o se di donna "sola" che risponde solamente a sé e alla sua autonomia, ma che sopporta anche da sola tutto il peso materiale, emotivo, affettivo del passaggio migratorio. Di qui l'inserimento nel collettivo intervistato di donne sole, coniugate, con o senza figli, casalinghe e non, di diverse classi di età, arrivate in Italia in anni differenti¹.

La voce di chi vive l'esperienza migratoria è stata raccolta tramite



interviste individuali in profondità e interviste di gruppo orientate alla metodologia dei focus group.

La descrizione degli strumenti metodologici utilizzati sarebbe piuttosto laboriosa, dal momento che in più di un'occasione siamo state costrette, se non a prescindere, a derogare da una parte degli strumenti metodologici predisposti o ad adottare diversi strumenti contemporaneamente. È questo il caso, ad esempio, di quando ci siamo trovate di fronte a figure "miste" che rendevano testimonianza della realtà circostante relativa al fenomeno migratorio e al tempo stesso della propria esperienza personale.

Inoltre, mentre all'inizio erano stati previste solo interviste individuali in profondità, la valutazione delle prime interviste – che pur spaziando sull'intera esperienza biografica riuscivano con difficoltà a mettere a fuoco i temi e la prospettiva della sicurezza/insicurezza – ci ha indirizzato ad adottare uno strumento più orientato come il *focus group*, che ha attivato l'interazione fra i soggetti, arricchendo dialetticamente le riflessioni su esperienze, vissuti, valutazioni da parte delle donne intervistate.

I gruppi – tranne in un caso – sono stati formati tenendo presenti le diverse appartenenze etnico-culturali all'interno delle due aree scelte. Questo ha generalmente favorito il confronto reciproco che alla fine non è stato solo tra due poli – il proprio paese e l'Italia – ma fra tre, il proprio paese, quello delle altre donne, l'Italia.

Le interviste sono state poi schedate (nel caso di quelle informative) o completamente deregistrate (è il caso di quelle individuali e collettive).

L'equipe che ha realizzato la ricerca si è arricchita nel corso del lavoro stesso con la presenza di figure di studiose che avevano sperimentato in prima persona la vicenda migratoria. Una mediatrice culturale si è inserita in modo stabile nel gruppo di ricerca originario. Ciò è indicativo, al di là del suo valore in termini di principio, di un percorso di studio che ha dovuto fare i conti con problemi sul campo non indifferenti. Infatti si è rivelata la necessità di avere figure in grado di facilitare la comunicazione su problemi così complessi e sottili quali quelli che il tema della sicurezza richiama, di codici culturali comunque diversi relativamente alla costruzione dei generi e alle forme dell'autorappresentazione femminile. È stato perciò molto utile avere una lettura dal "di dentro" di comportamenti e di atteggiamenti espressi dalle donne intervistate, attraverso un confronto che si è sviluppato innanzitutto all'interno del gruppo di ricerca.



Uno sguardo al contesto

1. L'IMMIGRAZIONE FEMMINILE: UN FENOMENO IN CRESCITA

Che la presenza delle donne nei flussi migratori sia andata aumentando nel corso del tempo è fenomeno oramai noto. Solo restando agli anni '90 possiamo notare come la componente femminile sia passata sul piano nazionale dal 40% del '91 a rappresentare quasi la metà della popolazione che arriva nel nostro paese. L'andamento non è linearmente progressivo, ma come possiamo ricavare dai dati relativi ai permessi di soggiorno, le donne sono state il 47% nel '95 e il 45,4% nel '97 (tab. 1)².

Se questo è l'andamento sul piano nazionale, ancora più deciso è il riscontro su quello regionale. Infatti in Emilia Romagna si è passati dal 31% di donne del 1991, attraverso una progressiva crescita, al 42,1% del 1997. Constatazione analoga può essere fatta per le due città prese in esame, Bologna e Reggio Emilia, dove la presenza femminile è aumentata di oltre dieci punti in quello stesso arco di tempo.

È tuttavia di scarsa utilità, come è già stato notato in più occasioni, parlare del fenomeno migratorio se non si distinguono nel contempo le diverse aree di provenienza. A questo proposito, considerando la composizione degli stranieri presenti in Italia nel 1996 (tab. 2), si può notare come la percentuale più consistente provenga dall'Europa dell'est (23% e tra costoro le donne rappresentano oltre i due quinti) e dal nord Africa (18%, all'interno del quale la componente femminile è meno di un quinto). Seguono, escludendo i cittadini UE, gli altri paesi del continente africano (11%, con una componente femminile di poco meno dei due quinti) e l'America latina (9%, un'area di provenienza a composizione prevalentemente femminile: il 70%). Anche all'interno di coloro che arrivano dalle diverse zone dell'Asia la presenza delle donne è consistente e in particolare si evidenziano le Filippine dalle quali proviene una immigrazione ancora oggi a forte maggioranza femminile (67,3%).



Tabella 1 - Permessi di soggiorno concessi in Italia, Emilia Romagna, provincia di Bologna e provincia di Reggio-Emilia a uomini e donne con cittadinanza straniera 1996-1997 (valori assoluti e percentuali).

	Uomini	Donne	Totale	% Uomini	% Donne
Anno 1991					
Italia	389.885	259.050	648.935	60%	40%
Emilia-Romagna	51.253	15.705	61.380	69%	31%
Bologna	10.665	4.650	15.315	69%	31%
Reggio Emilia	4.469	1.731	6.200	72%	28%
Anno 1992					
Italia	329.969	259.448	589.457	56%	44%
Emilia-Romagna	29.420	18.864	45.284	65%	35%
Bologna	8.816	4.922	13.738	64,1%	35,9%
Reggio Emilia	4.174	1.968	6.142	68%	32%
Anno 1993					
Italia	359.318	289.784	649.102	55%	45%
Emilia-Romagna	30.426	17.873	48.299	63%	37%
Bologna	8.343	5.134	13.477	62%	38%
Reggio Emilia	4.286	2.405	6.691	64%	36%
Anno 1994					
Italia	362.824	314.967	677.791	54%	46%
Emilia-Romagna	30.538	19.810	50.348	61%	39%
Bologna	8.439	5.949	14.388	58,6%	41,4%
Reggio Emilia	4.582	2.679	7.261	63%	37%
Anno 1995					
Italia	384.620	344.539	729.159	53%	47%
Emilia-Romagna	33.791	22.381	56.172	60%	40%
Bologna	8.994	6.591	15.585	57,7%	42,3%
Reggio Emilia	5.434	3.258	8.692	62,5%	37,4%
Anno 1996					
Italia	605.988	489.634	1.095.622	55,3%	44,7%
Emilia-Romagna	48.522	33.690	82.212	59,0%	41,0%
Bologna	12.838	9.577	22.415	57,3%	42,7%
Reggio Emilia	7.378	4.489	11.867	62,1%	37,9%
Anno 1997					
Italia	678.251	562.470	1.240.721	54,6%	45,4%
Emilia-Romagna	53.969	39.239	93.208	57,9%	42,1%
Bologna	13.009	9.937	22.946	56,6%	43,3%
Reggio Emilia	8.658	5.805	14.490	59,7%	40,3%

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT 1991-1995 e dati Ministero dell'Interno per il 1996 e 1997.



Tabella 2 - Incidenza femminile e area di provenienza degli immigrati stranieri (valori assoluti e percentuali, anno 1996).

Area di provenienza	Totale stranieri presenti		Totale donne straniere		Maschi per 100 donne
	v. a.	% sul tot	v. a.	% sul tot	
Europa	426.017	39%	211.065	19%	-
CEE	152.092	14%	89.772	8%	69,4
Est	249.514	23%	107.607	10%	131,9
Altri paesi	24.411	2%	13.686	1%	78,4
Africa	314.924	29%	81.983	7%	-
Nord	198.910	18%	36.738	3%	441,4
Altri Paesi	116.014	11%	45.245	4%	156,4
Americhe	154.822	14%	104.910	10%	-
Nord	57.914	5%	37.043	3%	56,3
Latina	96.908	9%	67.867	6%	42,8
Asia	195.405	17%	89.449	8%	-
Filippine	57.071	5%	38.418	4%	48,6
Estr. Oriente	46.679	4%	22.972	2%	103,2
Sub. Cont. Indi.	65.520	6%	18.706	2%	250,3
Ex-Urss	-	-	-	-	-
Vic. Med. Orien	23.704	2,2%	1.899	-	1.148,2
Oceania	3.613	0,8%	1.887	-	-
Apolidi	841	0,08%	340	-	147,4
TOTALE	1.095.622	100%	489.634	45%	123,8

Fonte: elaborazione su dati Ministero dell'Interno.

Se diamo uno sguardo all'insieme delle donne straniere presenti in Italia, possiamo notare – escludendo ancora una volta le cittadine dell'Unione europea che peraltro sono le più consistenti – come si riconfermi, sia pure con percentuali differenti, l'andamento segnalato poco sopra. Infatti la componente più numerosa è rappresentata dalle donne dell'Est Europa, seguita da quelle dell'America latina e poi dei paesi del continente africano.

Ma quali sono le principali ragioni che spingono le donne ad emigrare? I motivi legati alla famiglia, come è noto si tratta essenzialmente di ricongiungimento al coniuge, sono senza dubbio quelli dominanti e che con maggiore evidenza differenziano la migrazione femminile da quella

maschile (tab. 3). Tra l'altro, come è noto e come i dati confermano, i ricongiungimenti familiari hanno via via assunto un peso più rilevante nel corso degli anni '90. Infatti, se nel 1991 le ragioni familiari riguardavano il 29,4% dei motivi del rilascio dei permessi di soggiorno delle straniere in Italia, negli anni successivi il peso di queste ragioni è andato crescendo in maniera consistente anche se zigzagante sull'intero territorio nazionale (tab. 4).

Lo stesso si è verificato nell'area emiliana con la sola lieve differenza che tale fenomeno è stato caratterizzato da un aumento progressivo, passando nell'arco di un quinquennio dal 28,7% al 40,8%. Sempre a livello regionale si può notare come alla maggiore incidenza delle ragioni familiari sopraindicate corrisponda un calo di 5 punti delle ragioni lavorative.

Tabella 3 - Donne straniere per motivo del rilascio del permesso di soggiorno in Italia (valori percentuali per anno sul totale degli stranieri, anni 1991-96).

Anni	Lavoro	Famiglia	Religione	Residenza elettiva	Studio	Turismo	Asilo politico	Richiesta asilo	Altro
1991	28%	82%	52%	61%	43%	60%	32%	20%	32%
1992	30%	83%	52%	62%	44%	64%	33%	20%	41%
1993	31%	83%	52%	63%	47%	68%	33%	21%	40%
1994	32%	82%	52%	64%	49%	69%	34%	25%	42%
1995	33%	82%	52%	64%	50%	70%	33%	21%	44%
1996*	32%	81%	52%	63%	48%	69%	33%	22%	46%

Fonte: elaborazione su dati Istat.

Tabella 4 - Donne straniere per motivo del rilascio del permesso di soggiorno in Italia (valori percentuali per anno sul totale delle donne, anni 1991-96).

Anni	Lavoro	Famiglia	Religione	Residenza elettiva	Studio	Turismo	Asilo politico	Richiesta asilo	Altro
1991	46,1%	29,4%	7,8%	8,4%	3,5%	1,9%	0,5%	0,5%	2,3%
1992	41,5%	33,2%	8,6%	8,4%	4,2%	1,9%	0,3%	0,1%	2,1%
1993	42,4%	33,9%	8,1%	7,6%	4,1%	1,7%	0,3%	0,1%	2,1%
1994	41,3%	35,5%	8,0%	7,3%	4,0%	1,5%	0,3%	0,1%	2,3%
1995	41,1%	37,2%	7,7%	7,0%	3,8%	1,1%	0,2%	0,0%	2,1%
1996*	45,0%	32,2%	5,8%	5,5%	4,5%	4,2%	0,2%	0,0%	2,8%

Fonte: elaborazione su dati Istat.



Sarebbe tuttavia un'ottica ancora una volta segregante una lettura del fenomeno migratorio che evidenziasse per le donne la sola componente delle ragioni familiari, relegandole solamente in ruoli stereotipati. Infatti se per un verso è vero che buona parte delle migrazioni femminili, come abbiamo visto, sono dettate da esigenze familiari, è altrettanto vero che non bisogna ignorare come, stando ai dati del '96 (che peraltro non si discostano granché dall'andamento degli anni precedenti) poco meno della metà dell'immigrazione femminile è dovuta a ragioni di lavoro; così come, considerando l'insieme di coloro che arrivano nel nostro paese, ad esempio per motivi di studio, circa la metà è rappresentata da donne.

2. DAI BISOGNI AI DIRITTI: I SERVIZI PER LE DONNE IMMIGRATE

Al di là del ruolo di utilità materiale dei servizi, peraltro ampiamente illustrato più avanti nelle diverse tipologie e in particolare quelle rivolte all'utenza femminile³, si vuole qui porre sinteticamente l'attenzione sul significato che i servizi possono assumere nel processo di accoglienza, di integrazione e dunque di acquisizione di sicurezza per la propria esistenza da un lato, di diritto di cittadinanza dall'altro.

Il riferimento, naturalmente, è a una gamma assai ampia di servizi: da quelli burocratici a quelli sanitari fino a quelli che operano nei settori linguistico, culturale e della sfera della socializzazione, che tutti, in misura e modi diversi, facilitano il passaggio nella condizione di straniero/a da soggetto in grado di esprimere solo bisogni, a soggetto portatore e gestore di diritti. La relazione che si crea con i servizi diviene infatti occasione e opportunità di costruzione di libertà e autonomia per chi non ha, nel nostro paese, diritti di cittadinanza riconosciuti fin dalla nascita. Perciò il rapporto con i servizi è un modo per affrontare su un versante specifico, e senz'altro parziale, un percorso aperto che porta a diventare cittadini e cittadine in un passaggio dal sociale al politico che introduce e rafforza capacità negoziali, sia individuali che di gruppo.

Capacità negoziali che già evidenziano un transitare tra due culture, un superamento della pura estraneità che si esprime facilmente nel "muro contro muro" e si apre invece all'interculturalità: un modo di essere, di pensare e di pensarsi che relaziona dialetticamente le reciproche origini, gli elementi esperienziali e i problemi che oggettivamente si incontrano nella organizzazione della vita quotidiana.

La relazione con i servizi costituisce una via abbastanza semplice e naturale nell'acquisizione della cittadinanza, proprio perché parte da bisogni primari per percorrere una strada che può portare, anche



attraverso istanze di rappresentanza, dall'ambito sociale a quello politico, creando una sperimentazione "dal basso" e su un terreno concreto, spesso all'inizio non formalizzato, del divenire cittadini/e. Per fare un esempio, abbiamo potuto constatare nel corso della ricerca empirica, come da primi contatti col "Centro famiglie" si possa passare a forme di gestione delle scuole per l'infanzia, fino a chiedere di pesare nell'amministrazione del governo locale. Un segnale in questo senso viene dalla sperimentazione di forum, consulte, comitati, commissioni miste che a vario titolo collaborano con i governi locali nella definizione di politiche in tema di immigrazione, sicurezza e servizi. Anche il progetto di legge della Giunta regionale (dicembre 1998) dal titolo "Norme per l'inserimento sociale dei cittadini stranieri immigrati" si muove nel senso di valorizzare le rappresentanze dei/delle cittadini/e stranieri/e, creando sia la Consulta regionale dell'immigrazione quale organo di riferimento della Giunta per la programmazione degli interventi in tema di immigrazione, che il Forum regionale dell'immigrazione quale organo di raccordo con le associazioni di cittadini stranieri e di consultazione sulle questioni relative alla convivenza multietnica.

Quello dei servizi è, inoltre, un terreno non neutro anche dal punto di vista dei due generi, dal momento che l'accesso, in molte occasioni e soprattutto per quelli più personalizzati e ricchi di interazione comunicativa, è più facile e scontato per le donne, per le ragioni legate alla vita quotidiana. Si può dunque fare l'ipotesi che questa via di costruzione della cittadinanza apra strade privilegiate anche per quei soggetti che non di rado, nei paesi di provenienza, sono state/sono considerate cittadine di serie b.

È pur vero che quelle indicate sono forme parziali di riconoscimento e di accesso alla cittadinanza; esse tuttavia sono in grado di aprire un varco dalla negazione di ogni riconoscimento – e quindi dal *non esserci* come cittadini/e – a parzialità e a spezzoni di cittadinanza che facilitano la sua costruzione progressiva, quasi fosse un mosaico che si assembla a poco a poco. Si tratta di accettare il fatto che oggi una serie di processi in atto nel mondo possono essere in grado di bilanciare la rigidità e l'astrattezza di alcuni principi che, essenziali sul piano dei diritti umani e dei valori generali riferiti all'uguaglianza e alla cittadinanza (a cominciare dalla "Dichiarazione universale dei diritti umani"), non sono sufficienti a rispondere alle istanze di un mondo in trasformazione. Tale "realismo" non si può, naturalmente, confondere con riduzionismo e appiattimento sullo stato delle cose dovuti a una valutazione



pessimistica, ma al contrario denota la capacità di inserirsi nei processi di trasformazione della realtà per guidarli verso assestamenti superiori. Il ruolo dei servizi diviene quindi quello di contribuire a colmare lo iato tra cittadinanza (diritto di) come principio e cittadinanza come acquisizione e pratica reale nella vita di tutti i giorni.

D'altro canto questo percorso fatto di somme di parzialità può incontrare sulla propria strada anche chi è cittadino italiano per nascita, che non sempre si vede riconosciuto pienamente come soggetto nel suo essere cittadino. Basta vedere a questo proposito alcune vicende che riguardano transessuali e omosessuali, sia donne che uomini.

Ritornando alla questione dei servizi, si può dire che essi intervengono in varia misura sui problemi della sicurezza per i cittadini e le cittadine immigrate nei diversi aspetti materiali, culturali, linguistici e simbolici nei quali essa si declina; e sono anche la sede che rivela come la sicurezza sia un concetto relativo al vissuto che si determina nell'esperienza e nelle relazioni. Il ruolo dei servizi dunque, anche se non può incidere direttamente sulla in/sicurezza che è esperienza ben più globale, può tuttavia predisporre un terreno favorevole per una autodefinizione più capace di attraversare gli eventi del cambiamento, mantenendo integro il senso di sé.

Le stesse politiche condotte da alcune amministrazioni locali in questo ambito rivelano, anche attraverso l'introduzione sempre più frequente di forme di mediazione culturale e linguistica, una consapevolezza maggiore che la posta in gioco – oggi – è rispondere ai diritti dei nuovi cittadini e cittadine, per attuarne l'integrazione, non l'assimilazione, nella società regionale e italiana.



Marzo/aprile 1999 – Quaderno n° 16



L'esperienza delle donne migranti nella città

L'analisi delle interviste rivolte alle donne immigrate (sia individuali sia di gruppo, come si è detto) ha tagliato in modo trasversale i protocolli delle interviste, raccogliendo in alcune aree tematiche i diversi ambiti nei quali si declina l'esperienza di vita delle donne migranti – comportamenti, valutazioni, sentimenti – e perciò anche il sentirsi e l'essere sicure (o insicure). L'andamento espositivo segue, in certo senso, un cammino che va dai luoghi esterni, le vie della città, ai luoghi più interni, nel senso del mondo interiore, dell'esperienza soggettiva⁴.

Quanto alle due città di cui si parla, Bologna e Reggio Emilia, esse vengono indicate solo quando la distinzione risponde a una effettiva differenziazione dell'esperienza e delle valutazioni fatte dalle intervistate. Altrimenti viene offerta una visione globale dei problemi, anche quando sono stati espressi da donne che vivono in contesti territoriali diversi, in relazione al taglio regionale dello studio.

Vanno ancora richiamate le caratteristiche delle donne intervistate, per collocare correttamente percorsi e problemi entro uno scenario della migrazione femminile non più di emergenza, nè marginale, ma stabile, di cui sono protagoniste donne che vivono o cercano di vivere condizioni di normalità. E perciò nel collettivo delle intervistate, pur formato da soggetti caratterizzati da differenti risorse e condizioni di vita, non trovano posto le situazioni "più estreme" per difficoltà e problematicità della loro esistenza di migranti o le figure femminili pressoché invisibili nelle città, perché tutte dentro la vita familiare. Per le modalità di individuazione e di approccio alle immigrate che sono state seguite, infatti, si tratta di donne che tutte -chi più, chi meno- hanno già avuto un contatto con diversi servizi pubblici, privati e del volontariato sociale esistenti nelle due città.

Questa caratterizzazione che si è voluta il più possibile vicino a *situazioni medie* – relativamente alla condizione di migrante – costituisce non un limite dell'indagine, ma è frutto di un orientamento preciso. Più complesso e multiproblematico diviene così il nostro



sguardo e il nesso, per noi centrale, fra i problemi riassunti nei termini “sicurezza/insicurezza” e i diritti di cittadinanza delle donne migranti.

1. MUOVERSI IN CITTÀ: LUOGHI SICURI E INSICURI

Due sono i piani nei quali le percezioni e le valutazioni delle donne incontrate si raccolgono e si elaborano: uno più generale e complessivo che sintetizza sensazioni, vissuti, episodi e comportamenti, non solo riferiti alla propria esperienza, ma anche a quella che si viene a conoscere nella comunità immigrata, dalle altre donne. Il secondo piano, invece, è quello dei fatti e dei luoghi, degli episodi specifici, magari ricorrenti, che sorreggono quella immagine e quella percezione complessiva, la radicano negli spostamenti quotidiani e nei comportamenti consapevolmente o inconsapevolmente agiti. E non sempre con perfetta coerenza fra la prima immagine – quella generale – e i secondi. Spesso c'è uno scarto tra un giudizio positivo dato sulla città nel suo complesso e l'indicazione di episodi sgradevoli dei quali si è state o si è vittime; o, al contrario, fra valutazioni che appaiono preoccupate per alcuni disagi o paure che si vivono e fatti negativi – nessuno in particolare loro accaduto – della loro esperienza personale quali vittime. Dei due piani è infatti il primo quello che le donne immediatamente comunicano quando si entra nella questione, perché riflette meglio il loro stato d'animo, la loro esperienza dell'ambiente. Quello che dice del *clima* che si respira in città, che loro respirano in città.

E allora, Reggio Emilia e Bologna offrono immagini alquanto diverse, anche se non contrapposte: decisamente “sicura” la prima, più problematica la seconda. A Reggio Emilia, di prima impressione, sembra quasi superfluo parlare di sicurezza, di pericoli, di luoghi di disagio presenti in città; è un modo di vedere/sentire la città che più efficacemente di tutte le testimonianze così riassume questa giovane tunisina residente da due anni:

Per me possiamo dire che il problema della sicurezza a Reggio Emilia non c'è, è una città abbastanza calma... (G.C./33)

E quasi tutte concordano, addirittura qualcuna azzarda un *...per me è come essere al mio paese, qui. (G.F./28)*

Le dimensioni ridotte rispetto a una grande città sono garanzia di minore diffusione del crimine organizzato e di maggiore controllo da parte degli



organismi preposti (questo almeno nel periodo della rilevazione sul campo, mentre alla fine del 1998 si sono registrati episodi criminali, pare connessi al racket, culminati nella bomba fatta scoppiare in un bar della città); e infatti il richiamo – per differenza positiva – è alle situazioni metropolitane, Napoli e Roma nelle quali in certo numero hanno vissuto di passaggio, Genova, la stessa Bologna. A Reggio non si percepisce una pericolosità diffusa; sono semmai i *media* a proposito di altri territori, città, delitti (quelli di mafia in particolare) che la innescano e la sostengono nell'immaginario. Ma è una paura generica, un'eventualità quasi fantasticata:

Secondo me Reggio è una città calma, non c'è molto... crimine, ecco, quindi sì mi sento abbastanza tranquilla, anche quando esco non ho problemi, magari se fosse un'altra città come Milano, Roma, mi sentirei un po'... invece a Reggio mi sento tranquilla... mi è piaciuta fin dall'inizio, molto piccola e pulita... preferisco le città piccole perché sono più tranquille... (G.H./30)

Reggio Emilia è più sicura perché le altre città sono grandi, allora c'è gente di tutti i paesi, di tutto il mondo, io per esempio sono andata a Bologna con mia suocera per fare i documenti, c'è tanta gente che camminava, tante macchine, ho paura che se viene una macchina aprono la porta e mi mettono dentro...Reggio è bella! (G.K./30) dice questa marocchina trentenne sposata a un italiano, che come la successiva nigeriana:

Reggio è... mi sento molto sicura qui, solo che loro parlano tanto di mafia che quando si parla di sud mi viene paura. (G.J./26)

Osservazioni sulla dimensione della città ricorrono in altre esperienze, anche da parte di chi, ad esempio, ha lasciato Genova dopo un soggiorno di molti anni e dove sono nati i suoi figli, e proprio per loro, perché la città era/è troppo pericolosa per la sua delinquenza, mentre Reggio offre, in generale, un ambiente più tranquillo, più ricco di opportunità.

Sono venuta qui da Genova perché era troppo pericoloso per dei ragazzini, troppa droga... ho preferito prevenire che curare... (B./41)

E come già abbiamo rilevato in una recente indagine (Lenove, 1997), l'arrivo a Reggio Emilia è generalmente sentito come positivo e rassicurante: per il verde, per l'ordine, per l'apparente (?) apertura e



cordialità dei reggiani, per l'organizzazione efficiente dei servizi che predispongono condizioni oggettive e materiali che possono facilitare esperienze di maggiore o solo relativa sicurezza. Pur nelle difficoltà generali che comporta l'inserirsi come donne straniere e che tutte le immigrate naturalmente constatano e denunciano.

L'immagine tranquilla e familiare della città non viene meno di fronte alla constatazione dell'esistenza di luoghi, di vie e giardini che si sa essere pericolosi, sgradevoli, insicuri; che è meglio evitare per non fare esperienze spiacevoli. I mariti e gli amici anche italiani, le altre donne li segnalano e invitano ad evitarli.

La stazione di sera, non è un posto dove mi senta molto sicura, sento che ci sono persone che spacciano la droga, ce ne è un po' di tutti i colori... non mi piace andare lì... (G.H./30)

Anche i giardini in centro, io non vado perché c'è la droga. (G.I./28)

Ci sarebbero i giardini davanti al Valli, però non ci vado (G.B./30) e il motivo, anche per G.C./33, è che ci sono persone che si drogano, anche se non ha visto nessuno, in città, drogarsi. E ancora:

Quando passo da via Roma, lì dal sottopassaggio, preferisco non andarci dopo le sei, non è per cattiveria, ma quando passo di lì vedo delle persone che hanno degli atteggiamenti poco..magari ti dicono delle parolacce, le cose che succedono in via Roma non succedono da altre parti... in tutte le altre strade puoi andare tranquillamente... (G.G./23)

e condivide anche la nigeriana G.A./27:

Tutti sanno che non è un quartiere tranquillo, dei miei amici che sapevano che passavo da via Roma alla sera mi hanno consigliato di non andare, è pericoloso per le giovani donne sole, sono degli amici italiani che me lo hanno detto.

Si tratta di pochi luoghi, circoscritti, soprattutto perché teatro di spaccio, dove il pericolo è ravvicinato, visibile, preciso: quindi evitabile. E questo non ingenera una paura diffusa, non fa scattare una percezione più vasta e indistinta di insicurezza che si allarga al resto della città. Non è però irrilevante notare che i luoghi indicati, via Roma come i precedenti, siano essenzialmente luoghi frequentati da immigrati, dove gran parte della piccola criminalità è gestita, da diversi anni, essenzialmente da stranieri. E la paura o l'insicurezza è da mettere in relazione a queste presenze, anche se, forse per una sorta di autocensura, le donne



intervistate non l'hanno rilevato, al contrario che a Bologna, dove la relazione fra delinquenza e immigrazione è più esplicita.

Bologna, infatti, non offre le stesse condizioni o sensazioni di sicurezza. L'immagine della città è, si diceva, più problematica. E sono soprattutto coloro che vi abitano da più anni che segnalano come la situazione di oggi sia frutto di un cambiamento progressivo che, dall'inizio degli anni '90, ha peggiorato il tessuto sociale, causando più manifeste sensazioni di pericolo e di insicurezza. È un deterioramento sul quale riflettono in particolare donne che, per la loro storia di immigrate, risiedono a Bologna da due decenni, ormai, e che rivestono ruoli di responsabilità nelle organizzazioni rappresentative degli/delle immigrate e nei servizi. A confronto con la situazione lasciata in Algeria, poi...:

In Italia per me è stato come un paradiso... tutti i miei spostamenti avvenivano con l'autobus, dalle 8 del mattino a mezzanotte... e anche se l'autobus era vuoto, mi sedevo accanto all'autista e non mi è mai successo qualcosa – dice N./40 – Adesso, però, quando sono in macchina ferma a un semaforo chiudo sempre con la sicura. Prima avevo paura solo di notte, adesso purtroppo anche di giorno, perché sono successe delle cose proprio nel cuore della città, in via Indipendenza. In questi ultimi due, tre anni ho paura anche a camminare, perché vediamo delle persone squilibrate. Purtroppo secondo me c'è una psicosi che cresce, perché si sente. Il mio timore non c'entra col fatto che sono straniera, però all'inizio non lo sentivo. Adesso quando mi sposto la notte sto attenta, guardo, perché a XX hanno aperto lo sportello e portato via la borsa, di notte. Sono tutte cose che nel giro si sentono, anche ad altre amiche si sono avvicinati con false informazioni e hanno portato via la catena.

Un *prima* e un *poi* che punteggia anche l'analisi della presidente del Forum regionale dell'immigrazione, che rileva come...è cambiato qualcosa nella società, è cambiata la qualità della vita, sono cambiate molte cose; non so se corrisponde a un cambiamento economico. Già a Bologna, che era una società tranquillissima, ha cominciato la violenza, il disagio sociale, i tossicodipendenti, italiani stessi. E quindi è nata una condizione di insicurezza che prima non c'era. C'è stato un grosso deterioramento della società bolognese e purtroppo il grosso dell'immigrazione è avvenuto proprio in quel periodo e ciò ha facilitato il gioco di chi vuole scatenare la gente contro gli immigrati. M./40



Bologna dunque – e in questo si marca la differenza da Reggio Emilia – presenta una situazione abbastanza diffusa di disagio e di pericolo che, benché creatosi per un concorso di cause, finisce per rafforzare da un lato pregiudizi antimigrati fra i locali/nativi come fossero loro i soli responsabili del deterioramento, dall'altro peggiora – oggettivamente – le condizioni di vita delle donne, sia le bolognesi che le straniere. Anche se la percezione della paura e del rischio non è detto sia la stessa per le prime e le seconde, o causata dagli stessi motivi. Sicuramente il timore di scippi e borseggi colpisce entrambe; le immigrate che fanno le collaboratrici domestiche, si dice, girano con più contante in borsa e con i loro gioielli, spesso non hanno un conto corrente e:

... sono individuate subito, soprattutto in autobus...perché c'è la difficoltà di aprire un conto corrente, non vengono date indicazioni e ci sono delle limitazioni circa la residenza e la certificazione da produrre... in questo senso le donne straniere sono più esposte al borseggio delle donne italiane. M./40

E una giovane marocchina ricorda che la sorella è stata borseggiata tre volte (G.N./18), mentre la madre, se in autobus vede qualcosa che non va, dice in arabo che la figlia traduce “*tengo la borsa stretta o se c'è uno con una brutta faccia, scendo.*” (G.M./43).

La percezione soggettiva del pericolo varia molto, comunque, anche in una condizione più ricca di contrasti come quella bolognese. Sono le stesse donne che hanno segnalato il peggioramento a notare come, poi, tutto questo sia relativo: e a confronto con altre città (le solite Roma, Napoli, Palermo, Genova...) e, ancor più intimamente, in relazione alle loro esperienze di donne immigrate. E dunque si ripropone una dimensione tutta soggettiva e relativa dell'essere sicure o insicure che affonda le sue radici nella condizione stessa di donna migrante, nella loro storia personale e precedente. Nelle opportunità e nelle prospettive che ora hanno. L'ambiente esterno è sicuramente una condizione che può aggravare o alleviare, ma il nocciolo è prima, più profondo ed esistenziale. E infatti le stesse già citate aggiungono:

In fondo, però, le donne immigrate sentono Bologna come più sicura in proporzione, anche avendo fatti altri passaggi in altre città d'Italia... M./40

Forse, nei loro paesi d'origine, dove ci sono più problemi sociali e di guerre c'è più pericolo, e poi ci si abitua, anche. Venendo qua, vedere che c'è una città che va avanti per conto suo, fa meno paura. Poi forse



rispetto a loro direttamente, non ritengono di essere aggredite, di potere essere derubate, in quanto dicono tutti i giorni: “ah, siamo povere!” E così si difendono. E anche quando non c'è l'autobus non importa, vanno a piedi, senza problemi... N./40

Anche a Bologna c'è chi rimane stupita che le venga posta una simile domanda, altre dicono di andare in giro da sole per la città, soprattutto in centro, al mercato e a fare la spesa, a prendere i bambini all'asilo, o col marito:

Io giro da sola in centro, però se ho qualcosa da fare in altri posti vado. In tutti i posti rubano o ci sono drogati o persone strane, ma se li vedo vado dall'altra parte della strada, dice G.P./24, una giovane algerina alla quale “piace girare da sola” e che fa della violenze e dei pericoli possibili una condizione generale e ineliminabile della vita urbana – lei poi che viene da Algeri, anche se non ne parla direttamente – che bisogna sapere fronteggiare. Un modo, questo, per non drammatizzare i pericoli e soprattutto un atteggiamento che rimanda al tema della libertà personale, al desiderio di muoversi ed essere autonoma.

Naturalmente anche a Bologna ci sono luoghi e quartieri il cui solo nome è sinonimo di pericolo, di paura: le abitazioni di via Stalingrado, poi il quartiere Pilastro e Calderara di Reno; e poi... *la piazza vicino alla stazione, piazza XX settembre, non si entra in quel luogo, perché ci sono molti spacciatori. E ancora: l'unico posto dove non vado è il Pilastro, non ho neppure voluto la casa, lì.*

E via Stalingrado soprattutto e più di tutti, la universalmente conosciuta, *l'inferno.*

Quando scendevo dall'autobus, a volte mi vergognavo che stavo scendendo in quel posto. Anzi, magari parlavo con gli amici e proprio quando stavo arrivando si cambiava sempre discorso, perché ero arrivata all'inferno. Mi vergognavo di abitare lì, ammette una giovane marocchina (H./18) la cui drammatica esperienza familiare – la madre è stata aggredita da altri immigrati, come vendetta per non avere taciuto sullo spaccio – è servita, alla fine, a trovare un'altra sistemazione. A Stalingrado, infatti, è la presenza di altri immigrati, uomini soli e violenti che hanno reso pericolosa la vita: “brutta gente” che ha accolto le nuove arrivate con minacce e, soprattutto, che imponeva (impone ancora?) regole dettate dalla sopraffazione e dalla violenza:



Si, c'erano minacce, nel senso che dovevamo stare attenti a non parlare con questi singoli, era una cosa ovvia, logica. A Stalingrado bisognava stare molto attente a come la gente considerava le cose. Hanno imposto dei limiti all'esistenza di una persona, delle regole che non esistono.

Una condizione di pericolo per le famiglie che comunque non era sfociata, all'epoca dell'intervista avvenuta qualche settimana prima dei fatti del giugno '98, in alcuna re/azione collettiva di difesa dell'ambiente. È sempre lei, infatti, a notare come il clima di minaccia e paura quotidiane avessero fino ad allora impedito l'espressione di alcuna solidarietà, l'organizzarsi autonomo – e visibile non solo agli italiani, ma prima di tutto nelle comunità degli immigrati – di una reazione collettiva. Ragioni che verranno più ampiamente riprese a proposito del confronto fra due situazioni “calde” ed emblematiche delle possibili reazioni e degli interventi in atto: via Turri a Reggio Emilia e via Stalingrado, appunto, a Bologna.

L'indicazione dei luoghi del rischio e dell'insicurezza mette a fuoco un tema ricorrente nelle interviste: quello del rapporto fra immigrati, soprattutto in relazione allo spaccio di droga e alle altre forme di criminalità ad esso legate. Secondo alcune testimonianze, infatti, “*i posti più insicuri per gli stranieri sono quelli dove vivono solo immigrati come a Calderara*”, tanto più per le donne:

I posti in cui le donne si sentono maggiormente minacciate sono i centri di accoglienza. Anche nei punti in cui c'è un grosso numero di immigrati la donna si sente abbastanza presa di mira. La zona di Stalingrado, ad esempio, è una zona tragica perché c'è tutto un giro di malavita italiana e di immigrati, che minaccia anche le famiglie di immigrati. Ci sono immigrati che minacciano gli altri immigrati, perché c'è un degrado molto forte. M./40

Anche le donne straniere hanno paura degli stranieri, anche io, lo vedo, ho paura degli stranieri. La sera non sto mai fuori da sola, solo fino alle sette, poi o mi accompagnano o mi vengono a prendere... vedi facce di stranieri che ti mettono paura, di quelli cattivi... anche un amico italiano che non conosci bene e vai a prendere un caffè, alla fine ti può violentare, invece lo straniero ti prende così... – sostiene l./23, che non fa differenze fra italiane e straniere – tutte le donne sono uguali...hanno paura di maltrattamento, picchiare, più la violenza, perché non sai



nemmeno perché ti ammazzano, si sente di tutto. Sono anche i mass media che fanno propaganda un po' brutta.

Le sue parole sono forti e non comuni nel panorama delle intervistate, perché nominano apertamente la violenza sessuale. Quella della vulnerabilità sessuale è infatti una paura o un pericolo o un'eventualità per lo più inespressa, che probabilmente sta dietro ad altri timori e pericoli più immediati. Corpo e sessualità – su questo la ricerca non è riuscita ad arrivare tanto in profondità – sono una dimensione intima e protetta da un'abitudine di pudore, di non dicibilità nella comunicazione di un'intervista.

Solo tre giovanissime marocchine ne hanno accennato esplicitamente, cercando tuttavia di ridimensionare la cosa come fosse un eccesso di paura, dato che la violenza, anche per loro, “*esiste dappertutto*”:

L'idea che si ha delle violenze, anche sessuali, manie... anche rubare... che ti mettono le mani addosso. Se c'è una persona che mi guarda male cambio strada. Dicono pressoché all'unisono G.N./18 e G.O./18

Mentre sono le donne da più tempo in Italia e/o che ora lavorano nei servizi per l'immigrazione ad individuare questo aspetto, pur esprimendo opinioni diverse su quali siano le figure più temute: se gli uomini italiani o gli immigrati stessi. Se I./23 e G.X./19 segnalano la paura di violenze sessuali soprattutto da parte degli stessi immigrati, secondo M./40 la paura maggiore viene però dall'uomo italiano, che può naturalmente vantare una superiorità di strumenti, di sicurezza generale di vita, di potere. La paura delle donne è di non essere credute di fronte alle denunce di violenze e di trovarsi senza solidarietà, sommando su di sé il duplice svantaggio di genere e culturale-etnico. Questa insicurezza è una ragione in più che spiegherebbe perché poche sono le denunce nei confronti degli uomini italiani, solo nei casi più gravi.

2. SICUREZZA / INSICUREZZA NELLE RELAZIONI: RAZZISMO E MOLESTIE

È sempre istruttivo analizzare le esperienze che gli “altri” e le “altre” fanno di noi, sia per decostruire lo stereotipo di comodo – la tenace rappresentazione che di se stessi hanno gli Italiani hanno come popolo non razzista – sia per conoscere le espressioni, magari non gravi ma comunque capaci di umiliare e ferire, attraverso le quali si manifesta



l'ordinario razzismo quotidiano. L'area concettuale cui ci si riferisce è vasta e il termine "razzismo", come sostengono diversi autori (Cohen, 1998), serve piuttosto a descrivere sentimenti e comportamenti discriminatori. In molti casi si tratterebbe di "eterofobia", cioè una perdita di controllo, di disagio e imbarazzo che si sperimenta di fronte allo sconosciuto. Al Centro Famiglie di Reggio Emilia parlano, invece, di indifferenza.

Anche in una regione come l'Emilia-Romagna e in città come Bologna e Reggio Emilia che esprimono, comunque, una cultura pubblica (di amministratori, servizi e associazionismo) di accoglienza, non sono infrequenti episodi che rivelano diffidenza e pregiudizi nei confronti delle straniere. E che divengono quindi uno degli elementi che generano insicurezza.

Non si tratta di quella attenzione che alcune donne percepiscono come una normale e quasi scontata curiosità nei confronti di chi ha un aspetto e talvolta un abbigliamento che le qualifica come straniere; in fondo questa curiosità è – per qualcuna, ma non per tutte – una forma di riconoscimento e di interesse, in fondo non si è invisibili e inesistenti:

Quando metto i vestiti del Marocco mi sento guardata, ma non è un problema... anch'io guardo le altre! (G.U./27)

Il crinale fra l'accettazione e il fastidio per questi sguardi insistenti è tuttavia fragile. C'è anche chi ne è stanca e irritata e, alludendo agli stereotipi diffusi sulla miseria degli/delle immigrate – *gli Italiani guardano perché non hanno mai visto delle africane vestite bene! (D./36)* – denuncia quell'atteggiamento "caritatevole" ma sostanzialmente razzista, per il quale alle donne dell'Africa, ad esempio, si può dare di tutto – sono bisognose! – umiliandole: "*le donne italiane mi davano solo degli stracci!*" ha detto una giovane africana con rabbia. È un atteggiamento che mantiene i confini fra loro – tollerati/e perché e purché in situazione di inferiorità economica – e i locali che "fanno del bene". Questa lettura miserabilista, nella sua schematicità, rimanda per contrasto al tema dei diritti, all'accettazione e al rispetto reciproco.

C'è invece un guardare con diffidenza e forse con ostilità che le donne sentono su di sé quando vanno alla Standa, ad esempio, e i commessi non ti abbandonano con gli occhi per timore che venga meno qualche capo di vestiario "*lo fanno in modo sfacciato, senza preoccuparsi di ferire le persone, non mi lasciano nemmeno cercare quello che voglio*" (G.B./30). E al supermercato c'è anche chi ha subito controlli e ingiuste



accuse di avere rubato caramelle da parte di commessi che non sapevano quanto la giovane marocchina padroneggiasse l'italiano e soprattutto con quanto impeto e sdegno avrebbe reagito alle accuse, sottraendosi alle minacce rivoltele dal direttore.

Gli ho risposto: tu non hai assolutamente il diritto di dirmi così, questo è un posto pubblico e ci vengo quando mi pare e ho cominciato a urlare in tutto il supermercato maledetto razzista, non hai il diritto di trattarmi così e al pomeriggio sono ritornata per dimostrare che non aveva alcun diritto di fare niente! (H./18)

C'è razzismo quando la parola "marocchina, marocchina di merda" è usata come un'offesa, tanto che più volte lei è intervenuta in difesa di altre "perché comunque ci si rimane male" (E./42); o quando il vicino di casa, appena può, dice "vai a casa tua, scimmia" (G.J./26). O quando qualcuno telefona avvisando di uscire tutti da casa (case nuove a San Maurizio di Reggio-Emilia dove sono alloggiati molti stranieri) perché c'è una bomba, facendo uno "scherzo" che lascia ancora tracce di paura al ricordo (G.D./21). O, ancora, quando alcuni credono che le donne nere facciano commercio di bambini, "mi hanno chiesto se volevo vendere i miei bambini, se li avevo fatti per sbaglio..." (G.A./27).

Ma soprattutto è in relazione al lavoro che appaiono diffusi atteggiamenti razzisti che si manifestano in continui episodi di diffidenza e di scortesia, se non di vero rifiuto, come nel caso del pregiudizio che "rende le donne nere insicure" richiamando il simbolismo dell'impuro, perché la loro pelle contaminerebbe i cibi e perciò spesso non vengono assunte nei bar. Non c'è intervistata che non riferisca episodi e comportamenti che mostrano diffidenza e discriminazione da parte dei locali.

Qui a Reggio c'è molto razzismo, per esempio all'ufficio di collocamento a me la signora ha detto che non c'è niente, dopo cinque minuti è andata un'italiana e le ha detto va' a vedere che c'è qualcosa. (G.L./25)

Sono proprio i meridionali che dovrebbero capire di più a meravigliarsi, quando passo credo che pensino "questa è una straniera che è venuta qua per lavoro, che viene a fare la bella vita". (G.E./31)

Ho fatto un corso per diventare cucitrice, le altre hanno trovato lavoro, io no perché non sono italiana, non c'è fiducia ad assegnare lavoro a una straniera, al telefono capiscono che sei straniera dall'accento e ti dicono subito che non c'è lavoro. (G.B./30)



Sul giornale ci sono degli annunci di pulizie, ma quando telefono dicono che sono straniera e sbattono giù! (G.G./23)

Anch'io avevo trovato un posto di lavoro, ma la moglie non mi ha accettato, urlava che un'extracomunitaria in casa non la ??????. (G.A./27)

Non c'è nemmeno bisogno che vedono che hai la pelle nera, basta che sei straniera! (G.U./27)

Uno cambia posto se è seduto vicino a te, al lavoro non ti vogliono perché sei di colore. (G.T./29)

Ci sono donne che sull'autobus dicono "perché non stai a casa tua" oppure vogliono sedersi dove sono io, ma questa è ignoranza, poi sono anziani e come i bambini cerco di capirli. (G.Z./18)

Si tratta di atteggiamenti e di comportamenti, a detta di alcune, frutto soprattutto di ignoranza (ad esempio quell'informarsi stupito di molti "a casa tua c'è la televisione?"), di non abitudine alla convivenza – eterofobia – con persone di altre culture che solo la pratica e il tempo a poco a poco modificheranno. È un *atteggiamento spontaneo, non voluto, che nasce dal di dentro. Un atteggiamento di sottostima naturale nei nostri confronti* dice la giovane tunisina W./29, che ha notato più diffidenza nelle donne, e in particolare in quelle di basso livello culturale. E il confronto è con la società inglese, più libera, dove il rispetto è maggiore, perché si tratta di una società da più tempo multietnica, come già è stato espresso in altra indagine sullo stesso problema (LeNove, 1997). Anche fra le intervistate, chi ha soggiornato in altri paesi nota altrove una maggiore integrazione, che "l'ambiente sociale è molto diverso, mi trovo meglio che in Italia. In Italia si sta bene, però alcuni prendono sempre il lato negativo di una persona immigrata, anche se non tutti, per fortuna". (H./18)

E poiché è la relazione tra "noi" e "loro" a essere messa in discussione, è interessante notare che se le stesse testimoni denunciano *le umiliazioni che le straniere patiscono*, c'è anche chi – responsabile straniera di una struttura di residenza – sdrammatizza e ridimensiona il problema, rilevando qualche responsabilità delle stesse immigrate che spesso finiscono per nascondere sotto l'accusa di razzismo problemi di altra natura.

In fondo non c'è neanche molta lamentela riguardo al razzismo italiano, come se fossero temprate molto bene. Alcune vanno a lavorare e



quando si accorgono che sono delle brave lavoratrici, sono bene accolte e aiutate, si rendono conto che chi non si è inserito ha anche delle colpe, perché non lavorava bene e non per razzismo. (N./40)

Un conto è dunque l'insicurezza determinata dal sommarsi di tali situazioni e dall'iterarsi dei rifiuti. Un conto è la rabbia mista ad amarezza che esplode quando i comportamenti degli uomini italiani divengono molesti e la persecuzione è decisamente sessuale. L'equazione è "donna straniera uguale prostituta", nessuna donna nera si salva; per strada soprattutto, ma talvolta anche sul lavoro. Essere nera è un marchio. L'esperienza è comune ed è inutile per le donne cercare di spiegare e di convincere il molestatore che ci sono differenze; molte preferiscono non rispondere, altre reagiscono con frasi ironiche:

Gli uomini italiani pensano che le straniere sono tutte prostitute, quando sono alla fermata dell'autobus mi fermano e mi chiedono quanto voglio... mio marito dice di rispondergli male, ma io non posso dire parolacce, perché me l'ha insegnato mia madre. (G.D./21)

Sì, mi è successo, non ero ancora sposata, aspettavo l'autobus, è passato un signore che mi ha detto "Dove vai... bella?" Io ho detto che aspettavo l'autobus e lui mi fa "ti dò 50.000 lire" Io gli ho detto che non esercitavo la professione, che ero studentessa, che andasse sui viali. (J./27)

Al giovedì, venerdì, sabato, passo sempre da via Turri, ognuno chiede, vuole dare soldi, e io "non li voglio"! ogni tanto, quando vado in chiesa, incontro per la strada... e mi dice "dove vai? Posso darti un passaggio?" io dico "no, ciao, ciao!". (C./33)

Alla fermata dell'autobus c'era uno che si fermava con la macchina, forse gli piacevo, io non vedevo l'ora che arrivasse l'autobus e mi giravo dall'altra parte... (G.W./34)

Tante volte mi infastidiscono, ma io non rispondo neanche... (G.Z./18)

Per alcune, che non vogliono generalizzare, i comportamenti molesti sono soprattutto un fatto di cultura degli uomini del sud che fanno complimenti insistenti per strada, mentre *quelli di Reggio fanno come se non sei qua, come se non cammini vicino a loro* (G.K./30); per altre è piuttosto un fatto di generazione, sono gli uomini di una certa età a importunare e a fare proposte, non i giovani.



I cinquantenni dicono cose da chiodi, forse perché non sono abituati, dicono cose che fanno male allo stomaco! (intervista collettiva al comitato di via Turri)

Sono soprattutto le donne di colore, io preferisco dire donne nere, che subiscono questo giudizio, se si vestono di corto si sentono dire “è una di quelle” e sono gli anziani, non capisco, i giovani non ti guardano nemmeno, non perché voglio che mi guardino... gli anziani ti fermano per la strada e ti dicono “vuoi cinquantamila?” io rispondo “ma vallo a dare a tua sorella!”. (G.G./23)

È un umiliazione molto forte che non solo si rinnova per strada, ma molestie e proposte sessuali vengono spesso fatte anche sul lavoro: in particolare chi si offre per lavoro domestico, per assistenza, vede talvolta farsi proposte e allusioni del tutto esplicite, tanto che le donne ne sono a conoscenza e capita che le “più anziane” accompagnino quelle “più inesperte” a questi colloqui di lavoro. E la reazione è come sempre di rabbia e di impotenza, come appare dall’amaro sfogo che le altre donne del gruppo intervistato condividono.

*Mi sono sempre trovata bene qua in Italia, anche se a volte mi viene voglia di prendere la valigia e trasferirmi in un altro paese, perché da quando sono qui ho sempre lavorato, mi sono comportata bene, invece ci sono altre donne straniere che fanno la vita di strada, ma ci trattano tutte allo stesso modo, **mi sento male quando mi fermano per strada e mi chiedono quanto voglio...** io ho vissuto come le ragazze italiane, mio fratello mi controllava, mi portava in discoteca, mi veniva a prendere...quando vedo le altre per strada ci sto male, non mi piace... rovinano la nostra reputazione... [e anche per il lavoro di assistenza] uno mi ha spiegato quello che dovevo fare, che c’era una del... che “gli faceva tutto”, per questo mi viene rabbia, perché ci sono donne che fanno di tutto e l’uomo è disposto a pagare di più... l’unico problema è questo, che ci credono tutte prostitute e che lo facciamo anche a casa, non so cosa si può fare più di così. (G.A./27)*

Se la nigeriana precedente è del tutto scorata, più di una esperienza di gravi molestie vissute in paesi del centro Africa e ad opera di diversi datori di lavoro (capiufficio) hanno convinto invece questa ghanese (ma è l’unico caso!) che subire molestie è da mettere nel conto dell’emancipazione, è un pedaggio per avere lavoro e autonomia di vita e che occorre sapere reagire:



Penso che capiti a tutte le donne che vanno a lavorare, una volta non c'era questo problema, le donne stavano a casa... io non ho paura, so come difendermi, c'è la voce per urlare, so che le donne possono avere problemi con gli uomini e ho imparato a difendermi! (D./36)

Se le donne nere non possono andare liberamente per strada senza rischiare di essere avvicinate come prostitute, naturalmente *le donne arabe non hanno questo tipo di problema*. Semmai devono affrontare altri comportamenti che sentono molesti e proprio da parte di connazionali; uomini soli che, secondo l'esperienza di operatrici (Centro di Prima Accoglienza a RE) vivono con grande difficoltà la loro condizione, e dei quali troppo poco le stesse istituzioni si preoccupano, più rivolte verso altre figure di donne e uomini immigrati, con famiglia. Quando riconoscono le donne come arabe, essi possono divenire insistenti nel fare complimenti o richieste di compagnia, nel seguirle per strada. Più le ragazze che le donne sposate per le quali, come si è visto a proposito delle donne nere, esibire l'anello – la protezione/minaccia di un uomo è sullo sfondo – costituisce motivo sufficiente di sicurezza e difesa.

Gli uomini arabi, quando capiscono che sono araba, cercano di parlarmi, mi seguono... non fa piacere. (G.I./28)

Sono troppo insistenti, danno fastidio... a me è capitato una volta, ha cominciato a telefonarmi e mi ha dato fastidio e allora ho detto basta, adesso quando incontro uno del mio paese non gli parlo. (G.H./30)

I marocchini danno fastidio, loro dalla vista capiscono che il sangue è arabo, ma appena gli dico che sono sposata se ne vanno. Sono uomini soli, non sposati, anche in Algeria fanno così se sei giovane, poi se scoprono che sei una donna sposata se ne vanno. (G.P./24)

Se uomini marocchini cercano di attaccare discorso, faccio vedere l'anello... (G.Y./34)

3. | C O M P O R T A M E N T I | E | D I F E S E

La percezione del pericolo da parte delle donne immigrate – si richiama un'osservazione già fatta e confermata anche da chi lavora al Centro per la salute Donne e bambini immigrati di Bologna – è soprattutto globale; più che i singoli comportamenti che possono generare disagio o paura del rischio, esse *fanno una lettura globale del fenomeno: c'è pericolo, dunque lo evitano andando sull'altro marciapiede*. Mettono in



atto comportamenti precauzionali, forme consapevoli di *evitamento di persone e di luoghi*; e anche le intervistate ci hanno segnalato più volte *che se vedo drogati o persone strane, vado dall'altra parte della strada (G.P./24), o se sull'autobus quando vedo qualcosa che non va scendo o tengo la borsa stretta; ma la maggior parte se c'è uno con una brutta faccia scendo e non entra nei bar, il caffè lo fa a casa. O ci si tiene alla larga da strade e da altri luoghi, come la Montagnola, piazza XX settembre e via Stalingrado, a Bologna; via Roma o i giardini dietro il teatro a Reggio-Emilia: lo si è visto a proposito dei luoghi e delle figure di pericolo da evitare.*

Nelle situazioni di molestie, proposte e persecuzioni sessuali che, purtroppo, le donne nere non possono evitare – le strategie preventive non sono efficaci! – esse reagiscono in vario modo, come si è appreso dai brani delle testimonianze precedenti: facendo finta di nulla, di non capire e tirando dritto per la strada, o rispondendo con rabbia e stizza o, talvolta, cercando persino di intavolare una spiegazione con l'uomo nel tentativo “pedagogico” di farlo ragionare sulle differenze e ottenere rispetto. Esibendo l'anello nuziale, tenendo la figlia con sè. *Essere sposata è una difesa. Lo è in Italia come lo sarebbe in Nigeria. (K./20)*

Altra forma precauzionale è **non essere sole**: per molte (donne nere in particolare o ragazze), un'abitudine a muoversi in compagnia che diviene, è il parere di alcune testimonianze, forma di solidarietà e difesa dagli imprevisti, dalle inciviltà di strada. O, su un altro versante, dall'insicurezza “burocratica”, dalle difficoltà, chiusure e scortesie di certo personale.

Anche la **libertà di vestirsi** è condizionata e rientra negli accorgimenti e nei sistemi di difesa preventiva che le donne straniere adottano nella sfera dei *comportamenti in pubblico*: vogliono porsi in condizione di tranquillità per attenuare gli sguardi o l'attenzione degli altri – degli uomini – su di sè; per trasmettere attraverso gli abiti messaggi che non possano essere interpretati in modo ambiguo. In particolare le donne nere sono molto attente ai loro abiti, alle forme e alla lunghezza della gonna; persino all'acconciatura. Sono costrette a tenere conto dei “codici di identificazione” che l'abbigliamento trasmette e che traviserebbero definitivamente la loro identità, anche se “è molto difficile alterare la propria appartenenza fisica, il proprio fenotipo” (Cohen, 1998), in questo caso il colore della pelle. Quello che le rende vittime delle persecuzioni sessuali. Non si sentono libere (in molte) di indossare gonne corte, di farsi le treccine, darebbero troppo nell'occhio:



quindi rinunciano. Ritrosia che si combina con il pudore di molte donne arabe, come le giovani marocchine che vanno dappertutto purché di giorno e non alla Montagnola nè a Stalingrado, a non usare pienamente gli abiti occidentali, troppo liberi nel mettere in evidenza le forme del corpo che attirano sguardi insistenti e poco graditi.

Credo che qua in Italia se una italiana porta la minigonna le gente non dice niente, ma appena una straniera mette la minigonna allora dicono "ah, quella è una puttana!" E all'amica del Marocco che la interrompe dicendole che le piace quando mette la minigonna, risponde: a me piace metterla a casa, forse perché sono scura... tu sei chiara... le prime volte mi sono sentita in imbarazzo... mi piace mettere vestiti lunghi, da dove sono venuta la donna deve coprirsi le gambe, sono abituata e allora è difficile vestirmi corto... non mi piace portare vestiti provocanti quando vado in giro, loro pensano "guarda quella che viene da un paese dove sono morti di fame". C'è chi ti guarda con occhio gentile e che ti saluta, chi ti guarda con occhio cattivo. (G.J./26)

Se vedi, non mi faccio più le treccine per esempio, per quel motivo, perché quasi tutte loro ce l'hanno, come si truccano, come si vestono... insomma, io vesto diversamente. Mi piaceva fare le treccine, però qui ho deciso di non farle e nemmeno mio marito le vuole. All'inizio le facevo, nel '93, '94, ma adesso la situazione è peggiorata... (J./27)

Non è questione se i genitori ti dicono che ti devi vestire così... dipende dal tipo di ragazza, una dovrebbe capire da sola. Per esempio io non è che esco con una minigonna, sicuramente mio padre mi direbbe qualcosa, ma sono io che capisco. (G.N./18)

La minigonna, neanche una volta all'anno, io sinceramente non mi sento! Soprattutto se vado fuori, vedo che tutti mi guardano... non sono abituata... è difficile, preferisco i pantaloni, le gonne lunghe. (G.O./18)

Anche per altre, sia maghrebine che dell'Africa centrale, il modo di vestire rappresenta una difesa, e non solo da sguardi insistenti e curiosi – che comunque ci sono – quanto dall'idea di essere accusate che “tu sia venuta qui per rubare il lavoro...” e perciò ottenere maggiore considerazione da parte della popolazione locale. Infine, vestirsi elegantemente e truccarsi serve a darsi più sicurezza, soprattutto – e ciò vale naturalmente solo per le donne del Maghreb – a non essere identificate come straniere: un desiderio non di annullare la propria identità personale e l'appartenenza culturale diversa, ma di proteggerla intatta da sguardi e domande imbarazzanti, o malevole, o solo curiose.



La gente ti giudica da come sei vestita, ho notato, dicono che gli stranieri vestono male, anch'io cerco di vestirmi bene, perché ho paura ad essere giudicata. (G.I./28)

Questa insicurezza, uno non può essere se stesso, io cercavo di nascondere la mia insicurezza truccandomi, vestendomi in modo elegante, cose che non erano da me. (W./29)

Quando vengono adottate le precedenti precauzioni? Di giorno, perché la sera è difficile che le donne intervistate escano da sole. Qualcuna per mancanza di mezzi con cui spostarsi, le arabe soprattutto per abitudini culturali e familiari che riguardano sia le donne sposate che le ragazze che vivono in famiglia. Le eccezioni sono poche.

Anche al mio paese, a Tunisi, non uscivo se non con lui, anche da ragazza non potevo uscire se non accompagnata da mio fratello o da mia sorella perché nella nostra religione dopo le sette di sera non si può girare da sole. (N./25)

La sera non usciamo, non ci fanno uscire, loro lo fanno per noi... loro devono sapere, da sole non usciamo, se ci sono persone fidate allora esco come le mie amiche italiane. (G.N./18)

La faccio uscire solo con le amiche, non per mancanza di fiducia, ma non si può mai sapere chi si avvicina... esce di sera solo con mio marito (la madre a proposito della figlia diciottenne). (G.W./34)

Tuttavia questa limitazione non è percepita come tale, uscire sole la sera in fondo non è un bisogno. Che la città sia sicura di notte non è problema avvertito o lo è poco, ora. Forse è solo una questione rimandata.

4. CONFIDENZA / ESTRANEITÀ NEI SERVIZI

Già nelle pagine precedenti sono apparsi alcuni comportamenti che abitualmente le donne straniere adottano per difendersi dai rischi e dai disagi che comporta muoversi per la città. E riprendendo qui il problema della mobilità in modo più ampio, nel senso di uso della città, è utile considerare tutte le situazioni “della normalità quotidiana”, cioè quel complesso di azioni che sono funzionali alla vita di tutti i giorni, dal fare la spesa al rapporto con gli uffici e con l'intero apparato dei servizi, bancari, educativi, sanitari, ecc. È una ricerca indiziaria, in certo senso:



dai comportamenti abituali è infatti possibile avere qualche indizio sullo stato d'animo con il quale le donne vivono la città e dei limiti che, consapevolmente, esse pongono al loro raggio di azione, sulle paure che provano in determinati luoghi e circostanze.

La sfera delle percezioni di sicurezza e di insicurezza si allarga, con questo, ad altri ambiti secondo un'idea complessiva di città, dei suoi luoghi, delle sue istituzioni e dei suoi servizi. Un allargamento necessario perché le stesse donne migranti hanno mostrato quanto sia stretto l'intreccio fra i diversi sentimenti di in/sicurezza, sottolineando che la loro sicurezza – al di là di episodi precisi, luoghi circoscritti e individui identificabili – è il risultato di un insieme di condizioni. Che verranno brevemente esaminate per ricostruire un'immagine non parcellizzata delle donne migranti e della loro esperienza.

Naturalmente al primo posto va messa **l'insicurezza legata alla posizione irregolare**. L'illegalità, la mancanza del permesso di soggiorno è infatti – a detta di una operatrice di un centro religioso di accoglienza di sole donne a Bologna – causa e base principale delle insicurezze e delle paure di una fetta consistente di immigrate, le più bisognose, costrette a lavori in nero, a truffe e minacce, a ricatti sessuali. E infatti ricorda, fra l'altro, una giovane nigeriana e non è la sola:

Ho avuto paura quando sono arrivata perché la lingua non la capivo bene... e ho avuto paura anche perché non avevo documenti, quello lì era il mio problema, sono venuta da un paese che aveva dei problemi per vedere se c'è possibilità di lavoro per aiutare mia famiglia. (G.J./26)

Sono arrivata e mi trovavo male. Non avevo documenti, non potevo andare a scuola. Non potevo uscire, avevo paura... non conoscevo. Era diffidenza. (G.X./19)

È probabilmente legata a questa situazione iniziale la paura di cui alcune hanno parlato della polizia, delle sirene, il timore di essere fermate, anche se, come è stato notato, è *più facile che gli stranieri siano fermati, più i maschi che le femmine*.

In linea di massima, tuttavia, la maggior parte delle intervistate – ma occorre considerare le loro diverse culture e le abitudini che avevano nei loro paesi – non si sente particolarmente limitata nei movimenti, se non per difficoltà ed esitazioni soggettive dovute all'arrivo recente e alla scarsa conoscenza della lingua e del territorio. È una fase iniziale di incertezza ovvia e naturale, messa nel conto del percorso di inserimento e di conoscenza della nuova realtà.



Le stesse immigrate e le operatrici dei servizi concordano nell'individuare una **incertezza, uno spaesamento iniziale** dovuto al repentino cambiamento culturale; prima che trovino un lavoro o di avere inserito i figli alla scuola dell'infanzia, o in relazione alle difficoltà della lingua e dell'alloggio, che in certi casi, ad esempio, divide le coppie se le mogli e i figli sono accolti nelle case di accoglienza religiose. Un livello ineliminabile di insicurezza, che appartiene a tutte le esperienze migratorie. Il problema è se essa perduri nel tempo, se a poco a poco la si supera o se, viceversa, ci sono difficoltà che continuano a limitare l'esperienza delle immigrate facendole vivere in modo insicuro.

Ci vuole tempo per acquisire confidenza in ciò che non si conosce. Ma poi muoversi con naturalezza per strade e uffici o viceversa restare estranee o impacciate indicano da un lato il permanere di condizioni oggettive difficoltose (casa, lavoro e conoscenza della lingua sono comunque risorse essenziali), dall'altro condizioni soggettive caratterizzate da diversi gradi di autonomia delle donne immigrate, dalla loro necessità/capacità e desiderio di fare – da sole – anche rispetto al marito/compagno che, all'inizio, è la principale figura di sostegno e rassicurazione.

Quando sono arrivata, i primi due o tre mesi ho fatto fatica, non conoscevo la lingua e non potevo parlare, avevo paura, non volevo girare da sola, avevo paura di perdermi... poi sono andata a scuola, ho conosciuto tutti, sono curiosa e coraggiosa, mi ha aiutato anche mio marito, e adesso faccio tutto da sola, la spesa, i documenti per mia figlia e mio marito; prima andavo in bicicletta, ora con la bimba in tram o a piedi così faccio un po' di ginnastica. (F./25)

Dice di sè quest'altra, come la precedente tunisina e a Reggio solo da due anni, rispondendo a un'amica marocchina ammirata e stupita del suo coraggio:

Si, sono coraggiosa, è vero, voglio sapere le cose da sola senza la mano di un altro. Io vado da sola in tutti i posti, tutti i giorni, non posso rimanere in casa da sola, se rimango penso a mia madre e alla mia famiglia, allora... se c'è bel tempo faccio delle passeggiate con la bimba. Vado da sola all'ACI, all'ospedale, in comune, quando sono arrivata a Reggio dopo una settimana sono andata a fare il codice fiscale da sola, la carta di identità, il tesserino sanitario, le cure della bimba, sempre da sola, perché mio marito lavora fino alle sette di sera,



allora per forza vado da sola. Se è Natale o le ferie d'agosto allora vado con mio marito, però faccio da sola anche le cure, la vaccinazione della bambina. (G.L./25)

Vado in centro, a prendere le bimbe, a fare la spesa, non ho problemi a prendere l'autobus, sono tranquilla, tranquilla come in Marocco. (G.M./43)

Per me, basta che c'è il tram vado da per tutto a Reggio Emilia, solo la sera che non c'è il tram... dice questa giovane nigerana (G.J./26) che del resto ricorda di essere qui da sola e, da sola, di avere affrontato il viaggio, cosa che l'ha temprata di fronte ai pericoli.

Più limitata l'esperienza di altre, al solo mercato o al centro e ai negozi, perché non ancora capaci di padroneggiare la lingua italiana, o anche per timore di incappare in qualche difficoltà burocratica, sia a ReggioEmilia che a Bologna:

Ci sono tante cose che mi piacerebbe fare da sola, ma sono arrivata da poco, sono troppo insicura, ho bisogno dell'appoggio di mio marito. Devo imparare ancora molto, non so se ce la farò da sola. Non conosco molti posti a Reggio Emilia, vado solo in centro e al mercato, all'ospedale per il corso pre-parto, all'inizio veniva anche lui, adesso vado da sola, del resto preferisco stare con mio marito anche se lui mi spinge sempre a fare tutto da sola, perché ancora non conosco la lingua e poi sono timida. (G.I./28)

Esco per andare con mio marito a fare la spesa, ma poi torno a casa; a volte vado da sola a prendere i bambini all'asilo. (G.R./24)

Alcune cose le faccio da sola, gli uffici no, mi accompagna sempre lui, perché a volte mi trovo in difficoltà con la lingua, oppure mi dicono che devo andare in altri posti che non conosco e allora preferisco andare con lui... mentre mi piace andare da sola a comperare le cose, anche se lui insiste di andare insieme, perché gli piace. (G.H./30)

Notano infatti alcune testimoni che non è sempre facile andare per uffici, capire le questioni burocratiche, oppure andare in banca, dove non sempre c'è qualcuno che aiuta e gli immigrati vengono visti più come persone che chiedono l'elemosina che non persone che lasciano soldi in deposito (M./40). Parimenti ci possono essere disagi e timidezze a frequentare certi locali pubblici, ad esempio ristoranti, per cui si preferiscono le pizzerie e si tende a ritornare negli stessi posti, perché almeno si sa come si è trattati/e.



Tra l'altro occorre considerare anche la condizione di difficoltà, di estraneità ai servizi di quelle donne che, secondo un'operatrice di una struttura residenziale, pur essendo qui da alcuni anni, non vivono la realtà, sono come in una prigione, lavorano fino a dodici ore al giorno. *E la loro vita è così costretta tra lavoro e impegni che non conoscono la realtà esterna, non sanno nemmeno se un quartiere è più pericoloso di un altro...* (N./40)

E sul versante del lavoro, a parte l'insicurezza dovuta alla difficoltà di trovare un'occupazione coerente con gli studi e altre esperienze professionali precedenti (di cui si parlerà più avanti) sono fonte di disorientamento, spesso, le norme relative al libretto di lavoro, e poi i modi e i tempi delle nostre procedure burocratiche. Insomma, *far valere i propri diritti è molto difficile, quando si è stranieri*, riassume per tutte W./29, da tre anni in Italia. E lo è perché entra in gioco non solo la non conoscenza, quanto le relazioni di potere fra immigrata e dipendente pubblico o comunque chi "sa" e per questo ha un'autorità e può ostacolare o facilitare le richieste, le informazioni, ecc.

Sinteticamente si può concludere che le diverse esperienze segnalano con sufficiente chiarezza che la differenza nei comportamenti e negli stati d'animo – essere più o meno disinvolute, sicure o titubanti e paurose – non è tanto da mettere in relazione con l'ampiezza e le maggiori distanze di una città – Bologna – rispetto a un'altra come Reggio Emilia più facile e familiare (non tanto significa che un poco gioca la differenza fra le città); quanto, come già si è detto, con le risorse di cui dispongono le immigrate – e quindi con la percezione di una tranquillità di fondo rispetto alla capacità di padroneggiare le relazioni e l'imprevisto – e con il ruolo, se di coppia si tratta, che vi ha l'uomo.

5. L'UOMO: PROTEZIONE E CONTROLLO

In genere le intervistate parlano della presenza del marito come di una presenza richiesta e necessaria all'inizio (*mio marito mi ha aiutata tanto, mi faceva una cartella dove ci sono le vie per girare di qua e di là*. G.L./25). Successivamente, solo in casi particolari di giorno, mentre la sera, si è già notato, difficilmente le intervistate escono sole.

Ciò che davvero importa a tutte è essere padrone di sé durante il giorno, vivere la città come propria, come ribadiscono queste due casalinghe tunisine.

A me piace fare le cose da sola perché voglio imparare tutto da sola; durante la giornata posso fare tutti i miei affari, la notte preferisco



andare con mio marito, dopo le sette di sera anche io ho paura, non voglio uscire da sola. (G.L./25)

Durante il giorno esco da sola, vado all'Ipercoop, prendo il tram, al Meridiana, da sola o con un'amica; alla sera esco con mio marito, lui ha la macchina; adesso col fatto del bimbo prendo la macchina per andare all'ospedale. (G.C./33)

Ma talvolta l'uomo finisce per essere una barriera di controllo nei confronti di donne che, nell'ambito della vita pubblica, ne dipendono (quasi) completamente; così che questa figura da fonte di sicurezza diviene causa del permanere di quelle insicurezze "di base", legate a un rapporto minimo o inesistente con la città e i suoi servizi. Sono situazioni di chiusura del mondo familiare verso l'esterno che non è stato possibile indagare direttamente, ma delle quali diverse sono le indicazioni da parte dei testimoni, in particolare operatrici dei servizi di accoglienza, di formazione e sanitari. Casi di donne che non parlavano, anche se poi si scopriva che erano in grado di capire e di parlare da sole, ma anche casi di donne in Italia da molti anni e che non sanno una parola di italiano. Si tratta di *donne*, come sostiene M./40, *che arrivano al seguito del marito immigrato o di un familiare, comunque non direttamente impegnate a dover lavorare, che rimangono escluse dalla realtà che le circonda. Rimangono incapaci di utilizzare gli strumenti per potersi muovere. Donne incapaci di prendere l'autobus e di andare dall'altra parte della città.*

Sarà impossibile, per loro, sentirsi sicure nella città sconosciuta, ma forse questo non è un bisogno avvertito. Non sono mai sole.

Il potere dell'uomo e il maschile come mediazione dei rapporti sociali per la donna si rivela spesso decisivo anche nell'accesso ai servizi sanitari e soprattutto consultoriali, condizionando la comunicazione e la comprensione dei problemi. Poiché la sessualità e quanto è connesso con l'apparato di riproduzione sollecita il controllo autoritario – patriarcale – di molti uomini di cultura araba. Ma con questo si entra in un altro ambito di questioni, che pur avendo a che fare con l'accesso e la confidenza nei servizi, lo hanno soprattutto con la struttura dei ruoli e delle relazioni fra i coniugi nelle culture del Maghreb, ma da noi osservata in precedenza, anche in altre culture quali le indopakistane (LeNove, 1993), dunque più spesso con culture dell'area musulmana. Cosa che pone il sentirsi sicure o insicure su un altro piano.

E anche in questi casi essere sicure o insicure e timorose è soprattutto un fatto di risorse di cui si può disporre per padroneggiare la propria vita.



Marzo/aprile 1999 – Quaderno n° 16



Aspettative e cambiamenti nei percorsi individuali

1. SUCCESSI E INSUCCESSI, ASPETTATIVE E DIFFICOLTÀ

È comune a tutte le donne (e agli uomini) che a un certo punto della loro vita hanno deciso di lasciare il loro paese la convinzione che così esprime questa giovane nigeriana da cinque anni in Italia e da quattro a Reggio Emilia, dove si è sposata con un italiano:

Nella vita bisogna fare dei sacrifici, bisogna guardare intorno a te e guardare se hai delle opportunità, come io sono venuta dal mio paese dove le cose non vanno bene. (G.J./26)

Sacrifici, difficoltà e disagi, insicurezze sono messe nel conto di un'esperienza che, se aprirà degli orizzonti, è tuttavia uno sradicarsi dal conosciuto, dagli affetti familiari e amicali, dai luoghi abituali: per chi ha deciso di emigrare da sola come la nigeriana, ma anche per chi ha aderito al progetto di emigrazione col marito che ha raggiunto in Italia (*lui poi è voluto venire qua, abbiamo deciso di sposarci. Sono arrivata subito a Reggio, il distacco è stato tragico, perché per venire a stare con mio marito ho abbandonato tutto il resto della mia famiglia, la mia vita, i miei amici. W./29*). E allora, considerando gli anni già trascorsi, non sono certo i sacrifici fatti che importano – che anzi alcune oggi guardano con orgoglio di sé al percorso fatto – quanto sentire che la fase critica è superata e opportunità e prospettive si sono davvero aperte o, all'opposto, che si continua più che a vivere a sopravvivere; comunque i problemi da risolvere sono ancora tanti e tanto gravi che la sensazione è spesso di precarietà.

Perciò lo stato d'animo col quale si valuta l'esperienza migratoria è non solo legato ai successi o agli insuccessi – sia pure parziali – del progetto migratorio, ma anche alle risorse e alle disposizioni soggettive delle immigrate e alle prospettive di permanenza che a questo punto esse si danno.



1.1 La lingua, la casa

Non tutte possono esprimere la sia pur cauta soddisfazione come fa la giovane nigeriana prima citata, per la quale il matrimonio ha probabilmente modificato le prospettive di vita; anche se lei, come la gran parte delle intervistate, sottolinea immediatamente qual è il problema ancora irrisolto, quello del lavoro che non sia precario, quello della casa.

Le cose che più hanno fatto sentire a disagio? *Non avere lavoro, non avere la casa, se c'è il lavoro siamo tranquillissimi!* dice anche la marocchina G.R./24.

Scorrendo infatti i protocolli di intervista, il lavoro è, alla fine, la questione più grave, la più importante nel produrre sentimenti di insicurezza, poiché capace di risolvere o rendere più tollerabili altre due difficoltà di cui tutte hanno sofferto o stanno ancora soffrendo: la scarsa conoscenza della lingua italiana e l'abitazione precaria.

Della prima già si è detto come elemento di quell'insicurezza di base che generalmente si attenua, o si risolve, con la frequenza di corsi di alfabetizzazione o anche con la pratica. Un'intenzionalità (dalla quale vengono escluse le donne che rimangono chiuse nell'ambito familiare) che vale come indicatore del desiderio e del percorso di inserimento nella società italiana da un lato, come bisogno di autonomia personale e come strumento per trovare – per sperare di trovare – un'occupazione qualificata più aderente alle proprie competenze professionali dall'altro. E questo indipendentemente dalle prospettive di permanenza nel nostro paese, ma piuttosto in relazione con le risorse di istruzione e con le esperienze professionali pregresse; tanto che, come ricorda una ghanese che dapprima ha dovuto dipendere dal marito come tutte le altre, mentre ora è *invece lui a chiedermi di andare a fare le cose anche per lui*. Gli stessi amici del marito le dicevano di non perdere tempo con la scuola, che tanto *siamo qua per fare soldi!* e lei ora parla italiano, loro no, così ha assunto un ruolo di mediatrice verso la sua comunità: un caso non frequente nel panorama delle donne intervistate. In genere le situazioni incontrate sono piuttosto l'opposto, perché le donne sono arrivate dopo i mariti, perché se hanno bambini piccolissimi non hanno tempo e possibilità di andare a scuola, almeno fino a quando non andranno all'asilo, perché lavorare è più urgente. E tuttavia solo parlando italiano a un livello accettabile si può stabilire quella comunicazione con i servizi e con l'ambiente che contribuisce a creare un primo livello di sicurezza personale.



Ancor più l'abitazione costituisce un elemento "di sacrificio" che si sa di dovere affrontare, una lunga trafila di sistemazioni piuttosto scomode e infelici che di passo in passo si cerca di migliorare. E la gamma di condizioni incontrate è davvero estesa: da chi è alloggiato presso centri di accoglienza religiosi o pubblici, (una sistemazione che spezza l'unità della famiglia con le conseguenze sulla sicurezza/benessere delle donne che si possono immaginare), a chi ha fatto l'esperienza di via Stalingrado a Bologna, a chi ora è abbastanza contenta anche se la casa è piccola per ospitare due famiglie (la cognata e il cognato con figlio), a chi ha in prospettiva un trasferimento, a chi (ma è un caso raro) è riuscita a comperare la casa dove abita impegnandosi in un mutuo (data la stabilità delle condizioni economiche sue e del resto della famiglia), a chi vive in un'abitazione collettiva insieme ad altre donne in un sistema di "ospitalità" (concessione della casa da parte del comune) che però limita la vita personale.

Le politiche abitative, del resto, sono uno dei temi più scottanti dell'intera questione immigrazione, e più di una intervistata ha espresso considerazioni utili in proposito, sottolineando in particolare quanto possa diventare improduttivo, se non pericoloso per il percorso di inserimento sociale, *creare dei ghetti*.

Non è perciò tema sul quale ci si vuole soffermare più a lungo; il richiamo è sufficiente per ricordare come anche il poter disporre di un'abitazione "passabile" contribuisce alla costruzione di un senso di benessere o di insicurezza e precarietà. E probabilmente tanto più nei soggetti femminili visto che la casa rappresenta un'ancora, lo spazio che protegge dall'esterno, il luogo privato degli affetti e dell'intimità dove è possibile mantenere le tradizioni familiari e del proprio paese. La mancanza di un alloggio autonomo restringe la socialità, perché *no casa, no amici*. E neppure possibilità di relazioni affettive stabili.

Qui è un albergo, non posso portare nessuno, voglio una casa per mio conto, da pagare con contratto per avere un mio privato, qui no... (C./ 33)

Luogo di libertà e di rifugio al tempo stesso, nella casa è possibile ritrovare un equilibrio che l'esperienza del nuovo, con il suo carico di tensioni e difficoltà, mette continuamente in crisi. E infatti per molte delle intervistate la casa è, fra tutti i luoghi della vita, quello nel quale ci si sente meglio, nel quale si percepisce una sensazione maggiore di sicurezza al confronto con il mondo "là fuori".



1.2 Il lavoro

Ma è il lavoro, prima di tutto, il centro delle aspettative e delle valutazioni ricorrenti delle donne immigrate. Anche perché consente, fra l'altro, quella sistemazione abitativa altrimenti impossibile. In questa indagine, naturalmente, la questione lavoro costituisce un tassello della più generale percezione di in/sicurezza della propria esistenza come mancanza di prospettive, di ridotte ambizioni.

C'è un dato comune che tutte le indagini mettono costantemente in luce, e che anche in questa non poteva non balzare in primo piano, pur non essendo il lavoro il fuoco dei colloqui e delle interviste: la discrasia fra risorse culturali, scolari e professionali possedute dalle donne e tipi di lavori offerti dal mercato. Paradossalmente, per inserirsi negli esigui spazi dei lavori possibili sul piano locale, non fa differenza avere alle spalle anni di studi e talvolta la laurea o avere solamente un'istruzione di base. Del resto il problema sta nella non riconoscibilità sia dei titoli di studio – problema istituzionale – sia dell'esperienza professionale – problema di fiducia e di dinamiche del mercato locale – conseguita nei paesi di provenienza; e ciò vale, naturalmente, per tutti gli immigrati, donne e uomini.

Le attività offerte alle donne immigrate che sono state rilevate (che non è detto siano esaustive di tutte le possibilità, ma che sono senz'altro le più comuni) sono soprattutto nel mercato dei servizi di riproduzione e cura: lavori domestici presso famiglie, impiego in imprese di pulizia, servizi di assistenza domiciliare anche notturna ad anziani e malati; oppure mansioni poco qualificate nel settore commerciale e alberghiero, nel comparto metalmeccanico.

E in generale vale per tutte l'osservazione della nigeriana K./20, secondo la quale nei loro paesi di origine l'Italia ha un'immagine che non corrisponde alla realtà, causa di molte illusioni e false speranze:

L'Italia offre opportunità inferiori alle aspettative. In Nigeria l'Italia era vista come luogo di grandi possibilità e opportunità. C'è libertà ma non molte possibilità lavorative e in questo senso è una delusione.

Che all'inizio del soggiorno si finisca per accettare quello che viene offerto è dunque scontato, e per molte – occorre ricordarlo – si tratta di lavori in nero, fonte di ricatto e di sfruttamento; per alcune vale la necessità di continuare comunque un'attività anche se diversa da quella praticata in patria, pur di superare il disagio che è non solo economico ma psicologico, quando si è già abituate a una attività:

Sono andata subito alla Max Mara e ho mostrato il mio diploma ma assumevano dai 18 ai 29 anni e io ne avevo già trenta. Per due anni non



ho lavorato, ma non mi sentivo a mio agio, i figli erano già abbastanza grandi, allora una mia amica mi ha chiesto di andare a lavorare con lei in un'impresa di pulizie; credevo di non riuscire e invece ce l'ho fatta, ho fatto carriera, sono molto soddisfatta. E più avanti E./42 riassume: Oggi mi sento più tranquilla, più sicura rispetto a quando sono arrivata, perché mi è andata bene!

Lo stesso realismo informa le aspettative di questa giovane che col diploma di ragioneria ha lavorato in una ditta commerciale di Tunisi e ora fa la mamma a tempo pieno:

Non posso fare l'impiegata, perché il mio diploma non è valido, ma mi andrebbe bene lavorare in un'impresa di pulizie o in una fabbrica di plastica come a Mancasale. Sono disposta a fare di tutto, cucire, fare la babysitter, qualsiasi cosa. Lo faccio perché ce ne è bisogno, preferirei essere una brava mamma e occuparmi della mia bambina. (F./25)

È questa disponibilità alla fine, alla quale si è praticamente costrette, l'elemento che unifica esperienze e professionalità in origine piuttosto diverse: bisogno economico prima di tutto e di autonomia della propria vita per chi è emigrata sola; bisogno di sentirsi comunque attive, di essere meno dipendente dal marito per le donne la cui decisione è stata di ricongiungimento: in tutti i casi risponde a un percorso di emancipazione spesso già iniziato in patria. Che comunque qui si rafforza, è sentito come indispensabile.

Sono già quattro anni che vivo qui, mi sento bene, e certo i primi giorni erano difficili, però col tempo che passa uno si abitua al posto dove vive. Io vivo bene qua, non c'è nessun problema, solo che per trovare lavoro è un po' difficile, ma si tira avanti lo stesso. (G.J./26)

Il problema che ho io, [oltre quello della lingua, ndr.] è che mi sento molto male perché io voglio lavorare. Mio marito lavora, sta bene, per esempio se ho bisogno di qualcosa lui mi compera, mai detto di no. Ma io voglio lavorare per me. Mi viene qualche volta vergogna a chiedere soldi ogni volta, quindi guardo i giornali, voglio fare la baby-sitter, per esempio l'accompagnatrice, ogni lavoro. Voglio essere indipendente per avere il mio lavoro, i miei sodi per me. Ogni volta che trovo un posto di lavoro sul giornale e telefono mi chiedono l'esperienza: come posso avere l'esperienza se non ho mai lavorato? (G.K./30)



E anche per la giovanissima marocchina che dopo avere frequentato le scuole a Bologna ha fatto un po' la parrucchiera, poi la commessa ma ora è disoccupata, il lavoro è il desiderio principale che soddisfa un'esigenza di benessere, come per tante altre:

Mi trovo bene ma aspetto lavoro, non credo che se una non lavora sta bene. (G.O./18)

Non basta infatti essere disposte a qualsiasi lavoro, per trovarlo, come accade per le nostre giovani intervistate.

Al contrario, è la mancanza di disponibilità nel senso prima indicato che contraddistingue alcune mogli che hanno lasciato in patria buoni impieghi in uffici. Se possono contare su soddisfacenti entrate del marito (occupazione stabile e discretamente remunerata) non vogliono cedere alla svalorizzazione delle competenze professionali acquisite e cercano di resistere sperando che le cose cambino. Magari aiutate in questa attesa dal fatto che possono così dedicarsi a tempo pieno al figlio/a piccolo, nato qui in Italia. Ma è solo un rinviare il problema e in realtà la frustrazione, anche se è attualmente compensata dal ruolo materno, emerge subito dalle loro parole appena si chiede loro di valutare i lati positivi e negativi del loro percorso di migranti.

Difficoltà a governare la propria vita, quindi delusione e incertezza prova la ghanese diplomata (altre volte citata), con diverse esperienze di segretaria di azienda e non solo in Ghana, che ora fa assistenza agli anziani, pur avendo frequentato qui corsi di formazione professionale, compreso uno in informatica:

*Sono un po' delusa, qua in Italia ci sono più persone straniere che non hanno studiato di persone che hanno studiato; le prime possono rimanere qui a lungo perché hanno trovato un lavoro in fabbrica, hanno uno stipendio, stanno comunque meglio che in Ghana. Ma chi ha studiato vede che **qua avere un titolo di studio o essere senza non fa differenza**, perché comunque è difficile trovare da lavorare e i lavori che trovi sono quelli per i quali non occorre avere studiato.* (D./36)

E non diversamente le giovani tunisina e marocchina:

Nel mio paese ho preso il diploma di programmazione in informatica e poi ho lavorato sei anni in una assicurazione. Adesso non faccio niente, sono casalinga, prima mi sentivo attiva, avevo delle ambizioni, dei



progetti... mi sento diversa. il fatto di avere una famiglia e un bambino è bello per me, ma mi manca sentirmi una donna capace di fare tante cose... sono diversa a quando lavoravo... pensavo di trovare lavoro, ma quando vado all'ufficio di collocamento mi offrono altri lavori, fare le pulizie non mi piace, però quando vedo che la vita è cara e poi non mi piace stare in casa... (G.C./33)

Sono venuta qui con un diploma e con dell'esperienza, lavoravo in una banca, so fare la contabilità, posso imparare a farla in italiano, però non ho trovato nessuno disposto ad assumermi... sono ancora la stessa, ma ho perso un po' di fiducia in me stessa, non sono migliorata, al contrario, credevo di arrivare in un paese avanzato e vedere com'è realmente... mi ha cambiato. (G.B./30)

Un cambiamento di aspettative e di prospettive che anche altre vivono con delusione, pur avendo cercato di ampliare la gamma delle proprie opportunità seguendo diversi corsi di formazione professionale anche in informatica, come la nigeriana J./27 che in Italia ha frequentato fino al terzo anno della facoltà di agraria, poiché pensava, allora, di ritornare al suo paese e avviare un'attività imprenditoriale nel campo della trasformazione dei prodotti agricoli. Mentre oggi, dopo diversi impieghi temporanei, lavora nei servizi (pubblici) per le donne immigrate.

Considerare dunque la sicurezza o l'insicurezza delle donne straniere in relazione al lavoro mostra lo stretto legame fra sicurezze materiali – un lavoro dal quale si ottengono risorse economiche – e sicurezze psicologiche legate all'immagine di autostima e ai percorsi di autonomia personale. Certo si tratta di un intreccio che anche gli immigrati uomini vivono, soffrono. Ma che nelle donne ha un di più di complessità, legato come è ai ruoli materni e agli equilibri di coppia, alle forme dell'identità, alla costruzione di fiducia in se stesse come soggetti non subalterni.

1.3 Bilanci provvisori

Sono talmente diverse le situazioni incontrate, da non poter trovare un filo comune che le unifichi, tenendo insieme gli aspetti materiali e quelli emotivi, il sentimento di nostalgia del paese lasciato con le prospettive e la speranza di futuro.

Colpisce in parecchie immigrate (soprattutto alloggiate presso centri di accoglienza e case delle donne) sia sole che sposate, ma in questo caso costrette a vivere separate dal marito per mancanza di alloggio, la condizione di insicurezza, di sofferenza, il trovarsi quasi all'esaurimento delle capacità di reggere una vita di grandi difficoltà; che esalta la



nostalgia di un periodo ricordato come più felice al loro paese, legato all'adolescenza e alla giovinezza – “se solo là ci fosse lavoro!” – e che brucia allo stesso tempo ogni speranza, ogni fantasia di futuro. La sensazione di fallimento e di vuoto si riesce a reggere solo perché si trovano altre donne che condividono la stessa frustrazione.

Diverso, invece, il sentimento di delusione di alcune (come si è appena visto) che è decisamente concentrato sulla mancanza di un lavoro all'altezza delle possibilità e delle aspettative. Ma le condizioni generali della loro esistenza, abbastanza soddisfacenti, permettono loro di sperare ancora, di elaborare progetti per il futuro, di non arrendersi. E le risorse culturali di cui si dispone sono, allo stesso tempo, un sostegno, sono capacità di pensare in modo non fatalistico, immaginando tappe successive del loro percorso.

Altre vedono l'esperienza migratoria come un tragitto che le ha positivamente modificate e considerano il futuro con ottimismo. L'accento è posto soprattutto sulla fiducia in se stesse che nasce dall'aver saputo affrontare la nuova realtà, dall'aver superato paure iniziali, dal sentirsi più sicure di sé, della propria vita, delle proprie scelte. Non solo quei pochissimi casi di chi “ce l'ha fatta” e ha davvero migliorato le sue condizioni di vita rispetto alla partenza, ma anche coloro che si sentono più forti, modificate dall'esperienza avendo allargato gli orizzonti, acquisito nuove conoscenze. Anche loro ce l'hanno fatta. Il confronto è, naturalmente, con l'arrivo in Italia e dice questa giovane che è qui, sola, da cinque anni:

Mi sento molto cambiata, quando sono arrivata ero molto timida, avevo un po' di paura perché non sapevo parlare l'italiano, perché non avevo il sostegno dei miei familiari... poi piano piano sono diventata più forte, di carattere, non sono più come prima. Adesso mi sento molto più sicura, so di potercela fare da sola anche senza il mio ragazzo (italiano) o senza il lavoro, so di potercela fare a trovare un altro lavoro, a sistemarmi... sono molto più sicura rispetto a prima. (G.H./30)

E la giovane tunisina G.I./28 prova piacere a constatare che, anche se non ha avuto veramente paura se non per le incertezze iniziali, ha cambiato il suo comportamento in conseguenza delle persone con le quali si rapporta, perché non può “comportarsi in Italia come al suo paese”. Che significa in pratica? Nulla di preciso, ma sembra di capire che è la maggiore sicurezza in se stessa, le conoscenze fatte alla scuola per adulti, il frequentare l'ospedale da sola per il corso pre-parto.



Insomma, essere capace di destreggiarsi in ciò che è necessario nella vita quotidiana.

Soddisfatta per essere più matura è una giovane senegalese, nonostante anche per lei l'esperienza del lavoro non sia positiva come sperava e fa la domestica. Confrontarsi con le diversità culturali e modificare abitudini e tradizioni è anche la constatazione della seconda senegalese; se dovesse tornare al suo paese, spiega G.D./21, non potrebbe continuare a vivere i rapporti familiari nello stesso modo: probabilmente si sente capace di rompere certe tradizioni di subalternità, di sottrarsi a certe leggi dell'autorità patriarcale e delle consuetudini familiari.

Diventare madre e crescere un bambino mi ha fatto diventare adulta; inoltre ho imparato a conoscere un paese diverso dal mio, prima le differenze le vedevo solo alla televisione o le sentivo raccontare, mi è piaciuto molto scoprire la cultura italiana, è una scoperta che mi ha cambiata. (G.G./23)

Non mi comporterei più come prima, io sono cambiata nei rapporti con mio marito, con la mia famiglia, ad esempio non posso certo far crescere mio figlio da mia madre (attualmente è incinta), voglio che sia educato. (G.D./21)

È un ambito, questo delle relazioni familiari, che risulta cruciale anche nelle valutazioni di altre immigrate perché ridefinisce i criteri con i quali si guarda alla propria esperienza, spostandoli dal terreno immediatamente economico a quello culturale e identitario “delle visioni del mondo”, come appare dalla seguente conversazione a tre:

Sono cresciuta perché già da cinque anni che sono qua in Italia, sono cambiata molto, mi sento più indipendente, perché quando ero con la mia famiglia lavoravo, ma per tutto quello che facevo chiedevo il permesso alla mia famiglia; invece adesso mi sento più cresciuta, più indipendente... (G.J./26)

Mi sento più sicura di prima... il mio modo di pensare è cambiato al 50%... (G.K./30)

Per me non è cambiato niente, sono la stessa, vivo spontaneamente... solo con mio marito non posso neanche discutere le cose, dire le parole quando sento che non va bene... non è bravo con me, per me questo punto è cambiato. (G.L./25)



E con queste osservazioni, essere/sentirsi sicure acquista un significato decisamente soggettivo e culturale che affonda le sue radici nella costruzione di genere dei ruoli sociali e individuali. Nelle trasformazioni dei significati e delle immagini identitarie; una trasformazione forse già iniziata in patria, che il percorso di migrante ha accelerato e esplicitato.

2. ESSERE ‘‘DI QUI’’, ‘‘DI LÀ’’

Non tutte si esprimono come le giovani marocchine che hanno avuto contatti stretti, attraverso la frequenza scolastica, con la società italiana:

*Con le ragazze italiane non ho problemi perché ho molto la mentalità di quelle, cioè io ho assimilato molto dalla cultura italiana. Quando **vado al mio paese mi sento io straniera**. Loro ci considerano noi immigrati gli stranieri, **ci chiamano “di là”**. (H./18)*

Per adesso mi sento molto persa fra il Marocco e l'Italia, perché non ti senti mai... Se sei in Italia non ti senti italiana, se sei in Marocco ti senti quasi straniera. Vivi tra due civiltà... (G.A./19)

Riassumono come meglio non si potrebbe l'essere a cavallo di due continenti, di due culture, di due tradizioni che ogni percorso di migrante comporta: la prima più capace di governare questa doppia appartenenza, mentre la seconda si dice “persa”, forse non ha ancora trovato una sua misura fra incontrare l'altra/o, far propria la diversità, fra essere qui e là.

E, mutando la direzione dello sguardo, non diversamente Françoise Mozzo-Counil ha intitolato il suo studio “Femmes maghrébines en France: Mon pays c'est ici. Mon pays c'est là-bas”. Il “qui” e “là” indicano sempre un passaggio, un allontanamento, semmai anche un ritorno, che non può però essere identico.

Il tema è dunque il cambiamento: introdotto, favorito dal circuito migratorio e dal suo pendolarismo. Fisico, culturale e simbolico.

Al di là e nonostante le incertezze e le insicurezze causate dalle difficoltà di base – lingua, lavoro, casa – è possibile rintracciare nell'esperienza delle donne una condizione di insicurezza (o viceversa di sicurezza) che nasce dalla necessità di misurarsi con il cambiamento di modi di pensare, di modi di pensare se stesse? Insicurezze che nascono dal trovarsi in mezzo a un duplice ordine di narrazioni e di valori? Insicurezze che affondano nella propria identità di donna e nell'appartenenza all'identità (e alla lealtà) culturale-religiosa del paese di provenienza? Queste le domande. Le risposte individuali possono



essere di benessere o, all'opposto, di paura di perdersi, di non ritrovarsi. C'è un'osservazione che aiuta ad affrontare questo non facile nodo, che più di una delle testimoni ha sottolineato e in particolare diverse testimoni da tempo immigrate: *le donne sicuramente cambiano prima degli uomini, hanno una mentalità più elastica e cambiano anche prima* (M./40), perché nelle famiglie di immigrati si vede magari che le donne hanno fatto cambiamenti che gli uomini fanno fatica ad accettare. *Per gli immigrati del nordAfrica, ad esempio, il rapporto uomo-donna è stato sempre codificato in un certo modo, per cui la donna è sottomessa all'uomo capo-famiglia.* E parimenti la giovane W/29 ritiene le donne *più creative, più innovative, più flessibili degli uomini, si adattano meglio, gli uomini sono più ostili ai cambiamenti, sono più rigidi, le regole sono quelle e devono essere rispettate.*

Sembrano dunque esserci disposizioni "di genere", risorse soggettive di flessibilità e curiosità che guidano le donne – molte donne – immigrate a intraprendere un cammino di cambiamento. Su quali terreni più di altri? Quel complesso di questioni che lega ruoli maschili e femminili nella famiglia, emancipazione e autonomia delle donne, rapporti con la famiglia allargata è senza dubbio quello che, nelle testimonianze raccolte, emerge in primo piano.

Quindi una prima questione ruota intorno alla identità individuale e sociale nel confronto e rispecchiamento con i comportamenti delle donne italiane. Una seconda questione ruota intorno a se, e come, si stanno modificando ruoli e compiti fra moglie e marito ed eventualmente fra le generazioni (benché l'indagine non fosse focalizzata su questo), anche nei confronti della famiglia d'origine, infine la concezione stessa del matrimonio e del divorzio. Il tutto si incardina nel complesso rapporto fra struttura patriarcale della società, pensiero religioso e processi di modernizzazione che nelle società d'oltre Mediterraneo e africane sono in corso; con andamenti e specificità che andrebbero viste per ogni paese, anche all'interno di aree abbastanza omogenee come, ad esempio, il Maghreb (AA.VV., 1997). La questione della "cittadinanza" in certo senso sintetizza questa complessità conflittuale che trova un punto cruciale nelle trasformazioni di genere (Ruggerini, 1995).

Fondamentalmente le migranti sono colpite dalla maggiore libertà, dall'autonomia delle donne italiane nel potere decidere e organizzare la propria vita. Che se per alcune (arabe soprattutto) è riassunta in comportamenti quasi "maschili" ed esteriori – dal fumare in pubblico al vestirsi in minigonna, dalla espressività amorosa all'uscire sole la sera – in altre sollecita riflessioni sul ruolo della religione, sull'autonomia e sul



potere del lavoro come segno di libertà e di rapporti più paritari fra i sessi.

Si può dire che le donne italiane sono più libere delle donne arabe, hanno abitudini, costumi. A noi è la religione che dice ci si può comportare così o così... (G.C./33)

Qui le donne fumano in pubblico... noi non possiamo fumare... le cose che puoi o non puoi fare dipendono da quanto è geloso tuo marito, se è geloso vai sempre vestita con la gonna lunga, lo devi accontentare. Una cosa che è più facile fare qua è sposarsi e divorziare, per noi è molto più serio sposarsi... (G.A./27)

Le donne italiane sono più libere, più libere perché tutto dipende dalla religione, noi (senegalesi) siamo più vicine alle donne arabe perché abbiamo la stessa religione, perciò abbiamo più o meno lo stesso comportamento, la stessa cultura. (G.G./23)

Per me le donne italiane sono molto diverse perché vogliono essere indipendenti, vogliono essere libere di fare quello che vogliono, essere pari rispetto agli uomini. Invece da noi no, la donna sa che deve essere sotto il suo uomo, credo che in questo sono molto diverse le donne da noi da quelle italiane. (G.J./26)

Ma è una libertà da alcune criticata perché “eccessiva”, troppo in contrasto con le regole interiorizzate della propria cultura che poi non si sanno definire se non in modo generico:

Qui c'è troppa libertà per noi, la donna italiana ha troppa libertà, può uscire, fare tutto quello che vuole, noi non possiamo accettarlo perché abbiamo ricevuto un'educazione diversa...da noi la donna ha una libertà limitata, qui invece è totale... non voglio giudicare, noi siamo diversi. dice G.I./28, la stessa che però nota, anche per sè, che quando si viene qua, il rapporto di coppia cambia, nel senso che non c'è più una divisione dei ruoli così rigida, si aiutano a vicenda..

Il confronto sui diritti e sui doveri dell'uomo e della donna nella coppia e nella famiglia viene infatti da tutte ripreso come un aspetto centrale della loro esperienza; un aspetto che sollecita considerazioni, prese di distanza magari parziali, desideri. A volte le critiche ai modi di vivere occidentali sono esplicite come nel caso precedente, a volte dietro certe constatazioni sulla diversità dei comportamenti si mescolano perplessità



con aspirazioni a modificare le relazioni abituali e tradizionali. La doppia appartenenza comporta un lungo lavoro di ridefinizione dei confini fra “loro” e “noi” che non può in alcun modo essere assimilazione pura e semplice come frettolose teorie sulla modernizzazione vorrebbero. La preoccupazione di molte, pressoché tutte le donne, è infatti quella di introdurre dei cambiamenti nel loro modo di concepire i rapporti e di viverli senza che ciò significhi brusco abbandono, senza che ciò comporti aspri conflitti nella relazione con l’uomo. Insomma, stare contemporaneamente “qui” e “là” produce aperture, ma anche la grande fatica del continuo ridefinirsi e adattarsi.

E perciò lungo e complicato è il lavoro di negoziazione nella coppia al quale diverse intervistate hanno accennato. E la coppia non è isolata, ma entrano in gioco le solidarietà collettive dei parenti, degli amici, per i quali ogni cambiamento di equilibri in una coppia non è fatto “privato” degli interessati, ma dell’intera comunità di appartenenza che esprime in questo modo un controllo sulle vicende dei singoli.

Assai esplicita è l’esperienza di questa ghanese in Italia ormai da molti anni che ha dovuto contrapporsi non solo al marito che *fa ancora fatica ad accettare le mie esigenze*, ma anche alla comunità dei connazionali che *hanno fatto di tutto per mettermi contro mio marito, lo prendevano in giro gli dicevano che era un debole perché faceva quello che volevo io*. Osserva che il problema della maggiore libertà si pone per tutte le donne del Terzo Mondo, anche se poi diversi sono i costumi e la possibilità di divorziare nelle diverse culture:

Se non fossi venuta in Italia, non mi sarei accorta delle differenze nei rapporti tra uomo e donna, anche se io ho avuto un’esperienza diversa da altri, perché i miei genitori erano molto attaccati, c’era molta comunicazione. Quando parlavo con mio marito, cercavo un rapporto alla pari, ma non lo avevo, poi mi sono accorta che molti pensavano che la donna non avesse diritto di parlare. Per tutte le donne africane, tutte le donne del Terzo Mondo è così, cilene filippine, indiane... per tutte loro è molto difficile. Le donne italiane hanno maggiori possibilità di dire la loro opinione. (B./41)

Vale la pena di riportare altre considerazioni, che mostrano come quella della Ghanese non sia affatto un’esperienza isolata, forse solo più esplicita e riflettuta di altre. Ma tocca tutte. Allo stesso tempo, anche i compiti degli uomini in famiglia si stanno modificando, poiché molti accettano di aiutare e di fare nell’ambito della gestione familiare,



diversamente da quello che accadrebbe al loro paese. È una marocchina trentenne, ora casalinga per scelta o per necessità, a tracciare una distinzione fra modi di pensare dei giovani – donne e uomini – e degli/delle anziane, intrecciando i cambiamenti di qui con quelli che anche là in Marocco stanno avvenendo. Osservazioni che richiamano l'esigenza di analisi approfondite che tengano insieme luoghi e culture di provenienza – non più omogenee nè univoche nè statiche come le semplificazioni degli stereotipi vorrebbero – e luoghi e culture di arrivo. E anche una connazionale conferma, subito dopo, la coesistenza di comportamenti diversi degli uomini sia in Marocco che ora in Italia.

Il ruolo della donna era di lavorare a casa, il ruolo dell'uomo di lavorare fuori, ma adesso tutto è cambiato, la donna lavora fuori [anche lei, prima di arrivare in Italia] In Italia lui mi aiuta, anche se ora sono casalinga... se mia suocera entra e vede suo figlio lavare i piatti lo sgrida subito e poi fa capire anche a me che non è d'accordo, ma non direttamente, lo va a dire in giro... Gli uomini italiani cambiano i pannolini e anche lui lo vuole fare, gli piace, e io lo lascio fare. Una volta gli ho detto "pensa se ti vedesse tua madre!" e lui "adesso non è più così, i tempi sono cambiati" perché se un padre prendeva in braccio un figlio piccolo era una vergogna, fino agli anni venti, trenta. (G.B./30)

Mio marito [italiano] non è che non fa niente, un pochino, il 30%; anche da noi gli uomini arabi ce ne sono che sembrano degli europei...ce ne sono che mettono una gamba sull'altra e dicono "tu fai questo, dammi questo" e lui rimane seduto... (G.K./30)

Che è quanto nota la nigeriana: nel nostro paese gli uomini sono abituati a fare i padroni, vogliono comandare tutto e loro non fanno niente... anche se poi abbastanza spiritosamente aggiunge che lei, sposata a un italiano, in questo senso ho trovato un uomo africano, un italiano che è un africano, mio marito ha quella mentalità che la donna deve fare tutto a casa, lavare, stirare... non sono riuscita a trovare un marito italiano che aiuta a fare i lavori di casa. (G.J./26)

Anche un'altra nigeriana che si è sposata con un connazionale in Italia mette bene in luce la difficoltà di questo cambiamento a due, la continua negoziazione nella coppia, i conflitti latenti ed espliciti, l'oscillazione nel pensare a una completa parità di diritti fra lui e lei, come se volesse ancora fare qualche concessione a una parziale diversità per non scavare troppa distanza che poi non sarebbe più capace di governare.



In Nigeria le donne debbono sempre stare in casa e gli uomini lavorano... ma qui se lui vede che non posso fare qualcosa la fa lui, se vedo che lui non può fare qualcosa, la faccio io. E lui dice "Adesso ti stai comportando come le donne europee. Le donne africane stanno sempre sottomesse al marito" E io "lasciamo perdere, dobbiamo fare le cose che ci aiutano in famiglia."

E tuttavia J./27 desidera trovare una strada che consenta di mescolare le due tradizioni, le due culture, soprattutto quando pensa a come educare la figlia. E il problema della parità viene declinato come rispetto fra esseri umani, quasi a volerne attenuare la portata dirompente:

Io la vorrei educare, se possibile, perché è Dio che fa tutto, con le cose belle di tutte e due le culture; non insegnargli che la donna è sottomesa all'uomo, che la donna non dico che è al 100% pari all'uomo, però che siamo tutti esseri umani e abbiamo tutti il diritto di essere rispettati, perché c'è il ruolo della donna e il ruolo dell'uomo... no, non c'è nessuno in alto e nessuno in basso. Questo è quello che pensa mio marito! Lui è l'unico maschio, non sapeva fare niente in casa e adesso ha imparato...

Cos'è il diritto al rispetto per l'altro invocato dalla nigeriana e non solo da lei? È essere considerata dal marito non subalterna, non "in basso" e si capisce che non deve essere facile anche se lei, probabilmente, ha le idee abbastanza chiare su come si deve evolvere il suo rapporto di coppia. Per la marocchina seguente la stessa parola – rispetto – serve per accettare la consuetudine di rapporti nei quali la donna -lei stessa- ha una posizione subalterna, ma sembra piuttosto insicura e incerta, stretta tra tradizioni che non si sente di lasciare e nuovi modi di vedere i rapporti che trova più giusti.

Si, probabilmente [le donne italiane] sono troppo libere, è la mia mentalità, ma è così. Se io litigo con mio marito non posso urlare, qui la donna invece... ha anche ragione, ma noi dobbiamo avere rispetto per il marito. Io penso che sia giusto [esprimere la mia opinione], ma a me manca il coraggio!. (G.Q./27)

Per molte donne di cultura araba il problema viene posto nei termini della possessività e gelosia dell'uomo arabo, gelosia che gli impedisce di accettare maggiore libertà nei comportamenti della moglie; una gelosia che si manifesta come necessità di ubbidire ed essere



sottomesse, cosa che cambia soprattutto se la donna lavora fuori casa, se contribuisce al ménage familiare, come sottolineano sia diverse testimoni che alcune immigrate. Il lavoro fuori casa come strumento di emancipazione ed autonomia della donna e mezzo di trasformazione della concezione e della pratica dei rapporti fra i generi sembra qui riproporre, infatti, un tema cruciale della storia dell'emancipazione femminile per il suo ruolo di attivatore di nuovi modelli di vita, di nuove aspirazioni personali e di strumenti per padroneggiare gli inevitabili conflitti di potere. Che questo possa provocare conflitti fra i coniugi in un *milieu immigré*, è problema ben conosciuto là dove l'immigrazione ha una storia più antica, come in Francia, dove si sono analizzate le "tentazioni centrifughe" nella coppia che la maggiore autonomia femminile provoca (Ramond, Henocque, 1996).

Io credo che sia perché lavora anche la donna, allora si devono aiutare per forza, perché poi la donna ha i suoi impegni, i suoi soldi... lei diventa indipendente, conosco gente che si è sposata in Marocco, poi lui ha portato qui la moglie che ha iniziato a lavorare, a essere indipendente e dopo si sono lasciati. (G.H./30)

C'è dunque un riassetarsi degli equilibri di coppia una volta che le mogli giungono o si sposano in Italia, sia per dinamiche esogene – allentamento dei legami familiari, confronto con altri comportamenti femminili – sia per dinamiche dentro la coppia stessa che si riferiscono a lei – il lavoro, un nuovo senso di sé – che possono migliorare o peggiorare i rapporti fra i coniugi. E in questo caso, se il matrimonio finisce, facilmente si arriva alla separazione, *mentre da noi è più difficile separarsi, perché nel nostro paese (Tunisia) non è ben visto, la famiglia cerca sempre di evitarlo, è più facile che le separazioni avvengano qua. (W./29)*

Un aspetto controverso e ambivalente quello del controllo e della solidarietà familiare: protezione della donna in quanto più debole – e infatti non gode degli stessi diritti – soprattutto da parte dei fratelli di lei, ma anche forzatura a mantenere un legame nel quale la violenza dell'uomo è generalmente segno della distanza che si approfondisce tra lui e lei, della incapacità/impossibilità di ri-negoziare nuove regole fra i coniugi. Non ne abbiamo avuto testimonianza diretta, il silenzio è denso quando si mette in gioco questa parte dell'esperienza, personale o di conoscenti, ma dalle operatrici delle istituzioni sono venute diverse indicazioni. E l'indagine curata dalle Case delle donne e dai Centri



Antiviolenza della Regione Emilia-Romagna sui dati del 1997 conferma che le donne straniere accolte in quell'anno sono state 182, pari al 12,8% del totale delle donne accolte, in aumento rispetto agli anni precedenti. Fra queste, il 19,8% provengono dal Maghreb, il 17,6% dall'Africa centrale (Case-Regione, 1998).

Come le donne adulte nell'emigrazione sono spinte a ridiscutere i codici regolativi fra i sessi e a ridefinire (eventualmente) i loro comportamenti, così anche le ragazze – e ancor più loro – si trovano a vivere fra qui e là, a cavallo fra culture, appartenenze, prospettive diverse. Per loro, che in genere fanno esperienza di co-educazione paritaria nelle scuole e all'università, il confronto è fra le norme molto precise imposte dalla comunità familiare (e dalle indicazioni religiose) quanto al lecito e al possibile nell'incontro e nella vita comune con i maschi, e le abitudini a relazioni informali più libere da vincoli che trovano nelle nostre città. Sicché la posizione delle giovani marocchine incontrate è in bilico tra il non volere trasgredire a norme che in parte sentono ancora come proprie ed essere più libere nei rapporti con l'altro sesso. Aspirazioni a modelli (più) paritari che consentono di valutare criticamente, anche se a volte con un certo fatalismo, la disparità di educazione rispetto ai fratelli, *perché l'educazione che danno ai maschi è di più libertà, più parola... Noi non siamo d'accordo, ma non possiamo fare niente, è così!* (G.N./18)

Naturalmente la posizione sociale, ma più ancora gli strumenti culturali e la profondità del legame religioso sono importanti per consentire alla ragazze di riflettere sul senso di quanto sta loro accadendo. Che è, anche in questo caso, un ragionare sui cambiamenti che stanno avvenendo anche nel paese "di là" e un tracciare linee di confine tra sé e la propria famiglia, tra sé e i ragazzi e le ragazze italiane, immaginarsi il futuro da sposate.

È possibile una terza strada fra l'obbedienza totale sentita come costrizione – anche se il rispetto per i genitori è una costante dei loro discorsi – e un'imitazione dei comportamenti dei coetanei e coetanee italiane che sentono per molti versi estranea, forse destabilizzante? Fino a che punto spingersi nel discostarsi dalle norme o quanto accettarle modificandole o subirle? Come è stato osservato "sarebbe ingenuo proporre un modello di donna occidentale come fine da raggiungere per le donne immigrate oppresse all'interno di culture tradizionali con le quali sarebbero in conflitto" (Campani, 1993). Perciò risulta più veritiero "e corretto che la donna... faccia i conti innanzitutto



con la cultura di appartenenza e con i suoi interlocutori immediati” (Grasso, 1997).

Non sempre mi piacerebbe avere quella libertà. Ormai sono cresciuta in questo modo, non posso cambiarlo, è difficile. No, ballare no! Ci sono stata quando non c'erano i miei genitori, ma adesso che ci sono no, li rispetto. (G.X./19)

Il punto più conflittuale, secondo l'esperienza delle intervistate, è la rottura della segregazione fra i sessi, la possibilità di frequentare ragazzi da sole o in compagnie miste senza che questo comporti vincoli per la propria vita, obblighi verso la famiglia. E senza che questo comporti, d'altro canto, rottura con i genitori. Fra le testimonianze raccolte, interessanti sono le riflessioni della diciottenne marocchina che, in proposito, fa notare come molti comportamenti pretesi dai genitori siano ancora quelli che li hanno accompagnati alla loro partenza, più conservatori e tradizionali di come si sono modificati in Marocco negli ultimi anni. E si viene a creare una sorta di anacronismo fra qui e là, il paradosso per il quale molti padri immigrati continuano ad agire con modi e atteggiamenti ritenuti ormai superati. In questo caso l'identità si è come chiusa, si è cristallizzata per difendersi dalle contaminazioni. E anche lei, pur lucidissima nelle critiche, non vuole staccarsi completamente dalla tradizione, con un complicato lavoro di equilibri e con un percorso di identificazione non semplice, fra vissuto, aspirazioni e regole culturali familiari.

[Qui] una ragazza araba non può rimanere per strada a parlare con un ragazzo arabo o connazionale. È la tradizione, la gente, la loro cultura. La gente è arrivata qui prima del '90, però è rimasta con le idee conservative del Marocco o della Tunisia di allora. Invece nel mio paese le cose si sono evolute, sono diventate moderne, perché c'è stata la contaminazione della gente che emigrava e che tornava... Quando ad esempio quelli del mio paese vedono quella ragazza che saluta l'amico connazionale: 'ma come? saluti l'amico?' Dall'altro verso sono maliziosi. Io un amico italiano lo posso salutare e prendere un caffè insieme, però con un connazionale non è vista bene... Esco con un gruppo di ragazze e di ragazzi italiani, gli arabi li incontro solo per caso... se avessi un ragazzo... ci sono alcune tradizioni che vengono rispettate sempre, è un fatto di dignità della famiglia... io sono per rispettare queste norme, però fino a un certo punto, solo per la mia famiglia, per non recare dispiacere



ai miei. Certo mi piacerebbe essere più libera, ma visto che la mia tradizione è così, fino a un certo senso mi piace, solo fino a un certo senso. (H./18)

Familiarità con l'altro sesso nei rapporti amicali e socializzazione anticipata al ruolo di moglie sono il terreno sul quale più forte è la linea di confine, e il suo attraversamento, fra cambiamenti e tradizioni. È uno spaccato di problemi appena intravisto e sul quale sarebbe scorretto generalizzare, problemi del resto decisivi anche nei paesi di appartenenza, quando si vogliono tracciare le linee della modernizzazione e dei cambiamenti delle regole del matrimonio. Su questo illuminanti conoscenze ci dà il testo di Soumaya Naamane Guessous, *Al di là del pudore* (1993), che mostra come le trasformazioni in corso in Marocco diano luogo a un ampio arco di condizioni e di gradi di libertà nelle quali le donne si trovano, a seconda dell'appartenenza sociale/culturale e territoriale. È una riproposizione di modalità secondo tradizione che molte famiglie immigrate mantengono anche in Italia e che riguarda le giovani intervistate. Che in parte accettano quelle regole, in parte cercano di modificarle difendendo una loro (maggiore) autonomia di decisione.

A./22 ad esempio (oggi operaia in una fabbrica metalmeccanica), sostiene che *quello che decidono i miei genitori mi va bene*; il loro consenso è molto importante; non vuole mettersi fuori dalla tradizione che anche loro rispettano in occasione delle richieste matrimoniali che vengono rivolte da parte di famiglie di connazionali, sia a Reggio che in Marocco. In questo caso il padre non obbliga la figlia – che l'art.12 del Codice dei diritti alla persona vieta l'obbligo, non impedisce ancora a molti padri di fare matrimoni combinati all'insaputa delle figlie, che nel decennio scorso erano ancora sette casi su dieci, (Guessous, 1993) – e la madre le chiede, in occasione di queste visite ufficiali, se lei è d'accordo o no, se il ragazzo le piace. E avuto il suo diniego, *perché ho tante cose da fare nel mio futuro, poi a me piacerebbe tantissimo non sposare uno della famiglia, uno dei cugini*, [come è tradizione nella sua famiglia, molte sue zie sono per lei esempio negativo di costrizione, di infelicità], i genitori non insistono. Secondo le osservazioni della sociologa marocchina, quella famiglia agisce ancora "all'interno di schemi antichi e patriarcali" appena ammodernati. Tuttavia la ragazza è desiderosa di fare conoscenze per conto suo, di frequentare dei ragazzi liberamente, mentre in Marocco no; se lo fa, informa la madre con la quale ha confidenza e che media (come è tradizione nelle



organizzazioni patriarcali) il rigore paterno. E le sue aspirazioni per il futuro oscillano fra una vita in Italia dove non rinuncerebbe al lavoro – *perché a me piace tantissimo che una ragazza possa lavorare, contribuire al guadagno della famiglia e mantenere se stessa* – e una rinuncia se la posizione sociale del marito lo richiedesse.

Anche altre prendono le distanze dalle tradizioni patriarcali rifiutando soprattutto un matrimonio precoce e combinato come è stato quello delle madri (mentre oggi in Marocco l'età media al matrimonio si è alzata a 24 anni circa, meno nelle campagne), e prefigurando un rapporto di coppia (più) paritario, pur non mettendo in discussione la mancanza di parità giuridica fra i sessi di quel paese.

Prima di sposarmi dovremmo avere le stesse idee. Non farei mai un matrimonio così, come si dice... combinato. Ma adesso non penso a sposarmi, non voglio sposarmi molto giovane come mia mamma, a 12 anni. (G.N./18)

La mia a 16! Lei dice di non fare come lei. Bisogna pensarci, se no il matrimonio va male. Non mi piacerebbe un marito che comanda troppo, a volte sì, dipende se ha ragione o no. Io non lo comanderei e lui neppure, dipende, se fa degli sbagli, sì! (G.O./18)

È un cammino aperto verso nuove rappresentazioni delle identità e dei ruoli sessuali che nel pendolarismo della migrazione fra qui e là possono ridefinirsi: piccoli e grandi spostamenti nella vita quotidiana, già ad esempio analizzati per “là” da F. Mernissi in *Chahrazad non è marocchina* (1993) e che “qui” possono procurare anche difficoltà e contraddizioni laceranti. Sono ancora gli studi dei paesi europei che da più tempo sono teatro di immigrazione a mettere in guardia dall'idea ingenua che questi cambiamenti avvengano in modo facile e lineare. Proprio la letteratura d'oltralpe mette in luce la forte carica simbolica delle scelte matrimoniali delle giovani donne maghrebine immigrate anche da tempo, che spesso nel matrimonio sono spinte ad attuare una ricomposizione delle loro radici, in opposizione alla fase dell'innamoramento, per (cercare di) superare e sanare situazioni di insicurezza fra norme sociali occidentali e appartenenza culturale-etnica (Guénif Souliamas, 1996).

3. SENTIRSI BENE, SENTIRSI SICURE

Ritornando, nel cammino percorso e per fare un bilancio, dagli spazi interiori – significati, valori, valutazioni, sentimenti – agli spazi esterni fisici e visibili, ci sono luoghi e situazioni nelle quali le donne intervistate



provano una sensazione di benessere, di sicurezza? Se qualcuna esclude che qui sia possibile “perché la mentalità è troppo diversa” e il paese lasciato diventa il luogo mitico, la rappresentazione ideale e idealizzata del sentirsi bene, per tutte, comunque, quel luogo è – prima di tutti – casa propria: naturalmente per chi ce l’ha, e questo non è scontato, come si è parzialmente visto in precedenza. La casa risponde a un sentimento di padronanza di spazi e di relazioni. A casa si è se stesse, non ci si deve difendere, non si deve fare la fatica di farsi comprendere, di comprendere gli altri. E non solo per problemi di lingua. Accanto alla casa, della quale però molte vedono anche il risvolto ambiguo di chiusura e di spazio limitato, le intervistate hanno indicato come piacevoli e sicuri alcuni luoghi dove si possono incontrare, luoghi dove si sta davvero bene, nei quali ci si sente tranquille come a casa propria e nello stesso tempo non si è da sole o solamente con la propria famiglia. Dà sicurezza, in questo caso, potere parlare, confrontarsi, mettere in comune esperienze, dubbi, speranze; potere acquisire informazioni su come risolvere certi problemi che si presentano, forse sdrammatizzare le conseguenze di un incontro spiacevole, di un rapporto negativo con qualche ufficio. Insomma, si tratta di luoghi di socialità collettiva che creano scambi e conoscenze, che allacciano affetti e amicizie fra donne che, venendo da diversi luoghi del mondo, si trovano a condividere l’esperienza “atroce” dello sradicamento e la sofferenza della nostalgia, il lungo percorso dell’inserimento.

Sia a Reggio Emilia che a Bologna si tratta del *Centro per le Famiglie*, e in certa misura anche la *scuola per adulti stranieri* assolve alla funzione di socializzazione, dove si allacciano amicizie; e talvolta altri corsi di formazione e anche i momenti di incontro/partecipazione organizzati nei servizi dell’infanzia (LeNove, 1997):

A me piace qui (il Centro per le famiglie), mi piace molto, purtroppo ci vengo poco perché l'incontro è solo un pomeriggio la settimana... è bello perché si conoscono persone nuove, si fanno nuove amicizie e poi ci insegnano l'italiano, quando non capiamo una parola ce la spiegano. (G.G./23)

Sì, è vero, quando vengo al centro famiglie mi sento in famiglia, perché siamo di diverse nazionalità e possiamo parlare, discutere, cambiare idee, imparare delle cose, quando parlo con X che è anche lei della Tunisia... (G.C./33)

Io mi sento bene quando vado al centro famiglie e quando vado a scuola. (G.L./25)



Luoghi intermedi, semipubblici perché aperti e allo stesso tempo protetti, che consentono il formarsi di un tessuto connettivo di relazioni che le donne stabiliscono fra loro in modo autonomo dal resto della famiglia, quando c'è, e che le solleva dal peso e dalla malinconia dell'essere sole, attenua la nostalgia degli affetti lasciati. Non si tratta dei servizi di prima accoglienza né di luoghi particolari come ad esempio la Casa per le donne maltrattate o altri centri religiosi per donne e bambini: anche questi creano sicurezza in chi li frequenta e rispondono, oltre al loro compito primario, a una funzione di socializzazione e incontro fra coloro che se ne servono; ma essa è in certo senso costretta, non liberamente scelta. E rispondente piuttosto a una situazione di difficoltà nel percorso di ingresso con la nostra società che essere soluzione a bisogni relazionali e comunicativi delle donne migranti.

Si fa invece riferimento a quei luoghi dove si producono nuove rappresentazioni culturali non forzate dalla necessità, ma espressione di una condizione di "normalità", spazi di una intensa comunicazione e di fiducia liberamente scelte, come hanno spiegato le testimonianze precedenti. Chi ha da più tempo esperienza dei problemi di incontro e di inserimento dei, ma soprattutto delle donne immigrate, ne parla come di "luoghi di negoziazione possibile dentro lo spazio privato e lo spazio pubblico dove l'individuo in situazione di immigrazione possa percepire un prolungamento della sua cultura, sentirsi accolto come è" (Mozzo-Council, 1994). Ciò consente allo stesso tempo di fare della propria identità e sicurezza etnico-culturale non una roccaforte ma il punto di partenza per incontrare e riconoscere altre differenze (non solo quelle italiane), per accogliere nuovi modi di pensare e metabolizzare i propri cambiamenti verso possibili forme di contaminazione (Callari Galli, 1998). Luoghi nei quali ogni donna può allo stesso tempo identificarsi con alcune e distinguersi da altre, ma in un processo aperto di circolazione comunicativa e di legami affettivi. Dove costruire reticoli che siano di sostegno e aiuto alla sicurezza identitaria e alla doppia appartenenza. Come nel caso dell'associazione che diversi giovani, femmine e maschi di diverse nazionalità, stranieri e italiani, stanno cercando di mettere in piedi a Bologna, con l'obiettivo di fare spettacoli, feste, mostre di documenti per informare sugli altri paesi, *per lavorare tra noi sul piano culturale e sull'integrazione*. (H./18)

E tuttavia, nonostante sia accertata la positività di questi luoghi di incontro intermedi che possono dirsi **spazi di costruzione dell'interculturalità** – strumenti per fare della sicurezza delle donne migranti un



processo soggettivo composito, che lega risorse cognitive e relazionali a risorse di maggiore autodeterminazione – essi sono ancora pochi rispetto alle esigenze intraviste, pochissimi.

Nello stesso ambito di socializzazione, le testimonianze hanno fatto riferimento anche ad altri luoghi di incontro che agiscono come stabilizzazione e sicurezza della loro esistenza; in particolare per le donne dell’Africa subsahariana. Si tratta delle Chiese dei Testimoni di Geova, dei Pentecostali, degli Evangelici: chiese organizzate in forma comunitaria che, oltre alla dimensione religiosa, danno sostegno e sono un punto di riferimento anche per questioni pratiche, come è messo in luce anche da altri studi riferiti ad altri contesti territoriali (Grasso, 1997). Si tratta, in questa indagine, di situazioni minoritarie, ma che dovrebbero essere più studiate con analisi ad hoc per misurarne il ruolo e gli effetti sulla vita delle donne (e degli uomini). Situazioni, inoltre, abbastanza decisamente orientate in senso nazionale-etnicoculturale come lo sono, per altro verso, le associazioni tradizionali degli immigrati (la comunità marocchina, la senegalese, ecc.). A queste ultime le donne intervistate, come quelle incontrate nelle precedenti indagini, non fanno riferimento, anche perché esse rispecchiano soprattutto problemi ed esigenze della prima immigrazione maschile; vengono sostituite, piuttosto, dalla rete parentale e amicale che esse riescono a ricostruire: nelle loro città e talvolta anche in altre.

E anche in questo caso si manifesta la differenza fra donne nere, più libere nei rapporti, più abituate per cultura e tradizioni religiose a una rete di relazioni femminili esterne alla famiglia, dalle donne della cultura arabo-maghebina, la cui socialità – anche femminile – tende a esprimersi soprattutto nel circuito familiare-parentale.

Per questo motivo i luoghi di incontro multi e interetnici (dalle associazioni a servizi con un’impostazione socializzativa, a comitati di quartiere) appaiono qualitativamente diversi da tutte le altre forme di socialità delle donne migranti: perché sono aperti – un’apertura in certo modo protetta – verso l’esterno e a una pluralità di figure. Strumenti che possono liberare energie progettuali e guidare meglio, nel tempo, percorsi di adattamento e integrazione: sia di chi vi fa parte, sia di chi vi ruota intorno. Che possono assicurare, alla fine, sensazioni e situazioni di maggiore sicurezza nella migrazione.



Marzo/aprile 1999 – Quaderno n° 16



Pratiche sociali sulla sicurezza urbana: via Stalingrado a Bologna e via Turri a Reggio Emilia

Da allora qualcosa è cambiato. Intanto la simbologia. Da allora Stalingrado non è più vissuta come un luogo in cui si produce violenza e malaffare, ma come un luogo in cui gli immigrati hanno combattuto... la rivolta dei giusti è stato detto... un risalto e un rilievo straordinario. Si sono invertiti i termini. La città quindi li ha accolti.

Con queste parole una delle testimoni italiane parla degli avvenimenti verificatisi a Bologna nel giugno '98) nell'area di via Stalingrado dove due stabili dismessi di fianco alla Manifattura Tabacchi sono centro di prima accoglienza per immigrati, generalmente conosciuti come una "galera" (Smargiassi, La Repubblica, 7 dicembre 1997). Uno sguardo forse eccessivamente ottimistico quello della testimone, che tuttavia sottolinea l'importanza di un'azione controcorrente condotta dagli immigrati e dalle immigrate degli stabili di via Stalingrado, capace di creare una rottura, di aprire un varco in una situazione all'apparenza immobile, ma sempre più inquinata da episodi di microcriminalità e violenza. Un varco apertosi sia nel mondo degli immigrati che in quello degli italiani.

La microcriminalità presente soprattutto in uno dei caseggiati di via Stalingrado, quello cosiddetto dei "singoli" (ma anche dei cattivi e violenti) contrapposto all'altro dove abitano le famiglie (i buoni), aveva fatto sì che l'immagine di quest'area introiettata dai bolognesi fosse quella di un "supermarket della droga", simbolo di malavita, immaginario del male, gestito da uomini soli che terrorizzavano le famiglie immigrate con liti, urla e talvolta accoltellamenti che avvenivano fra di loro nel cuore della notte. E anche di giorno...



Perciò sul fronte dell'immigrazione la capacità di scendere in strada e di manifestare contro questa criminalità che si era radicata al loro interno, rifiutandola come corpo estraneo alla comunità dei migranti, ha ridato fiducia nelle proprie capacità di agire in prima persona ("Non era ancora scattata l'idea che la situazione la potevano risolvere da sè" riferisce ancora la stessa testimone) e speranza nelle possibilità di un inserimento più dignitoso e paritario nel tessuto della città. Così è stata ribaltata l'immagine di via Stalingrado come sinonimo di paura e di vergogna per coloro che vi abitavano/abitano, costretti a subire in silenzio ogni tipo di prevaricazione e intimidazione, come dettagliatamente ha riferito anche nelle pagine precedenti una giovane testimone marocchina, che insiste sul clima di intimidazione vigente nelle case di via Stalingrado.

Mi ricordo che si stava tutti dentro casa, nessuno che si muove, tutti avevano un timore: stare a casa loro e stare zitti. Le cose così loro [le famiglie immigrate] non le possono cambiare, quindi se uno parla loro stanno zitti, magari dicono cose tra di loro e basta. Nessuno ha il coraggio di cominciare e, che ne so, mettersi in un gruppo di cinque e andare a dire: 'ma che cavolo fate voi qua?' ai ragazzi tunisini. Quindi nessuno ha fatto solidarietà con noi. (H./18)

È questa la testimonianza raccolta nella primavera del '98, prima della "rivolta dei giusti", della giovane che dopo pesanti aggressioni verbali indirizzate alla madre, donna *ribelle, con grinta, nel senso di andare contro le cose che non le andavano bene* anche senza un sostegno maschile al fianco, ha dovuto trasferirsi insieme agli altri membri della famiglia. L'analisi di H./18 concorda con la valutazione che altre testimoni, sia donne che uomini e più o meno giovani, hanno fornito: una passività che sconfinava nell'omertà fino al momento della rivolta, quando *Bologna è diventata la prima città dove gli immigrati hanno fatto la rivolta contro gli spacciatori*. Sono le parole di un testimone marocchino che così descrive quel momento di riscatto ma anche i rischi di ritorno indietro che già si stanno profilando.

Donne, bambini, uomini... non una manifestazione, una rivolta, un sabato e una domenica. Di notte abbiamo occupato la strada. L'unico modo di fare sentire alle autorità che noi siamo dimenticati, emarginati. Non è zona abitativa, è solo per l'altra fascia della popolazione, quella immigrata. Abbiamo protestato per il bene di tutta la città. Contro lo



spaccio significa che vogliamo bene alla vita dei giovani bolognesi, perché noi non compriamo, non usiamo la droga. Sono i cittadini di Bologna che la usano. Allora noi abbiamo pensato di fare questo. Solo che fino adesso non c'è una soluzione definitiva. La polizia adesso ha dimenticato, ancora una volta. Fuori, quando scendi, vedi che il mercato è ricominciato un'altra volta. Mi hanno detto che stanno facendo qualcosa. Aspettiamo un po' e vediamo. (intervista collettiva, comitato di via Stalingrado)

Le vicende di via Stalingrado a Bologna e di via Turri a Reggio Emilia hanno sollecitato alcune riflessioni specifiche nell'ambito della ricerca, sia per modalità innovative di agire sui temi della sicurezza tanto degli immigrati quanto dei locali, sia per il ruolo che le donne, in questi contesti, hanno svolto; sia per il ruolo giocato dalle istituzioni pubbliche, il Comune e la Circoscrizione, la polizia. Non si tratta di analisi compiute bensì di prime riflessioni su realtà in grande trasformazione in cui nulla è risolto, ma sono in corso tentativi interessanti – che si inquadrano nella domanda di sicurezza avanzata dagli abitanti italiani e stranieri e delle strategie per rispondervi – sia del possibile modificarsi delle immagini stereotipate fra noi e “loro”, sia della posizione che le donne possono assumere in una situazione pubblica che ridefinisce relazioni, problemi e ruoli.

Nel momento in cui a via Stalingrado gli immigrati hanno preso in mano la situazione, ribellandosi alla violenza ingiustificata contro uno di loro, un “padre di famiglia” che aveva “osato” protestare, le donne hanno giocato un ruolo decisivo mettendosi in prima fila nel blocco stradale e assumendo una posizione nel comitato creato subito dopo per consolidare la capacità di autoorganizzazione, provvedere al monitoraggio della situazione e al rapporto con le istituzioni, polizia e comune, con i sindacati. Situazione in movimento – si è detto – ma non certo risolta, come osserva anche il testimone prima citato. Infatti se da un lato ha rotto una situazione di immobilismo e una simbologia, avviato una fase di maggiore tranquillità e sicurezza, dall'altro ha messo in evidenza la precarietà e l'instabilità delle soluzioni contingenti, aperte a continue ridefinizioni di leadership fra gli/le stesse immigrati/e e a un troppo frequente cambio di referenti. E tuttavia un ulteriore passo in questo cammino di stabilizzazione e assunzione di un ruolo attivo e di interlocuzione con le istituzioni si è ulteriormente compiuto assai di recente, con l'elezione all'inizio di novembre di un nuovo comitato nel quale sono presenti cinque donne. Fra le prime dichiarazioni, quella



della diciannovenne Nehza Nadmi “affronteremo i temi della sicurezza e i problemi delle donne arabe” (“L’Unità”, 10 novembre 1998) che in precedenza aveva sottolineato, quale testimone da noi intervistata con altre donne, che Stalingrado rimane comunque un luogo che dà loro insicurezza, a differenza del resto della città.

La contrapposizione fra il quartiere e la città non è ancora superata, e una maggiore sicurezza è legata a una condizione di “normalità” quotidiana, al progetto del comitato di ristrutturare gli stabili e attrezzare il verde, alla sorveglianza, alla creazione di servizi sportivi per i bambini e di luoghi di fruizione collettiva: strumenti indispensabili per un percorso di integrazione e per una strategia di prevenzione della insicurezza, misure di civiltà.

Mi dà insicurezza questo posto all’idea che i tunisini potrebbero rioccupare le cantine, magari li trovo un giorno tornando dal lavoro. Magari minacciare una donna, persino di, di... violentarla, ucciderla. Speriamo che la polizia fa qualcosa. Nella città io ho sempre trovato sicurezza, anche far tardi, sempre sicuro. Molto sicuro, salvo qua, i posti là, tutto sicuro.

Tratti positivi e negativi che si ritrovano nell’altra vicenda osservata a Reggio Emilia, quella relativa al comitato di via Turri. Un dato di differenziazione marcata è costituito dal diverso ruolo giocato dalle istituzioni locali. Infatti qui l’azione muove da una sollecitazione iniziale del Comune, in collaborazione con la Circostrizione, attraverso il progetto sulla sicurezza urbana (Progetto Reggio Sicura) che volendone fare un laboratorio sperimentale di recupero del degrado e della insicurezza urbana e di convivenza interetnica, ne segue via via gli sviluppi e le difficoltà attraverso il responsabile del Progetto che è riconosciuto, nel suo compito, dalla popolazione locale e immigrata (L. Chiais, “Rapporto sul Progetto Reggio Città sicura”, novembre 1998). Un’attenzione del tutto diversa da quella rivolta in proposito dalle istituzioni a via Stalingrado, che sembrano piuttosto avere risposto all’emergenza e a specifiche azioni delle comunità immigrate, dopo avere lasciato che la situazione divenisse col passare degli anni, nonostante le insistenti richieste, sempre più intollerabile ed esplosiva. Fra i luoghi temuti di Reggio Emilia e dalle donne intervistate puntualmente segnalati, via Turri e la vicina via Paradisi hanno aperto un varco nell’immagine solo negativa di prostituzione, spaccio, convergenza e complicità fra microcriminalità locale e immigrata.



Diverse sono le voci di abitanti del quartiere che parlano di paure, disagi, molestie, soprattutto a carico delle donne, accentuate e in gran parte provocate dalla presenza consistente di immigrati. È infatti una zona che, per una serie di concause di diversa natura, ha visto aumentare “tutto di un botto” gli immigrati che attualmente costituiscono circa un quarto degli abitanti, “il quartiere è scoppiato”. Secondo l’immagine diffusa anche dalla stampa locale, via Turri e via Paradisi erano un ghetto. Un luogo, come descritto dalle donne stesse, dove le paure per i figli esposti ai pericoli di spaccio, la mancanza di servizi e altri luoghi ricreativi, le restrizioni effettive nella possibilità di fruire di luoghi pubblici come ad esempio il parco, gli aspetti di degrado ambientale come la scarsa illuminazione, si intrecciavano strettamente ai problemi di convivenza fra diverse culture (Senegalesi, Orientali, Marocchini, Ghanesi, Nigeriani, ma anche italiani provenienti dal Sud). Le stesse donne immigrate, che tuttavia escono la sera assai meno delle altre per le ragioni già dette, denunciano ad esempio il grave disagio di essere scambiate per prostitute, di dovere stare attente, di dovere uscire insieme come fanno anche le donne e le ragazze italiane. Significativa al riguardo la testimonianza della ghanese seguente, che mette in atto una delle tante modalità di difesa che le donne nere adottano: cercare di fare capire le differenze fra sè e “quelle altre” all’uomo italiano per il quale non sono gli abiti, ma il colore della pelle, a significare uno statuto di debolezza e di ricattabilità della donna che ha davanti. Forse per quell’uomo la domanda “quanto vuoi?” a tutte rivolta è più che altro un modo per significare la sua superiorità, il suo potere su chi sente come più debole.

Io non mi rendevo conto della situazione, non la vivevo direttamente, perché difficilmente vado per strada a piedi. Ma una volta che non sono uscita in macchina per andare alla Coop qui a due passi, alle sette e mezza di sera, ho avuto tre o quattro proposte, mi sono sentita molto umiliata. Quando l’ho detto a mio marito, lui mi ha chiesto “ma non lo sapevi?”. Corro sempre tra lavoro, bambini, spesa... Ho visto tante di quelle donne nere, sembrava una fabbrica chiusa. Quando ho ricevuto quelle proposte gli ho detto “Ma non guardi mai in faccia quelle donne? Sono truccata come loro? Sono forse vestita come loro?”. Perché loro sono molto appariscenti, io no. (B./41)

A differenza ancora della situazione di Bologna, qui l’azione pubblica non è eclatante o risposta di emergenza a un evento specifico (anche



se il tutto nasce dopo le proteste di cittadini italiani per la situazione del quartiere). Persegue invece l'obiettivo di creare le condizioni perché si costruisca gradualmente un tessuto di relazioni, in parte come sviluppo spontaneo, in parte sollecitate dalle iniziative promosse dal comitato stesso, che in questo caso è costituito da italiani e da immigrati, uomini e donne della zona, per smontare “il luogo comune consolidato su un quartiere a rischio, dove tutti fermano le donne per vedere se esercitano...”. E ha una sede ben visibile al piano terra di uno stabile di via Turri: spazio pubblico riconoscibile (aperto e protetto allo stesso tempo) all'interno del gruppo di palazzi abitati sia dagli italiani che dagli stranieri. È ancora la donna precedente a parlare, riferendo valutazioni sulle quali concordano altre donne italiane.

Il comitato che adesso c'è in via Turri è positivo perché può rivalutare l'immagine della zona, in città si sente parlare negativamente della zona via Turri/via Paradisi... non vuol dire che chi abita qui ha delle rotelle fuori posto! Servirebbe anche la polizia, le assistenti sociali, il vigile di quartiere... Nel comitato parliamo molto tra donne, vogliamo rendere il quartiere più sicuro per le donne. (B./41)

L'azione che si svolge nel Comitato di via Turri/via Pardisi è orientata a creare convivenza tra italiani/e e stranieri/e, a tessere relazioni fra di noi, per evitare che la mancanza di conoscenza trasformi l'estraneità in razzismo (intervista collettiva alle donne del comitato). Per altri versi c'è il tentativo, anche da parte delle comunità immigrate, di fare di via Turri un luogo riconosciuto, capace di accogliere momenti di festa secondo le tradizioni della propria comunità e di socializzarle ai reggiani. Un punto di riferimento *di tutti*, che dà visibilità e legittimità alla presenza di culture *altre, di tradizioni diverse*: feste di matrimonio, presentazione di libri con scrittori stranieri, ricorrenze familiari, ecc.

L'attenzione alla presenza femminile e alle necessità quotidiane “per migliorare la qualità della vita in quartiere” si manifesta poi nella sperimentazione di servizi multietnici per l'infanzia: l'asilo nido nei locali stessi del comitato, il doposcuola per bambini in età scolare (in collaborazione con servizi della città), oltre che fornire risposta a pressanti bisogni di donne in cerca di lavoro, possono avere anche la capacità di tessere stabili fili fra donne. E di promuovere incontri pomeridiani (forse anche basati su alcune attività da mettere in cantiere) per migliorarne la reciproca conoscenza.

Anche questa, dunque, è una situazione in divenire che si presenta più



strutturata e già più sperimentata di quella precedente anche nelle relazioni col Consiglio di Circoscrizione, e mista: sia per la composizione che per le finalità che interpretano la sicurezza del quartiere come vivibilità e costruzione di relazioni stabili e “normali” che creano nuove (perché fino ad ora sconosciute nelle nostre città) forme di convivenza. Alcuni risultati sia pure non definitivi, a detta delle donne del comitato, sono già stati raggiunti, alcuni problemi cominciano a diminuire di intensità come la prostituzione e lo spaccio, l'aria che si respira è che “via Turri non è più un ghetto, soprattutto psicologico” (Luigi Chiaia, responsabile del progetto), insomma, si è tracciato un cammino.

Se ci sono alcune donne straniere, maghrebine, nigeriane, laotiane, ghanesi, che fin dall'inizio gravitano intorno al comitato e collaborano alle iniziative, molte altre sono ancora quasi invisibili, assillate da molti problemi di lingua, di lavoro, di rapporti familiari complessi (figli magari ancora in Africa o che viceversa vivono con loro, ma che esse temono vengano loro sottratti da mariti risposati con una seconda moglie senza avere divorziato o anche da assistenti sociali italiane). E non hanno tempo e disponibilità per incontrarsi con le altre donne come loro straniere, troppo timide o troppo spaventate o troppo insicure e oppresse nella loro esistenza quotidiana. Come coinvolgerle, come avvicinarle nello spazio pubblico di via Turri è problema molto sentito dalle donne straniere di cui è sempre B./41 una delle voci più attente.

Le altre donne africane che vivono qui hanno più paura, più disagio, anche perché parlano poco l'italiano, non hanno il tempo di andare a scuola, devono lavorare. Molte sono analfabete, quindi sono proprio emarginate. Di conseguenza, sono molto timide, molto paurose, ma anche più aggressive, perché quando uno non capisce fraintende spesso; anche sul lavoro non capiscono quando uno le vuole aiutare. Io spero che il comitato possa aiutarle in questo senso, io ci ho provato da sola ma non ci sono riuscita, sto cercando di farle partecipare ma non ne hanno molta voglia, vengono ma scappano. È più che altro una difficoltà psicologica che materiale.

Il carattere distintivo di via Turri è dunque il tentativo – la volontà dichiarata – di fare della sicurezza degli abitanti del quartiere un terreno nel quale, a partire dalla stessa contrapposizione creatasi tra immigrati e locali, contrastare “l'intramontabile distinzione tra «noi» e «loro»” (Pitch, 1998), riconoscendo invece le stesse diversità come presuppo-



sto e mezzo di convivenza, e trovando forme di collaborazione attiva tra gli e le abitanti, i servizi e l'amministrazione, le molte realtà associative e in particolare quelle proprie degli immigrati.

Infine. In questi laboratori interculturali di cui abbiamo presentato alcuni aspetti *in fieri*, le donne straniere hanno già iniziato a tessere nuovi legami – tra immigrate e non, tra donne e uomini – che possono divenire risorse di maggiore autonomia personale: sia per la sicurezza della loro stessa esistenza che per la vivibilità dei quartieri delle città.



Riflessioni e proposte attraverso alcune parole chiave

Alcune parole chiave sono efficaci per riassumere questioni sviluppate nelle pagine precedenti, sia nell'analisi delle interviste che nelle note sui due "casi territoriali", e che appaiono anche nel quadro dei servizi in appendice. Questioni che in linea di massima riguardano tutti i cittadini, ma declinate in modo specifico nell'esperienza femminile e ancor più in quella migratoria.

Bisogni. Le esigenze, i desideri (per lo meno quelli espressi) di chi proviene da paesi dove minori erano/sono gli spazi di libertà femminile, sono di norma più ristretti. Alcune questioni non si pongono, per il momento non si percepiscono. Al riguardo, per fare un esempio significativo, l'insicurezza che può causare la città di notte non viene di norma sottolineata, poiché nella maggior parte dei casi non è previsto, nell'organizzazione di vita di una gran parte delle immigrate (quelle coinvolte dall'indagine, non le donne provenienti dall'Est o dal Sudamerica, ad esempio), uscire sole la sera. Ci possono essere limiti posti dalla famiglia e dalla cultura di appartenenza, ma ancora più di frequente si tratta di un'autolimitazione "scelta" da loro stesse a priori, in quanto corrisponde a un'adesione interiorizzata a ruoli femminili più o meno tradizionali nella propria cultura e, su questo terreno, non msi in discussione per il momento.

In sostanza, dunque, la città per il momento appare spesso nelle loro testimonianze più sicura di quanto non affermino le donne emiliane, così come finiscono per pesare meno – soggettivamente – alcune strategie di "evitamento" di particolari luoghi o persone nel proprio raggio di azione e di autolimitazione nel proprio modo di vestire. Questo aspetto, come altri, spinge a riflettere sulla definizione nella quale la parola "bisogno" denota una mancanza di determinate risorse materiali o non materiali, oggettivamente o soggettivamente necessarie a un certo



soggetto.” (Gallino, 1993) E quindi il bisogno/mancanza, il più delle volte, è bisogno/mancanza che ha le sue radici in aspetti materiali di primaria importanza; e l'insicurezza finisce per riassumere una molteplicità di fattori/di mancanze tra loro connesse.

Insicurezza. Diviene spesso difficile, dunque, e rischia di assumere toni “anacronistici”, entrare nel merito dell'argomento, tentandone di vedere magari gli aspetti più complessi dell'organizzazione di vita e profondi della vita interiore, quando la maggior parte delle intervistate (confermando peraltro vissuti già emersi in altri colloqui fatti nel corso di precedenti ricerche, LeNove, 1997) afferma con estrema chiarezza che il loro senso di insicurezza oggi deriva prima di tutto dalla precarietà – quando non mancanza – del lavoro, della casa, talvolta dello stesso permesso di soggiorno. Né va taciuto che in molti casi prima della sicurezza urbana c'è il problema dell'accoglienza – della sicurezza dei/ nei luoghi di accoglienza – per come nel nostro paese è stata fino ad ora organizzata o lasciata al caso.

Si tratta dunque di problemi materiali primari, ai quali non di rado si accompagnano difficoltà nei rapporti con i servizi oppure con la lingua italiana. È una insicurezza “di base” che porta a riflettere sulla questione, assai dibattuta, se i bisogni siano da collocarsi in una serie dicotomica e/o gerarchica: primari/secondari, essenziali/inessenziali, coscienti/non coscienti, riconosciuti/non riconosciuti. Spesso infatti l'insicurezza della città – possibile e percepita – è sembrata passare in secondo piano nelle parole delle donne migranti, meno essenziale di altre insicurezze ora più sentite, più rilevanti per la loro esistenza.

Il rapporto con lo spazio urbano, perciò, si pone in modo in parte differente ma forse anche più chiaro, semplice e lineare di quanto non appaia nelle espressioni di disagio delle donne emiliano-romagnole, i cui vissuti e rappresentazioni della sicurezza e insicurezza sono state analizzate nell'indagine curata da T. Pitch e C. Ventimiglia (una sintesi si trova in: Ventimiglia, 1998).

Per le donne straniere conta più la percezione globale di come si sta in città che non singoli episodi (di cui si è state eventualmente vittime) o determinati luoghi che, in entrambe le città, non pesa evitare.

Fa eccezione il caso specifico delle donne nere troppo spesso oggetto di pesanti inciviltà e molestie sessuali per strada e non di rado sul lavoro. Da parte delle donne che ne sono “vittime” la reazione più che di paura è di disagio e di rabbia impotente. È un'esperienza che va oltre l'insicurezza e mette in luce lo squilibrio dei rapporti di potere fra le



donne immigrate e gli uomini, essenzialmente italiani, che si permettono questo tipo di approccio. Mette in luce la doppia svalutazione sociale dell'essere donne e nere.

Così come bisogna ricordare che, nonostante le reticenze, emerge sovente che una figura di pericolo per le donne immigrate – paura di approcci molesti, di aggressioni, di violenze – è rappresentato da altre figure di immigrati, maschi soli. Sia Bologna che Reggio Emilia in questo non mostrano differenze.

Tuttavia proprio la maggiore “semplicità” con la quale si percorrono e si vivono gli spazi della città ha rimandato di necessità ad indagare almeno alcuni aspetti del percorso soggettivo e delle trasformazioni più o meno repentine, più o meno violente che si sono verificate durante la migrazione e che incidono sul modo di comportarsi e di recepire la in\sicurezza nella vita urbana. Ma ancor prima hanno inciso e incidono sul loro modo di essere nel mondo, sulla loro autorappresentazione, e dunque sul rapporto tra i sessi e i ruoli di genere dentro e fuori la famiglia.

A questo proposito volentieri diverse donne hanno parlato della negoziazione con il marito\compagno come di un indicatore di trasformazione delle relazioni e dei poteri, quindi anche delle proprie sicurezze soggettive non solo dentro la casa, ma negli spazi pubblici. Si riconferma così che nel caso delle donne immigrate è impossibile prendere in considerazione il vivere sicure nelle città se non si guarda al contempo al processo di acquisizione di autonomia personale che la donna può iniziare e/o arricchire nell'esperienza migratoria e che rivede i confini tra “privato” e “pubblico” e il conseguente ruolo femminile rispetto ai modelli di costruzione dei generi nella loro cultura di appartenenza.

Corpolsessualità. Una volta che le interviste sono state orientate non più solo sulla vita esterna, ma – per le ragioni prima accennate – anche su quella all'interno della famiglia, e su di sé, diviene inevitabile sfiorare questi temi. Davvero solo sfiorare – il più delle volte essi rimangono inespressi nel background della comunicazione – poiché argomenti spesso non facili da trattare, nemmeno tra chi appartiene alla medesima cultura, possono trovare un autentico muro quando, dialogando tra culture diverse, è arduo riuscire a toccare i tasti giusti che permettano la fiducia, la fluidità del colloquio, il superamento di pudori che “difendono” la sfera intima.

Il timore di una possibile violazione del corpo rimane infatti inespresso



quando le donne esprimono le paure provocate da alcuni luoghi e uomini pericolosi (solo due ne accennano con fatica). Più facilmente la paura sofferta ed espressa è sì connessa al corpo, ma come violenza fisica, aggressione, percosse, magari per essere derubate.

E sul versante interno della famiglia, questa può anche essere criticata, si può parlare delle difficoltà di rapporto col marito nel momento in cui i ruoli definiti dalla tradizione cominciano a incrinarsi ed emergono bisogni anche timidi e incerti di autonomia personale della donna, si possono intravedere forti tensioni, forse minacce all'interno della coppia; ma mai si è avuto notizia diretta di casi di percosse o di violenza sessuale. Un riscontro di violenze in aumento che invece appare in tutta la sua evidenza non appena si parla con operatrici delle case delle donne (come si conferma dalle interviste fatte a Reggio Emilia e Bologna) e come documenta la prima indagine effettuata dalle Case delle donne e dai Centri contro la violenza della Regione Emilia-Romagna (1998). Ma che questo aspetto non appaia in evidenza è anche dovuto, è necessario ricordarlo, alla tipologia di straniere intervistate, quelle che vivono il più possibile – se ha senso usare questa espressione – una situazione di relativa “normalità” quali immigrate.

In sostanza la modalità con la quale siamo state “costrette” ad osservare esperienze e sentimenti della insicurezza urbana delle donne immigrate ha comportato un ampliamento e un approfondimento dello stesso concetto di spazio, fino a comprendere, oltre a quello fisico delle piazze, vie, giardini, mezzi di trasporto, ecc., la città come spazio pubblico/insieme complesso di servizi e di relazioni, pubbliche e private. Spazi pubblici della città che continuano a mantenere, anche nelle analisi di altra letteratura europea, un'impronta più o meno sessuata nella possibilità di fruirne con la stessa familiarità (Coutras, 1996).

Tale modalità se in un primo momento ha rischiato di creare qualche disomogeneità rispetto alle linee principali del Progetto Città sicure, ha poi consentito di tenere più strettamente insieme i fili di un ragionamento per cui, quando si parla di *genere-sicurezza*, il nodo libertà-autonomia femminile si impone immediatamente come questione centrale e imprescindibile in tutta la sua evidenza.

Ancor più di quanto accade per le donne italiane, nel caso delle migranti alcuni paradigmi escono come esasperati. Infatti se è vero che leggere insicurezza e paura in maniera sessuata rivela pressoché sempre il permanere di squilibri di potere fra uomini e donne – dunque di



oppressione e subalternità femminile in un sistema di patriarcato delegittimato ma tutt'altro che finito – tutto ciò assume toni ben più radicali, immediatamente percepibili nel caso delle straniere. La differenza di cultura, di classe, di razza rispetto al paese di accoglienza costituisce una variabile aggiuntiva tutt'altro che irrilevante per chi proviene da paesi poveri, enfatizzando lo squilibrio di potere fra i sessi.

Proposte di spazi e servizi per essere-sentirsi sicure. La differenza nei comportamenti e negli stati d'animo, delle donne straniere del Maghreb e dell'Africa centrale coinvolte nell'indagine, cioè essere più o meno disinvolute o paurose, sicure o titubanti, alla fine non è solo da mettere in relazione con elementi oggettivi quali l'ampiezza, le maggiori "turbolenze" e amplificazioni dei problemi e dei pericoli di una città – Bologna – rispetto a un'altra come Reggio Emilia nel complesso più *easy* e familiare. Di questo squilibrio fra Bologna e Reggio Emilia nella percezione delle immigrate c'è ampia traccia nelle pagine precedenti. La differenza, ancor più, è da mettere in relazione con le risorse di cui dispongono le immigrate, con la percezione di una tranquillità di fondo rispetto alla capacità di governare la propria esistenza (trovare una casa e un lavoro), di padroneggiare la lingua, le relazioni e l'imprevisto; e, se di coppia si tratta, entra in gioco la negoziazione dei ruoli con l'uomo e perciò la possibilità di vivere spazi e momenti di autonomia personale. Se questo è uno dei problemi di fondo, è decisamente utile – pensando a interventi che vadano in questa direzione nella promozione della sicurezza – creare supporti, luoghi, risorse, relazioni dove le donne abbiano l'opportunità di acquisire maggiore autonomia per muoversi nel contesto urbano. E dunque alla fine per sentire minore estraneità e insicurezza personale anche nel destreggiarsi fra burocrazie e servizi oltre che nel camminare per le strade, entrare nei locali pubblici, salire sugli autobus. Per passare da una posizione che facilmente si connota di subalternità e inferiorità – quindi insicurezza in questi rapporti – a una posizione nella quale sono invece diritti che vengono affermati. Naturalmente per un buon risultato è indispensabile agire altrettanto e più sul versante dei servizi che devono divenire sempre più aperti e attenti all'ascolto di istanze culturalmente differenti tramite adeguate mediazioni culturali, ma a partire anche dal semplice bisogno di orientamento nella trafila burocratica, nelle modalità di approccio, nella complessa articolazione che presentano. È appena un richiamo in questa sede, poiché diversi sono i luoghi e i soggetti che hanno in corso riflessioni e interventi puntuali in tal senso.



In particolare le politiche per la sicurezza perseguite dai governi locali nel significato più strategico e preventivo o complessivo che qui si considera, dovrebbero proporsi di promuovere o sostenere la diffusione di luoghi di incontro intermedi, *luoghi di relazioni* innanzitutto fra donne (ma non solo) che possono a ragione dirsi anche *spazi di costruzione dell'interculturalità*. Sono luoghi importanti per fare della sicurezza delle donne migranti un processo soggettivo composito che lega risorse cognitive e relazionali a risorse di maggiore autodeterminazione. Luoghi, inoltre, di una convivenza possibile nei quali spesso le donne – alcune donne immigrate – si fanno protagoniste (come abbiamo visto nei casi di “via Turri” e “via Stalingrado”) e possono rivolgersi alle altre rompendo muri di silenzio e di difficoltà. Non di rado di isolamento e di estraneità.

Anche per noi (italiani e italiane) queste possono essere occasioni nelle quali imparare a confrontare e cambiare le nostre e le loro sicurezze e insicurezze, i nostri modi di essere al mondo e di padroneggiare le nostre vite. Una “fatica del confronto” che, alla fine, può creare un valore aggiunto per tutta la collettività. Un confronto che, alla fine, mira a fare della “esclusione” e del “margine” (bell hooks, 1998) un’occasione per ampliare l’autonomia -senza separatezza- delle donne immigrate e allargare la cittadinanza di tutti\le, autoctoni\le e immigrati\le.



NOTE

- (1) Le interviste a donne migranti sono state 42 (10 individuali, le altre in 10 focus group); le interviste biografiche e informative a donne straniere sono state 5; le interviste a operatori/trici dei servizi quali testimoni privilegiati sono state 25 (20 donne e 5 uomini). I paesi di provenienza delle migranti sono: Marocco, Tunisia, Algeria, Senegal, Ghana, Nigeria, Angola.
- (2) Per una informazione più completa sull'argomento si veda nella Parte seconda: Monia Giovannetti, *Uomini e donne nel percorso migratorio: dati di medio periodo. Mutamenti negli anni '90 in Italia e nella regione Emilia-Romagna*.
- (3) Si veda a questo proposito nella Parte seconda: N. Caiti, *Il quadro dei servizi per le donne immigrate a Bologna e Reggio Emilia*.
- (4) La sigla con la quale vengono riportati i brani di intervista è costituita da una lettera G. se l'intervista è stata di gruppo (può esserci o no), da un'altra lettera che in ordine alfabetico progressivo sigla le testimonianze e dall'età. L'appartenenza al paese e alla cultura di origine è segnalata nel testo.



Marzo/aprile 1999 – Quaderno n° 16



SICUREZZA / INSICUREZZA
NELLE DONNE
MIGRANTI:
SECONDA PARTE

**di Monia Giovannetti,
Nadia Caiti
e Wafa Louati**



Marzo/aprile 1999 – Quaderno n° 16



L'immigrazione femminile in Italia e in Emilia-Romagna

di *Monia Giovannetti*

1. QUANTE SONO

Sin dall'inizio, l'immigrazione straniera in Italia si è caratterizzata per la progressiva e "precoce" femminilizzazione dei flussi (Favaro, '94).

Già all'inizio degli anni settanta eritree, latino-americane e capoverdiane arrivavano in Italia con contratti di lavoro domestico. Qualche anno più tardi si è assistito all'arrivo delle filippine e al loro inserimento nel campo dell'assistenza domiciliare, oltre alle classiche mansioni quali le collaborazioni domestiche. In tutti questi casi si trattava principalmente di donne sole, che compivano una scelta individuale dettata dalle condizioni di precarietà economica all'interno del paese d'origine. I flussi migratori femminili giungevano in Italia attraverso catene migratorie familiari e di vicinato, con la frequente intermediazione delle agenzie e della rete missionaria della Chiesa cattolica. Quest'importante ruolo, che riguarda soprattutto il collocamento al lavoro nel settore domestico in condizione prevalentemente di legalità, spiega l'originarsi di tali flussi da paesi di consolidata tradizione cattolica anche quando privi di significative interdipendenze con l'economia italiana. A tutt'oggi, questi flussi s'inseriscono in un mercato, quello del lavoro domestico, nel quale la domanda di collaborazioni presso famiglie in cui i coniugi lavorano è andata crescendo e nel quale la disponibilità delle donne native provenienti dalle tradizionali aree del paese è andata progressivamente esaurendosi. Si tratta di una migrazione poco visibile e poco conflittuale, che consente alle donne straniere di mettersi in progetti migratori autonomi, con la prospettiva di rientrare una volta raggiunto l'obiettivo economico (*immigrazione femminile progettuale*).

Dalla fine degli anni ottanta, i flussi migratori femminili vedono la crescente presenza di donne che giungono nel paese a seguito del marito o successivamente al suo insediamento stabile in Italia. Questi flussi adoperano prevalentemente il canale del ricongiungimento

familiare, secondo quanto previsto dalla legge 943/86. Si tratta principalmente di donne provenienti dai paesi arabi, tunisine marocchine ed egiziane, le quali emigrano in conseguenza di un progetto migratorio maschile in cui il costituirsi o il ricostituirsi del nucleo familiare dipende dalle condizioni create e decise dall'uomo-marito-capo famiglia affinché la riunificazione avvenga.

I ricongiungimenti riguardano perlopiù casalinghe di religione musulmana alle quali sono riservati compiti domestici e talvolta di "sentinelle dei valori della comunità" all'interno della famiglia (*immigrazione femminile derivata*) (v. tabb. 9, 10).

Attualmente, l'arrivo delle donne immigrate è legato principalmente ai ricongiungimenti familiari, al lavoro dipendente (v. tab. 8) ed ai motivi di studio. Quest'ultimo gruppo, anche se rappresenta tuttora una quota minoritaria dell'universo femminile migrante presente nel nostro paese, ha comunque registrato negli ultimi anni una costante crescita.

La metà circa degli immigrati nel nostro Paese è oggi costituita da donne; negli anni novanta la quota di donne sul totale degli stranieri (con permesso di soggiorno) è, infatti, oscillata tra il 40 ed il 47%, assestandosi nel 1997 (l'ultimo anno disponibile) al 45% (v. tab. 1 e fig. 1). Anche il rapporto fra i generi è andato equilibrandosi: nel 1991 per 100 donne presenti vi erano 150 uomini mentre oggi vi sono 120 stranieri per 100 straniere.

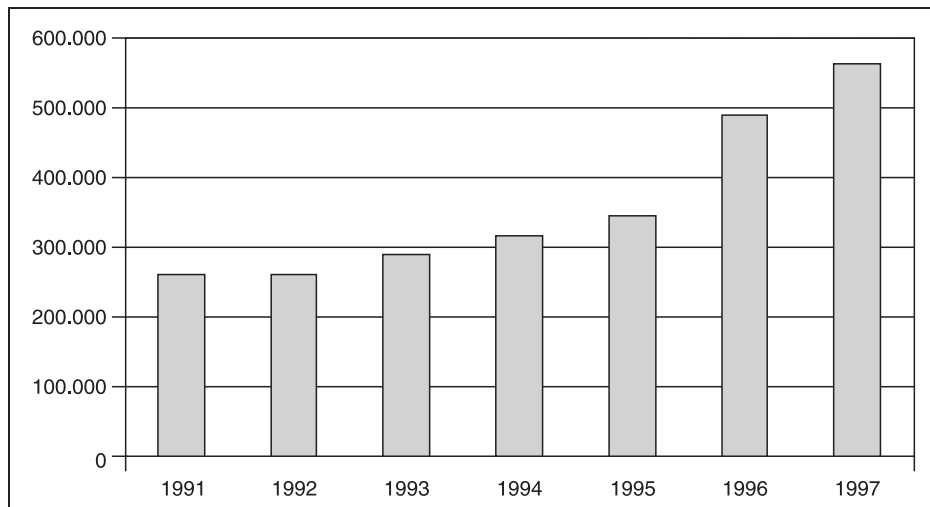
Tabella 1 - Stranieri con permesso di soggiorno in Italia per sesso (anni '91-'97).

Anno	Totale permessi di soggiorno (M. Interni) (a)	Totale permessi di soggiorno (Istat) (b)	Permessi rilasciati a donne (c)	% donne sul totale (c/b)	Maschi per 100 donne
1991	862.977	648.935	259.050	40%	150,5
1992	923.625	589.457	259.488	44%	127,2
1993	987.405	649.102	289.784	45%	124,0
1994	922.706	677.791	314.967	46%	115,2
1995	991.419	729.159	344.539	47%	111,6
1996 ⁽¹⁾	1.095.622	986.020	489.634	45%	123,8
1997 ⁽¹⁾	1.240.721	927.563	562.470	45%	120,6

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat '91-'95.

⁽¹⁾ Il numero di permessi di soggiorno rilasciati a donne nel 1996-1997 deriva dai dati forniti dal Ministero degli interni. Tali numeri sono quindi al lordo delle duplicazioni.

Figura 1 - *Permessi di soggiorno rilasciati in Italia a donne straniere: 1991-1997 (in migliaia).*



2. CHI SONO, DA DOVE PROVENGONO

Come si è già detto, la popolazione straniera in Italia presenta un elevato tasso globale di femminilizzazione. Con riferimento alle singole nazionalità, tuttavia, molti segmenti dell'immigrazione presentano una composizione fortemente squilibrata, in quanto in alcune comunità la presenza femminile è decisamente preponderante, mentre in altre, le donne sono un numero esiguo. L'origine geografica delle straniere residenti in Italia vede una forte presenza di donne europee (211.065 nel 1996), americane (104.910), asiatiche (89.449) ed africane (81.983). Nel confronto con l'immigrazione complessiva, diviene evidente come l'evoluzione storica dei flussi migratori abbia lasciato un segno significativo sulla distribuzione per origine geografica delle donne immigrate. Le donne sono molte più degli uomini tra gli immigrati che provengono dalle Americhe (68%), circa il 50% degli immigrati provenienti da Paesi europei o asiatici e circa un quarto degli immigrati provenienti dall'Africa. Anche se la porzione femminile africana è nel complesso la più bassa, dobbiamo sottolineare la sua costante crescita negli ultimi anni, passando dal 19% al 26% tra il 1991 e il 1996. Questa crescita è da ricondursi in primo luogo ai forti incrementi nelle donne d'origine nordafricana: come documenta la tabella 2, la quota di donne tra i cittadini marocchini, tunisini ed egiziani nel corso degli ultimi 5 anni è più che raddoppiata.

Tabella 2 - Immigrati stranieri in Italia per area geografica di provenienza (valori assoluti, anni 1991-1996) e percentuale di donne straniere per area geografica di provenienza.

Aree	1991		1992		1993
	v. a. M + F	% F/M + F	v. a. M + F	% F/M + F	v. a. M + F
Europa	206.656	50%	215.580	51%	255.737
Africa	227.531	19%	180.446	23%	190.799
<i>Africa settentrionale</i>	147.954	10%	111.989	14%	119.487
di cui Egitto	18.473	14%	14.647	19%	14.663
Marocco	83.292	10%	66.526	13%	72.464
Tunisia	41.547	9%	27.356	11%	28.856
<i>Africa Occidentale</i>	50.265	22%	40.063	24%	42.094
di cui Ghana	11.303	31%	8.790	33%	9.437
Nigeria	5.627	43%	4.067	40%	4.328
Senegal	24.194	3%	19.235	4%	20.043
<i>Africa orientale</i>	25.111	59%	24.448	61%	24.958
di cui Etiopia	7.615	66%	6.278	69%	6.299
Somalia	9.265	61%	10.881	62%	10.994
<i>Africa centro meridionale</i>	4.201	37%	3.946	40%	4.260
Asia	116.941	43%	99.228	47%	104.172
Americhe	94.298	64%	90.934	66%	95.172
Oceania	2.612	51%	2.475	51%	2.427
Apolidi	897	37%	794	39%	795
Totale	648.395	40%	589.457	44%	649.102

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat.

(1) Per il 1996, l'elaborazione è effettuata sui dati del Ministero degli Interni.

All'interno dell'universo femminile notiamo lievi cambiamenti dal '91 al '96. Le donne che provengono dall'Europa aumentano, oscillando tra il 40 ed il 45% rappresentano nell'ultimo anno di riferimento il 43% delle donne straniere presenti in Italia. Le donne africane rimangono stabili tra il 16 ed il 17%, mentre diminuiscono di due punti percentuali le donne asiatiche ed americane, rappresentando l'una il 18% e l'altra il 21% del totale (v. tab. 3).

Soffermandoci ora sull'ultimo anno di riferimento della nostra



1993	1994		1995		1996 ⁽¹⁾	
% F/M + F	v. a. M + F	% F/M + F	v. a. M + F	% F/M + F	v. a. M + F	% F/M + F
50%	278.004	51%	296.462	52%	426.017	50%
25%	189.802	27%	205.947	28%	314.924	26%
16%	119.192	20%	131.298	21%	198.910	18%
21%	14.796	23%	15.530	24%	-	-
17%	73.076	20%	81.247	22%	-	-
13%	27.751	16%	30.666	17%	-	-
26%	41.189	27%	44.972	28%	-	-
36%	9.413	36%	10.010	36%	-	-
43%	4.371	45%	4.828	46%	-	-
4%	19.383	5%	20.816	6%	-	-
63%	24.288	64%	24.936	65%	-	-
71%	5.995	72%	5.557	71%	-	-
64%	9.415	65%	9.047	67%	-	-
40%	4.503	41%	4.741	42%	-	-
47%	108.676	49%	119.575	50%	195.405	46%
67%	98.267	68%	104.117	69%	154.822	68%
51%	2.242	52%	2.244	53%	3.613	52%
39%	800	40%	814	41%	841	40%
45%	677.791	46%	729.159	47%	1.095.622	45%

rilevazione, il 1996, calcoliamo come riportato dalla tabella 4, l'incidenza femminile sul totale degli immigrati in relazione all' area di provenienza. Partendo dalla media nazionale dell'incidenza femminile sul totale degli immigrati rappresentata da 124 uomini ogni 100 donne, possiamo innanzi tutto notare come sia abbastanza rilevante l'incidenza femminile delle donne della Comunità europea, dato che su 100 donne vi sono circa 70 uomini, queste ultime rappresentano inoltre l'8% sul totale degli immigrati, il 59% del flusso migratorio proveniente dalla Cee ed il 18%

Tabella 3 - Donne straniere in Italia per area geografica di provenienza (valori assoluti, anni 1991-1996) e distribuzione percentuale delle donne straniere per aree di provenienza.

Aree	1991		1992		1993
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.
Europa	103.303	40%	110.258	42%	127.285
Africa	43.115	17%	41.691	16%	47.758
<i>Africa settentrionale</i>	<i>15.353</i>	<i>6%</i>	<i>15.409</i>	<i>6%</i>	<i>19.624</i>
di cui Egitto	2.624	1%	2.717	1%	3.055
Marocco	8.180	3%	8.844	3%	12.010
Tunisia	3.733	1%	3.117	1%	3.783
<i>Africa Occidentale</i>	<i>11.294</i>	<i>4%</i>	<i>9.714</i>	<i>4%</i>	<i>10.785</i>
di cui Ghana	3.506	1%	2.930	1%	3.399
Nigeria	2.426	1%	1.643	1%	1.857
Senegal	694	–	675	–	839
<i>Africa orientale</i>	<i>14.910</i>	<i>6%</i>	<i>14.992</i>	<i>6%</i>	<i>15.560</i>
di cui Etiopia	5.024	2%	4.351	2%	4.463
Somalia	5.685	2%	6.734	3%	7.040
<i>Africa centro meridionale</i>	<i>1.558</i>	<i>1%</i>	<i>1.576</i>	<i>1%</i>	<i>1.699</i>
Asia	50.559	20%	46.275	18%	49.429
Americhe	60.576	23%	59.696	23%	63.761
Oceania	1.344	1%	1.259	0,5%	1.237
Apolidi	335	0,1%	309	0,1%	314
Totale	259.050	100%	259.488	100%	289.784

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat.

(¹) Per il 1996, l'elaborazione è effettuata sui dati del Ministero degli Interni.

delle donne immigrate. Cosa ben diversa per le donne provenienti dai Paesi dell'Est, le quali rappresentano il 10% sul totale ed un 22% del mondo femminile immigrato, ma per le quali l'incidenza sul totale maschile all'interno della stessa area d'origine è inferiore attestandosi sul dato di 132 uomini ogni 100 donne. Gli uomini provenienti dall'Europa dell'Est rappresentano il 57% del contingente Est-europeo. Fenomeno quest'ultimo amplificato per i paesi africani, infatti, vi sono 442 uomini per 100 donne nordafricane le quali rappresentano solo il 18% degli stranieri provenienti da quell'area, il 3% sul totale degli



1993	1994		1995		1996 ⁽¹⁾	
%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
44%	141.057	45%	153.612	45%	211.065	43%
16%	52.073	17%	58.224	17%	81.983	17%
7%	23.266	7%	27.504	8%	36.738	8%
1%	3.410	1%	3.714	1%	-	-
4%	14.641	5%	17.660	5%	-	-
1%	4.346	1%	5.193	2%	-	-
4%	11.386	4%	12.523	4%	-	-
1%	3.415	1%	3.641	1%	-	-
1%	1.959	1%	2.214	1%	-	-
-	983	-	1.168	-	-	-
5%	15.557	5%	16.208	5%	-	-
2%	4.301	1%	3.972	1%	-	-
2%	6.162	2%	6.037	2%	-	-
1%	1.864	1%	1.989	1%	-	-
17%	53.456	17%	59.629	17%	89.449	18%
22%	66.888	21%	71.563	21%	104.910	21%
0,4%	1.174	0,4%	1.181	0,3%	1.887	0,4%
0,1%	319	0,1%	330	0,1%	340	0,1%
100%	314.967	100%	344.539	100%	489.634	100%

stranieri e solo l'8% sul totale delle donne; così come la rimanente componente femminile africana rappresenta il 9% sul totale delle donne presenti e l'11% degli stranieri, anche se l'incidenza femminile è superiore: gli uomini su 100 donne scendono a 156.

Le donne sono numericamente superiori agli uomini che provengono dall'America del nord, dall'America latina e dalle Filippine, mentre riscontriamo una parità tra i provenienti dall'Estremo Oriente. Infine, nettamente superiore la componente maschile tra i provenienti dal subcontinente indiano e dal Medio Oriente.

Tabella 4 - Incidenza femminile e area di provenienza degli immigrati stranieri (valori assoluti e percentuali, anno 1996).

Area di provenienza	Totale stranieri presenti v. a.	% stranieri per area di provenienza	Totale donne straniere v. a.	% donne sul tot. degli immigrati	% donne per area di provenienza sul totale delle donne immigrate	Quota donne per area di provenienza su uomini	Maschi per 100 donne
Europa	426.017	39%	211.065	19%	43%	50%	
CEE	152.092	14%	89.772	8%	18%	59%	69,4
Est	249.514	23%	107.607	10%	22%	43%	131,9
Altri paesi	24.411	2%	13.686	1%	3%	56%	78,4
Africa	314.924	29%	81.983	7%	17%	26%	
Nord	198.910	18%	36.738	3%	8%	18%	441,4
Altri Paesi	116.014	11%	45.245	4%	9%	39%	156,4
Americhe	154.822	14%	104.910	10%	22%	68%	
Nord	57.914	5%	37.043	3%	8%	64%	56,3
Latina	96.908	9%	67.867	6%	14%	70%	42,8
Asia	195.405	17%	89.449	8%	17%	46%	
Filippine	57.071	5%	38.418	4%	8%	67%	48,6
Estr. Oriente	46.679	4%	22.972	2%	5%	49%	103,2
Sub. Cont. Ind	65.520	6%	18.706	2%	4%	29%	250,3
Ex-Urss	-	-	-	-	-	-	-
Vic. Med. Or.	23.704	2,2%	1.899	0%	0%	8%	1.148,2
Oceania	3.613	0,8%	1.887	0%	1%	52%	
Apolidi	841	0,08%	340	0%	0,07%	40%	147,4
TOTALE	1.095.622	100%	489.634	45%	100%		123,8

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Ministero dell'Interno.

3. PER QUALI MOTIVI

Pur con tutti i problemi legati all'interpretazione delle motivazioni migratorie registrate in atti amministrativi quali i permessi di soggiorno, le tabelle 5 e 6 mostrano l'esistenza di una distribuzione dei motivi migratori molto differenziata tra uomini e donne. La tabella 8 mostra come le donne immigrate in Italia siano largamente presenti per motivi connessi al lavoro (tra il 41% e il 46% delle donne presenti nei diversi anni) e, in second'ordine, per motivi connessi al ricongiungimento familiare (tra il 29% e il 37% nei diversi anni). È importante notare, come documenta la tabella 6, che i canali di permanenza in Italia sono fortemente collegati al genere: oltre l'80% dei permessi di soggiorno per ricongiungimento familiare sono rilasciati a donne, mentre le donne -



che rappresentano circa il 45% dei permessi di soggiorno complessivi – detengono solo un terzo dei permessi per motivi di lavoro e risultano sottorappresentate tra i presenti per motivi connessi all'asilo. Un elemento marginale, ma non trascurabile, riguarda l'incremento delle donne che ottengono un permesso di soggiorno per motivi turistici. Le donne rappresentano il 70% dei detentori di questo tipo di permesso, che ha conosciuto una notevole crescita passando dai 7.000/8.000 dei primi anni '90 (di cui circa 5.000 donne) ai quasi 30.000 del 1996 (di cui oltre 20.000 rilasciati appunto a donne).

Tabella 5 - Stranieri in Italia per motivo del soggiorno (valori assoluti, anni 1991-'96).

Anni	Lavoro	Famiglia	Religione	Residenza elettiva	Studio	Turismo	Asilo politico	Richiesta asilo	Altro
1991	423.977	92.073	38.971	35.548	21.145	8.279	3.946	6.274	18.722
1992	358.521	104.069	42.606	35.170	24.212	7.612	2.269	1.664	13.334
1993	399.940	118.061	45.372	35.064	25.157	7.262	2.230	1.038	14.978
1994	405.475	135.502	48.236	36.019	25.588	6.979	2.339	719	16.934
1995	433.833	156.169	50.336	37.591	26.194	5.440	2.552	416	16.628
1996 ⁽¹⁾	692.898	195.781	54.937	43.064	45.630	29.950	2.809	1.093	29.460

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat.

⁽¹⁾ Per il 1996, l'elaborazione è effettuata sui dati del Ministero degli Interni.

Tabella 6 - Quota femminile dei motivi del rilascio del permesso di soggiorno a stranieri in Italia (valori percentuali per anno sul totale degli stranieri, anni 1991-'96).

Anni	Lavoro	Famiglia	Religione	Residenza elettiva	Studio	Turismo	Asilo politico	Richiesta asilo	Altro
1991	28%	82%	52%	61%	43%	60%	32%	20%	32%
1992	30%	83%	52%	62%	44%	64%	33%	20%	41%
1993	31%	83%	52%	63%	47%	68%	33%	21%	40%
1994	32%	82%	52%	64%	49%	69%	34%	25%	42%
1995	33%	82%	52%	64%	50%	70%	33%	21%	44%
1996 ⁽¹⁾	32%	81%	52%	63%	48%	69%	33%	22%	46%

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat.

⁽¹⁾ Per il 1996, l'elaborazione è effettuata sui dati del Ministero degli Interni.

Tabella 7 - Donne straniere per motivo del rilascio del permesso di soggiorno in Italia (valori assoluti, anni 1991-96).

Anni	Lavoro	Famiglia	Religione	Residenza elettiva	Studio	Turismo	Asilo politico	Richiesta asilo	Altro
1991	118.842	75.833	20.156	21.674	8.996	4.956	1.270	1.270	6.053
1992	107.377	85.902	22.186	21.839	10.747	4.837	759	329	5.512
1993	122.667	97.875	23.499	22.039	11.728	4.961	741	221	6.053
1994	129.793	111.688	25.097	22.924	12.568	4.802	788	180	7.127
1995	141.293	127.700	26.370	23.986	13.173	3.781	854	89	7.293
1996 ⁽¹⁾	220.522	157.691	28.530	26.995	21.888	20.531	922	235	13.509

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat.

⁽¹⁾ Per il 1996, l'elaborazione è effettuata sui dati del Ministero degli Interni.

Tabella 8 - Distribuzione percentuale tra le donne straniere dei motivi del rilascio del permesso di soggiorno in Italia negli anni 1991-1996.

Anni	Lavoro	Famiglia	Religione	Residenza elettiva	Studio	Turismo	Asilo politico	Richiesta asilo	Altro	Totale
1991	46,1%	29,4%	7,8%	8,4%	3,5%	1,9%	0,5%	0,5%	2,3%	100%
1992	41,5%	33,2%	8,6%	8,4%	4,2%	1,9%	0,3%	0,1%	2,1%	100%
1993	42,4%	33,9%	8,1%	7,6%	4,1%	1,7%	0,3%	0,1%	2,1%	100%
1994	41,3%	35,5%	8,0%	7,3%	4,0%	1,5%	0,3%	0,1%	2,3%	100%
1995	41,1%	37,2%	7,7%	7,0%	3,8%	1,1%	0,2%	0,0%	2,1%	100%
1996 ⁽¹⁾	45,0%	32,2%	5,8%	5,5%	4,5%	4,2%	0,2%	0,0%	2,8%	100%

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat.

⁽¹⁾ Per il 1996, l'elaborazione è effettuata sui dati del Ministero degli Interni.

MOTIVI E PROVENIENZA

La complessità ed allo stesso tempo l'interesse verso il fenomeno migratorio femminile cresce allorché l'analisi dei motivi la si riconduca alla provenienza geografica.

Ciò che segue è l'elaborazione dei dati riferiti al 1991 e al 1995, in cui risultano cambiamenti evidenti sia a livello quantitativo sia qualitativo.

Come si diceva in precedenza le donne straniere aumentano di sette punti percentuali rispetto al totale degli immigrati presenti in Italia; gli aumenti più significativi riguardano le africane (dal 19 al 28%) le asiatiche (dal 43 al 50%) e le americane (dal 64 al 69%).

Rispetto all'universo maschile di medesima provenienza, sono aumentati i permessi di soggiorno rilasciati a donne africane per motivi



Tabella 9 - Percentuale dei permessi rilasciati a donne straniere sul totale dei permessi, per motivi e provenienza avvenuta negli anni 1991-1995.

	Lavoro		Famiglia		Religione		Residenza elettiva		Studio		Turismo		Asilo politico		Richiesta asilo		Altro		Totale	
	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995
Europa	37	38	84	84	49	49	64	84	47	54	60	71	26	31	16	18	44	45	50	52
Africa	15	18	73	75	48	52	61	41	32	36	51	65	45	34	56	19	13	34	19	28
Asia	37	40	79	78	68	69	59	61	39	48	44	60	34	36	21	28	39	43	43	50
America	57	61	85	85	45	45	49	57	44	53	65	70	29	36	37	50	49	50	64	69
Oceania	52	48	73	77	37	35	44	48	61	64	58	57	-	-	-	-	35	36	51	51
Apolidi	18	20	62	62	25	25	59	60	29	33	50	50	32	28	-	-	43	44	37	40
Totale	28	33	82	82	52	52	61	64	42	50	60	69	32	33	20	21	32	44	40	47

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat.

di lavoro, per ricongiungimento familiare, per motivi religiosi e per turismo, mentre in netta diminuzione i permessi per asilo politico.

Per le donne provenienti dall'Asia aumentano i permessi per motivi di lavoro, studio, turismo e per richiesta d'asilo politico, così anche per le americane.

Le donne europee aumentano principalmente per motivi di studio, residenza elettiva, turismo e asilo politico (vedi tab. 9).

All'interno dell'universo femminile gli aumenti più significativi relativi alla distribuzione dei motivi per il rilascio dei permessi di soggiorno riguardano i permessi per motivi di lavoro per le donne europee, quelli per ricongiungimento familiare per le africane, per richiesta e riconosciuto asilo politico per le asiatiche (vedi tab. 10).

Tabella 10 - Distribuzione percentuale tra le donne straniere dei motivi del rilascio del permesso di soggiorno per provenienza anni 1991-1995.

	Lavoro		Famiglia		Religione		Residenza elettiva		Studio		Turismo		Asilo politico		Richiesta asilo		Altro		Totale	
	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995
Europa	31	43	39	39	40	37	80	84	47	51	54	55	48	44	68	25	45	64	40	45
Africa	26	21	11	18	7	9	2	1	10	8	7	6	35	18	29	44	16	11	17	17
Asia	27	22	12	12	27	29	2	2	24	24	5	5	16	36	2	28	9	6	20	17
America	16	14	38	30	25	24	14	9	18	16	32	32	1	2	-	3	30	18	23	21
Oceania	-	-	-	-	1	1	2	1	1	1	1	2	-	-	-	-	-	-	1	-
Apolidi	-	-	-	-	-	-	1	1	-	-	-	-	1	1	-	-	-	-	-	-
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat.



A donne europee è rilasciato oltre il 40% dei permessi per motivi di lavoro, il 21% alle africane, il 22% alle asiatiche ed il 14% alle americane. Nel corso dei cinque anni si è registrato un notevole aumento dei permessi per motivi di lavoro rilasciati alle europee ed una generalizzata diminuzione per le donne provenienti dagli altri paesi.

Circa il 40% dei permessi per motivi familiari è rilasciato alle donne provenienti dall'Europa, il 30% ad americane, il 12% ad asiatiche ed il rimanente 18% ad africane. All'interno di questo singolo motivo si registra negli anni un notevole aumento dei ricongiungimenti familiari di donne africane, mentre le donne asiatiche diminuiscono e le altre rimangono stabili. La metà dei permessi per motivi di studio sono stati rilasciati ad europee, il 24% ad asiatiche, il 16% ad americane e l'8% ad africane. Nel 1995 diminuiscono i rilasci dei permessi di soggiorno per asilo politico lievemente per le europee (dal 48% al 44%) e notevolmente per le africane (dal 35% al 18%) ed aumenta di venti punti percentuali per le americane. Quelli per richiesta d'asilo diminuiscono fortemente per le donne provenienti dall'Europa ed aumentano altrettanto notevolmente per le africane e le asiatiche.

Infine di estremo interesse l'analisi interna all'area di provenienza della distribuzione dei singoli motivi (vedi tab. 11). Tra le donne che provengono dall'Europa circa il 40% è spinto da motivi di lavoro, poco più del 30% per motivi familiari, ed al 13% è stato rilasciato un permesso di soggiorno per residenza elettiva. Nel 1991 le donne africane in Italia con un permesso per motivi di lavoro era il 70%, e circa il 20% per motivi familiari, mentre nel 95 risulta evidente il cambio di tendenza ancora oggi in atto, diminuiscono al 50% i permessi di lavoro e si innalzano al 40% quelli dovuti ai ricongiungimenti.

Tabella 11 - Distribuzione percentuale dei motivi del rilascio del permesso di soggiorno a donne per area geografica anni 1991-1995.

	Lavoro		Famiglia		Religione		Residenza elettiva		Studio		Turismo		Asilo politico		Richiesta asilo		Altro		Totale	
	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995	1991	1995
Europa	36	39	29	32	8	6	17	13	4	4	3	1	1	-	1	-	3	3	100	100
Africa	70	51	18	40	3	4	1	-	2	2	1	-	1	-	1	-	2	1	100	100
Asia	64	53	17	27	11	13	1	1	4	5	-	-	-	-	-	-	1	1	100	100
America	31	27	48	54	8	9	5	3	3	3	3	2	-	-	-	-	3	2	100	100
Oceania	26	22	25	33	13	16	26	19	4	7	5	5	-	-	-	-	1	1	100	100
Apolidi	24	20	19	19	2	2	50	54	1	1	1	1	2	2	-	-	1	1	100	100

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat.



Stesso mutamento, anche se meno accentuato, per le asiatiche, oltre il 50% delle quali detiene permessi di soggiorno per motivi di lavoro, il 27% per motivi familiari ed il 13% per motivi religiosi.

Stessa tendenza per le donne provenienti dall'America, anche se la percentuale più alta è diversamente dalle altre rappresentata dai motivi di natura familiare (54%) e solo il 27% da motivi di lavoro ed il 9% per motivi religiosi.

Nella popolazione immigrata, come abbiamo visto, si è registrato sino al 1996 un progressivo incremento dei permessi rilasciati a donne, di pari passo con l'aumento dei titoli di soggiorno rilasciati per motivi familiari. Questo è da attribuirsi principalmente ai ricongiungimenti familiari con le consorti da parte degli immigrati dei Paesi del Nord-Africa, segmenti questi caratterizzati da un tasso di mascolinità molto elevato. Allo stesso tempo è aumentato nella popolazione immigrata il numero di coniugati, come conseguenza di un graduale incremento del numero di famiglie e quindi di una progressiva stabilizzazione della presenza straniera nel Paese. Questa tendenza alla normalizzazione nella composizione di genere della popolazione immigrata è stata modificata dagli effetti della regolarizzazione promossa con il decreto "Dini" del 18 novembre 1995 (d.l. 489/95), la quale ha consentito di regolarizzare la presenza di stranieri in Italia alla data del 19 novembre 1995, qualora fossero in grado di dimostrare il possesso dei requisiti contemplati dalla legge. Per effetto di tali provvedimenti, il rapporto fra i sessi è tornato ad essere più squilibrato – al primo gennaio 1997 – soprattutto per effetto dell'aumento dei celibi maschi.

5. IMMIGRAZIONE FEMMINILE IN EMILIA-ROMAGNA

In Emilia-Romagna l'aumento dei permessi di soggiorno ha seguito l'incremento graduale registrato a livello nazionale. Ciò in cui si discosta, ma soprattutto, si caratterizza la nostra regione dai cambiamenti nazionali è proprio rispetto alla composizione interna dell'universo immigrato, ovvero il "genere" dei flussi migratori.

La presenza femminile nei primi anni '90 era del 31% (in Italia del 40%), con un'incidenza maschile quasi doppiamente superiore rispetto a quella nazionale. Vi erano, infatti, 226 uomini su 100 donne, mentre in Italia erano 150 gli uomini immigrati per 100 donne straniere. Negli anni successivi, come riportato dalla tabella 12, il divario per sesso ha teso a diminuire sino ad un cambio di tendenza decisivo registrato dal 1993 in poi, sino a giungere nel 1997 ad un livellamento con gli indici nazionali

Tabella 12 - Stranieri con permesso di soggiorno in Emilia-Romagna per sesso (anni 1991-1997).

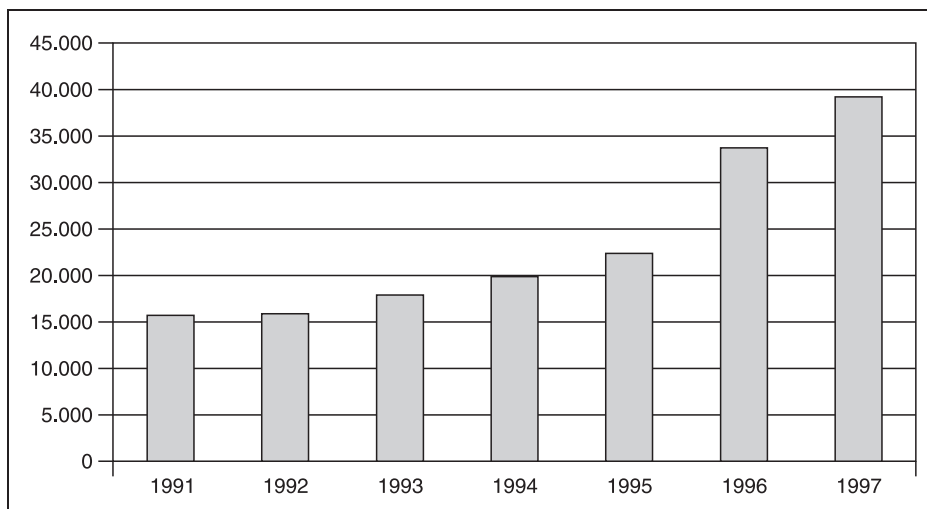
Anno	Permessi di soggiorno	Permessi di soggiorno a donne	Percentuale donne sul totale	Maschi per 100 donne
1991	51.253	15.705	31%	226,3
1992	45.284	15.864	35%	185,4
1993	48.299	17.873	37%	170,3
1994	50.348	19.810	39%	154,1
1995	56.172	22.381	40%	150,9
1996	82.212	33.674	41%	144,1
1997	93.208	39.239	42%	137,5

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat '91-'95 e Ministero degli Interni '96-'97.

sia per ciò che riguarda la presenza (42% in Emilia-Romagna, 45% in Italia) sia per la sostanziale diminuzione dell'incidenza maschile (137 uomini su 100 donne in Emilia-Romagna, 121 su 100 in Italia).

Interessante, dunque sottolineare la repentinità ed il tenore dell'incremento, a livello regionale, delle donne straniere sul totale degli immigrati, aumentate in sei anni dell'11%, mentre a livello nazionale solo del 5%.

Figura 2 - Permessi di soggiorno rilasciati a donne straniere dal 1991 al 1997 nella regione Emilia-Romagna.



**Tabella 13 - Stranieri in Emilia-Romagna per motivo del soggiorno (valori assoluti, anni 1991-'95).**

Anni	Lavoro	Famiglia	Religione	Residenza elettiva	Studio	Turismo	Asilo politico	Richiesta asilo	Altro
1991	39.368	5.356	458	1.645	2.053	794	141	435	1.003
1992	32.742	6.528	465	1.633	2.406	612	112	195	591
1993	34.763	7.680	482	1.622	2.320	496	103	138	695
1994	34.948	9.076	480	1.632	2.815	482	85	56	774
1995	39.245	10.853	531	1.620	2.715	369	101	41	697

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat

Dai motivi del rilascio possiamo desumere le motivazioni generali delle differenze con il contesto nazionale. Il motivo principale dell'aumento è dovuto ai ricongiungimenti familiari i quali in 6 anni sono saliti del 12%, dal 28% al 40% nel '95 (in Italia l'aumento è stato dell'8%, dal 29% nel '91 al 37% nel '95), mentre è all'incirca uguale alla stima nazionale (83%) la percentuale dei permessi rilasciati a donne per il suddetto motivo rispetto al totale degli stranieri (vedi tabb. 9, 13b).

Contestualmente sono diminuiti i permessi per lavoro dal 52% nel '91 rappresentano nel '95 il 44% del totale dei permessi rilasciati a donne in Emilia-Romagna, mentre in Italia dal 46% sono scesi al 41% nel '95.

Sul totale dei permessi di soggiorno rilasciati a stranieri in Emilia-Romagna, nel '95 alle donne sono stati concessi l'83% dei permessi per motivi familiari, il 74% dei permessi per motivi religiosi, il 69% di quelli per turismo ed il 60% dei permessi per residenza elettiva. Gli aumenti o le diminuzioni dei rilasci rispetto al singolo tipo di permesso sono in perfetta sintonia con le medie nazionali (vedi tab. 13b).

Tabella 13 - Quota femminile dei motivi del rilascio del permesso di soggiorno a stranieri in Emilia-Romagna (valori percentuali per anno sul totale degli stranieri, anni 1991-'95).

Anni	Lavoro	Famiglia	Religione	Residenza elettiva	Studio	Turismo	Asilo politico	Richiesta asilo	Altro
1991	21%	84%	68%	59%	38%	62%	36%	21%	28%
1992	22%	84%	70%	60%	42%	69%	32%	25%	48%
1993	24%	85%	73%	60%	42%	72%	34%	26%	46%
1994	25%	84%	71%	61%	45%	67%	31%	36%	42%
1995	25%	83%	74%	60%	49%	69%	36%	39%	48%

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat.

Tabella 14 - Donne straniere per motivo del rilascio del permesso di soggiorno in Emilia-Romagna (valori assoluti, anni 1991-1995).

Anni	Lavoro	Famiglia	Religione	Residenza elettiva	Studio	Turismo	Asilo politico	Richiesta asilo	Altro
1991	8.162	4.524	311	964	784	494	51	91	361
1992	7.256	5.495	326	979	1.013	424	36	49	286
1993	8.266	6.552	351	973	985	355	35	36	320
1994	8.862	7.669	339	988	1.260	324	26	20	322
1995	9.740	9.027	395	979	1.320	253	36	16	335

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat.

L'origine geografica delle straniere alle quali è stato rilasciato il permesso di soggiorno in Emilia Romagna (vedi tab. 17) vede una forte presenza di donne europee (10.144 nel 1995) e dell'Africa (5297), seguite da quelle provenienti dall'Asia (3.503) ed infine dalle Americhe (2.767). L'ordine decrescente in cui sono state appena esposte le aree di provenienza delle immigrate nella nostra Regione ci rinvia immediatamente ai dati nazionali (tab. 17), dai quali, a parte il dato europeo, l'ordine di consistenza delle comunità prevalenti è in ordine contrario a quello regionale testé evidenziata.

Mentre la percentuale delle donne sugli uomini appartenenti alle stesse aree di provenienza nel '95 è pressoché identica a quella nazionale, all'interno delle singole comunità si registra negli anni un aumento (vedi tab. 16); le donne africane rappresentavano nel '91 il 13% degli stranieri provenienti dallo stesso Paese mentre nel '95 raggiungono il 24%, così come le donne asiatiche dal 36% diventano il 44% dei cittadini asiatici. Vi è una sovrarappresentazione femminile tra coloro che giungono dalle

Tabella 15 - Distribuzione percentuale tra le donne straniere dei motivi del rilascio del permesso di soggiorno in Emilia-Romagna negli anni 1991-1996.

Anni	Lavoro	Famiglia	Religione	Residenza elettiva	Studio	Turismo	Asilo politico	Richiesta asilo	Altro	Totale
1991	51,8%	28,7%	2,0%	6,1%	5,0%	3,1%	0,3%	0,6%	2,3%	100
1992	45,7%	34,6%	2,1%	6,2%	6,4%	2,7%	0,2%	0,3%	1,8%	100
1993	46,2%	36,7%	2,0%	5,4%	5,5%	2,0%	0,2%	0,2%	1,8%	100
1994	44,7%	38,7%	1,7%	5,0%	6,4%	1,6%	0,1%	0,1%	1,6%	100
1995	44,1%	40,8%	1,8%	4,4%	6,0%	1,1%	0,2%	0,1%	1,5%	100

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat.



Tabella 16 - *Immigrati stranieri in Emilia-Romagna per area geografica di provenienza (valori assoluti, anni 1991-1995) e percentuale di donne straniere per area geografica di provenienza.*

Aree	1991		1992		1993		1994		1995	
	v. a. M + F	% F/M + F	v. a. M + F	% F/M + F	v. a. M + F	% F/M + F	v. a. M + F	% F/M + F	v. a. M + F	% F/M + F
Europa	13.861	50%	14.778	51%	16.576	51%	18.344	51%	19.674	52%
Africa	25.570	13%	20.172	17%	21.035	20%	21.097	23%	24.392	24%
<i>Africa settentrionale</i>	<i>17.856</i>	<i>9%</i>	<i>14.009</i>	<i>12%</i>	<i>14.490</i>	<i>15%</i>	<i>14.442</i>	<i>19%</i>	<i>16.877</i>	<i>20%</i>
di cui Egitto	858	23%	757	27%	697	28%	712	28%	778	29%
Marocco	11.280	10%	8.874	13%	9.271	18%	9.431	22%	11.072	24%
Tunisia	5.269	4%	4.074	5%	4.211	7%	3.987	10%	4.702	12%
<i>Africa Occidentale</i>	<i>6.502</i>	<i>18%</i>	<i>4.912</i>	<i>20%</i>	<i>5.182</i>	<i>21%</i>	<i>5.125</i>	<i>23%</i>	<i>5.742</i>	<i>23%</i>
di cui Ghana	1.710	35%	1.597	35%	1.703	37%	1.739	38%	1.931	38%
Nigeria	624	48%	444	38%	470	44%	465	46%	563	49%
Senegal	3.629	1%	2.430	2%	2.564	2%	2.454	3%	2.735	4%
<i>Africa orientale</i>	<i>977</i>	<i>58%</i>	<i>1.023</i>	<i>64%</i>	<i>1.123</i>	<i>67%</i>	<i>1.275</i>	<i>67%</i>	<i>1.445</i>	<i>74%</i>
di cui Etiopia	445	66%	407	71%	430	77%	435	77%	435	77%
Somalia	321	49%	408	59%	470	64%	576	63%	649	69%
<i>Africa centro meridionale</i>	<i>235</i>	<i>34%</i>	<i>228</i>	<i>36%</i>	<i>240</i>	<i>35%</i>	<i>275</i>	<i>35%</i>	<i>328</i>	<i>6%</i>
Asia	7.467	36%	6.503	38%	6.796	40%	6.998	42%	8.016	44%
Americhe	4.238	62%	3.733	66%	3.790	68%	3.817	68%	4.003	69%
Oceania	87	59%	72	51%	74	51%	64	59%	66	53%
Apolidi	30	23%	26	27%	28	32%	28	32%	21	24%
Totale	51.253	100%	45.284	100%	48.299	100%	50.348	100%	56.172	100%

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat.

Americhe, mentre è perfettamente paritaria la suddivisione di genere tra gli europei.

Infine, soffermandoci brevemente sul dato africano, possiamo affermare che le marocchine, le egiziane e le Tunisine, anche se ancora sotto rappresentate rispetto all'universo maschile del paese di partenza, sono negli ultimi cinque anni raddoppiate grazie ai ricongiungimenti familiari. Le nigeriane e le ghanesi, a differenza delle donne dell'Africa settentrionale inserite all'interno di flussi migratori prevalentemente maschili, rappresentano il 40% le une ed il 50% le altre, degli immigrati provenienti dalla stessa area geografica.

All'interno dell'universo femminile, le donne che provengono dall'Europa nel corso dei cinque anni di riferimento 91-95 aumentano e diminuiscono lievemente, rappresentando nell'ultimo anno di riferimento

Tabella 17 - Donne straniere in Emilia-Romagna per area geografica di provenienza (valori assoluti, anni 1991-1995) e distribuzione percentuale di donne straniere per area geografica di provenienza.

Aree	1991		1992		1993		1994		1995	
	v. a. M + F	% F/M + F	v. a. M + F	% F/M + F	v. a. M + F	% F/M + F	v. a. M + F	% F/M + F	v. a. M + F	% F/M + F
Europa	6.958	44,3%	7.571	47,7%	8.408	47,0%	9.399	47,4%	10.144	45,3%
Africa	3.404	21,7%	3.349	21,1%	4.144	23,2%	4.844	24,5%	5.927	26,5%
<i>Africa settentrionale</i>	<i>1.592</i>	<i>10,1%</i>	<i>1.649</i>	<i>10,4%</i>	<i>2.209</i>	<i>12,4%</i>	<i>2.727</i>	<i>13,8%</i>	<i>3.446</i>	<i>15,4%</i>
di cui Egitto	197	1,3%	205	1,3%	192	1,1%	201	1,0%	224	1,0%
Marocco	1.082	6,9%	1.176	7,4%	1.649	9,2%	2.052	10,4%	2.603	11,6%
Tunisia	223	1,4%	205	1,3%	300	1,7%	405	2,0%	545	2,4%
<i>Africa Occidentale</i>	<i>1.162</i>	<i>7,4%</i>	<i>963</i>	<i>6,1%</i>	<i>1.102</i>	<i>6,2%</i>	<i>1.165</i>	<i>5,9%</i>	<i>1.345</i>	<i>6,0%</i>
di cui Ghana	594	3,8%	558	3,5%	635	3,6%	656	3,3%	729	3,3%
Nigeria	302	1,9%	170	1,1%	209	1,2%	215	1,1%	277	1,2%
Senegal	50	0,3%	53	0,3%	59	0,3%	78	0,4%	102	0,5%
<i>Africa orientale</i>	<i>569</i>	<i>3,6%</i>	<i>655</i>	<i>4,1%</i>	<i>750</i>	<i>4,2%</i>	<i>856</i>	<i>4,3%</i>	<i>1.074</i>	<i>4,8%</i>
di cui Etiopia	295	1,9%	290	1,8%	332	1,9%	334	1,7%	337	1,5%
Somalia	156	1,0%	240	1,5%	302	1,7%	361	1,8%	447	2,0%
<i>Africa centro meridionale</i>	<i>81</i>	<i>0,5%</i>	<i>82</i>	<i>0,5%</i>	<i>83</i>	<i>0,5%</i>	<i>96</i>	<i>0,5%</i>	<i>19</i>	<i>0,1%</i>
Asia	2.652	16,9%	2.453	15,5%	2.703	15,1%	2.939	14,8%	3.503	15,7%
Americhe	2.633	16,8%	2.447	15,4%	2.571	14,4%	2.581	13,0%	2.767	12,4%
Oceania	51	0,3%	37	0,2%	38	0,2%	38	0,2%	35	0,2%
Apolidi	7	0,0%	7	0,0%	9	0,1%	9	0,0%	5	0,0%
Totale	15.705	100%	15.864	100%	17.873	100%	19.810	100%	22.381	100%

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat.

il 45% delle straniere presenti in Emilia-Romagna. Delle donne africane aumentate dal 22% al 27%, l'11% è rappresentato dalle marocchine.

Diminuiscono invece le americane, dal 17% scendono al 12%, mentre le donne asiatiche pur diminuendo lievemente, rappresentano ancora il terzo gruppo consistente nel novero complessivo femminile straniero (v. tab. 17).

Dalla suddivisione provinciale dell'universo immigrato in Emilia-Romagna si può innanzi tutto notare come le città in cui la componente femminile si avvicina alla media nazionale sia solo Forlì (46%), in quanto Bologna, Rimini, Modena, Parma e Reggio Emilia si attestano sul 40%. Leggermente sotto la media Parma con il 41%, mentre Piacenza è la provincia in cui la componente femminile è inferiore rispetto alle altre provincie emiliano-romagnole. A Ferrara è in linea



Tabella 18 - Permessi di soggiorno rilasciati a donne straniere in Emilia-Romagna per provincia (valori assoluti e percentuali, anno1997).

Provincia	Totale stranieri (a)	Di cui donne (b)	Di cui donne cittadine UE (c)	Maschi per 100 donne (a/b)	% donne straniere (b/a)	% donne cittadine UE (c/b)	% donne/ regione
Bologna	22.946	9.937	1.809	130,9	43%	18,2%	25,3%
Ferrara	4.426	2.231	540	98,4	50%	24,2%	5,6%
Forlì	13.758	6.316	1.537	117,8	46%	24,3%	16%
Modena	14.358	5.817	735	146,8	41%	12,6%	14,8%
Parma	8.611	3.560	438	141,9	41%	12,3%	9%
Piacenza	4.051	1.558	250	160,0	38%	16,0%	3,9%
Ravenna	7.567	4.826	426	56,8	64%	8,8%	12,2%
Reggio Emilia	14.490	5.805	439	149,6	40%	7,6%	14,7%
Rimini	3.001	1.274	151	135,6	42%	11,9%	3,2%
Emilia-Romagna	93.208	39.239	6.325	137,5	42%	15,3%	100%
Italia	1.240.721	562.470	98.897	120,6	45%	17,6%	-

Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati del Ministero dell'Interno.

Tabella 18bis - Permessi di soggiorno rilasciati a donne straniere in Emilia-Romagna per provincia (valori assoluti e percentuali, anno1997).

Provincia	Totale stranieri (a)	Di cui donne (b)	Residenti in Emilia-Romagna (c)	Donne in Emilia-Romagna (d)	% immigrati su residenti (a/c)	% donne immigrate su donne residenti (b/d)
Bologna	22.946	9.937	910.544	472.534	2,5	2,1
Ferrara	4.426	2.231	351.887	183.804	1,3	1,2
Forlì	13.758	6.316	351.606	180.816	3,9	3,5
Modena	14.358	5.817	616.585	316.080	2,3	1,8
Parma	8.611	3.560	393.963	203.671	2,2	1,7
Piacenza	4.051	1.558	266.106	137.409	1,5	1,1
Ravenna	7.567	4.826	350.022	180.673	2,2	2,7
Reggio Emilia	14.490	5.805	438.588	224.364	3,3	2,6
Rimini	3.001	1.274	267.847	137.568	1,1	0,9
Emilia-Romagna	93.208	39.239	3.947.148	2.036.919	2,4	1,9

Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati del Ministero dell'Interno e ufficio ISTAT Emilia-Romagna.

Tabella 19 - Permessi di soggiorno concessi in Italia, Emilia-Romagna e provincia di Bologna a persone con cittadinanza straniera 1990-1997 e permessi di soggiorno rilasciati a donne straniere a Bologna (valori assoluti e percentuali).

Anno	Italia	Emilia-Romagna	Bologna	Bologna/Regione	Bologna/Donne straniere
1990	781.138	43.830	10.191	23,2%	-
1991	648.935	51.253	15.315	29,8%	4.650
1992	589.457	45.284	13.738	30,3%	4.922
1993	649.102	48.299	13.477	27,9%	5.134
1994	677.791	50.348	14.388	28,5%	5.949
1995	729.159	56.172	15.585	27,7%	6.591
1996	1.095.620	82.212	22.415	27,2%	9.570
1997	1.240.721	93.208	22.946	24,6%	9.937

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Istat '91-'95 e Ministero degli Interni per il 1990, '96 e '97.

con quella maschile, mentre a Ravenna la supera ampiamente con il 68% di donne immigrate.

6. L'IMMIGRAZIONE A BOLOGNA

Bologna, come può desumersi dalla tabella 21, ha mantenuto nel corso del tempo una rilevante entità di presenze con cittadinanza straniera, posizionandosi al nono posto a livello nazionale per numerosità di presenze, ed

Figura 3 - Permessi di soggiorno rilasciati a donne straniere dal 1991 al 1997 nella provincia di Bologna.

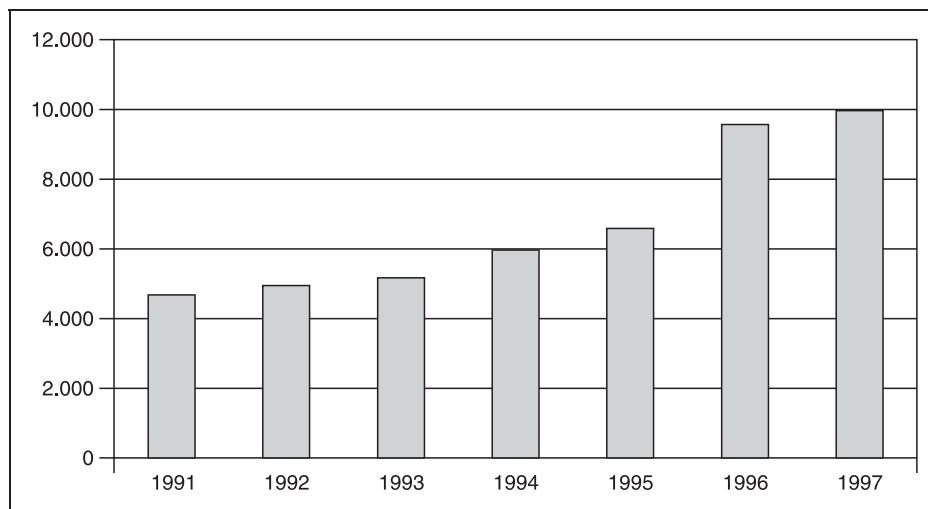




Tabella 20 - Permessi di soggiorno concessi in Italia, Emilia-Romagna e provincia di Bologna a persone con cittadinanza straniera per sesso (valori assoluti e percentuali per gli anni 1991-1997).

	Uomini	Donne	Totale	% Uomini	% Donne
Anno 1991					
Italia	389.885	259.050	648.935	60%	40%
Emilia-Romagna	51.253	15.705	61.380	69%	31%
Bologna	10.665	4.650	15.315	69%	31%
Anno 1992					
Italia	329.969	259.448	589.457	56%	44%
Emilia-Romagna	29.420	18.864	45.284	65%	35%
Bologna	8.816	4.922	13.738	64,1%	35,9%
Anno 1993					
Italia	359.318	289.784	649.102	55%	45%
Emilia-Romagna	30.426	17.873	48.299	63%	37%
Bologna	8.343	5.134	13.477	62%	38%
Anno 1994					
Italia	362.824	314.967	677.791	54%	46%
Emilia-Romagna	30.538	19.810	50.348	61%	39%
Bologna	8.439	5.949	14.388	58,6%	41,4%
Anno 1995					
Italia	384.620	344.539	729.159	53%	47%
Emilia-Romagna	33.791	22.381	56.172	60%	40%
Bologna	8.994	6.591	15.585	57,7%	42,3%
Anno 1996					
Italia	605.988	489.634	1.095.622	55,3	44,7%
Emilia-Romagna	48.522	33.690	82.212	59,0	41,0%
Bologna	12.838	9.577	22.415	57,3	42,7%
Anno 1997					
Italia	678.251	562.470	1.240.721	54,6%	45,4%
Emilia-Romagna	53.969	39.239	93.208	57,9%	42,1%
Bologna	13.009	9.937	22.946	56,6%	43,3%

Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati ISTAT 1991-1995 e dati Ministero dell'Interno per il 1996 e 1997.

inoltre la Provincia ha sempre riunito un quarto del totale di queste presenze nella Regione. L'incidenza degli stranieri a Bologna del 2,5% è leggermente più alta rispetto alla media regionale del 2,4% nel 1997. Anche la presenza femminile nella provincia di Bologna (43,3% del totale degli stranieri) è più alta rispetto alla media regionale del 42%, ma inferiore a quella nazionale del 45% (v. tab. 20). Dal 1991 ad oggi la presenza di donne straniere è aumentata del 12% nella provincia di Bologna, dell'11% in Regione, mentre solamente del 5% in Italia. Come risulta dal grafico, l'aumento notevole delle donne straniere si è registrato tra il 1995 ed il 1996 in conformità all'incremento regionale relativo allo stesso periodo.

7. GLI STRANIERI RESIDENTI A BOLOGNA

La composizione della popolazione straniera residente a Bologna nel 1997 (tab. 21) è fortemente caratterizzata dalla presenza di stranieri provenienti dai paesi a più forte pressione migratoria. Gli asiatici costituiscono il 35% delle presenze, composto in larga parte da filippini e cinesi. Solo d'alcune centinaia d'unità meno numeroso il gruppo africano, il quale costituisce il 30% delle presenze, ma a comporlo vi è una larga fetta di stranieri d'origine marocchina, che con il 13% delle presenze costituiscono in assoluto il gruppo maggioritario tra gli stranieri residenti nel capoluogo emiliano. Insieme, dunque, gli immigrati provenienti da queste aree costituiscono il 65% degli stranieri residenti. La variabile del genere, pertanto, incide profondamente nel processo migratorio: tutti i gruppi presentano uno squilibrio nella composizione per sesso. Di solito prevalgono i maschi, i quali rappresentano tra i residenti il 54,6%, lievemente inferiori rispetto alla percentuale sui rilasci dei permessi

Tabella 21 - *Popolazione residente a Bologna per cittadinanza e sesso al 31.12 1997.*

Cittadinanza	Uomini	Donne	Totale
Europa	1.478	1.503	2.981
Ue	625	716	1.341
Albania	286	132	418
ex Jugoslavia	338	319	657
Asia	2.147	1.702	3.849
Bangladesh	228	70	298
Cina	460	430	890
Filippine	517	786	1.303
Iran	129	69	198
Pakistan	326	30	356
Sri Lanka	213	161	374
Africa	2.067	1.203	3.270
Etiopia	88	195	283
Marocco	1.027	446	1.473
Senegal	127	29	156
Somalia	52	153	205
Tunisia	442	70	512
America	292	567	859
America Nord	103	96	199
America centro-sud	189	471	660
Brasile	31	109	140
Perù	63	140	203
Oceania	7	8	15
Totale	5.993	4.986	10.979

Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati forniti dall'Ufficio Anagrafe del Comune di Bologna.



di soggiorno i quali rappresentavano il 56,6%. Vi sono punte assai elevate per alcuni gruppi nazionali, come nel caso dei marocchini, tunisini e pakistani, rispettivamente maschi al 70%, 86% e 91%. Analogamente, troviamo flussi migratori composti prevalentemente da donne, come nel caso delle filippine, delle etiopiche e delle somale. Si noti però come negli

Tabella 22 - Popolazione residente con cittadinanza straniera nel comune di Bologna dal 1986 al 1997, percentuale degli stranieri residenti nel capoluogo rispetto all'intera provincia.

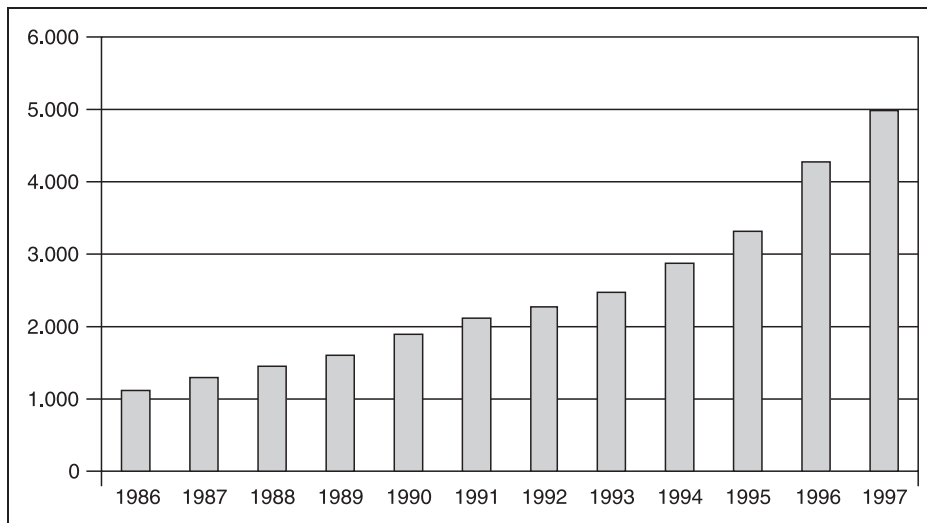
Anno	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Totale	% cap. su prov.
1986	1.189	1.104	51,9%	48,1%	2.293	–
1987	1.454	1.292	52,9%	47,1%	2.746	–
1988	1.640	1.444	53,2%	46,8%	3.084	–
1989	1.802	1.600	53,0%	47,0%	3.402	–
1990	2.176	1.887	53,6%	46,4%	4.063	56,4%
1991	2.587	2.117	55,0%	45,0%	4.704	–
1992	3.523	2.274	60,8%	39,2%	5.797	53,1%
1993	3.684	2.460	60,0%	40,0%	6.144	–
1994	3.961	2.872	58,0%	42,0%	6.833	51,4%
1995	4.270	3.306	56,4%	43,6%	7.576	50,6%
1996	5.260	4.273	55,2%	44,8%	9.533	51,3%
1996	5.260	4.273	55,2%	44,8%	9.533	51,3%
1997	5.993	4.986	54,6%	45,4%	10.979	–

Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati forniti dall'Ufficio anagrafe del Comune di Bologna.

Tabella 23 - Popolazione residente a Bologna per cittadinanza e sesso al 31.12.1990.

Cittadinanza	Uomini	Donne	Totale
Europa	655	675	1.330
Ue	512	489	1.001
Asia	813	658	1.471
Cina	199	163	362
Filippine	118	245	363
Iran	173	80	253
Pakistan	7	–	7
Africa	478	275	753
Etiopia	86	183	269
Marocco	102	19	121
Tunisia	83	7	90
America	221	267	488
America Nord	119	3	212
Totale	2.176	1.887	4.063

Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati forniti dall'Ufficio anagrafe del Comune di Bologna.

Figura 4 - Donne straniere residenti nel comune di Bologna dal 1986 al 1997.

Tabella 24 - Popolazione residente con cittadinanza straniera nei comuni della provincia di Bologna dal 31/12/1992 al 31/12/96 (valori assoluti).

V. A. Anno	Capoluogo			Altri comuni			Totale Maschi	Totale Femmine	Totale Generale
	M	F	T	M	F	T			
1992	3.523	2.274	5.797	3.462	1.658	5.120	6.985	3.932	10.917
1993	3.684	2.460	6.144	3.778	2.092	5.870	7.462	4.552	12.014
1994	3.961	2.872	6.833	4.069	2.387	6.456	8.030	5.259	13.289
1995	4.270	3.306	7.576	4.413	2.969	7.382	8.683	6.275	14.958
1996	5.260	4.273	9.533	5.284	3.750	9.034	10.544	8.023	18.567

Tabella 25 - Popolazione residente con cittadinanza straniera nei comuni della provincia di Bologna dal 31/12/1992 al 31/12/96 (valori percentuali).

% Anno	Capoluogo			Altri comuni			Totale Maschi	Totale Femmine	Totale Generale
	M	F	T	M	F	T			
1992	60,8%	39,2%	100,0%	67,6%	32,4%	100,0%	64,0%	36,0%	100,0%
1993	60,0%	40,0%	100,0%	64,4%	35,6%	100,0%	62,1%	37,9%	100,0%
1994	58,0%	42,0%	100,0%	63,0%	37,0%	100,0%	60,4%	39,6%	100,0%
1995	56,4%	43,6%	100,0%	59,8%	40,2%	100,0%	58,0%	42,0%	100,0%
1996	55,2%	44,8%	100,0%	58,5%	41,5%	100,0%	56,8%	43,2%	100,0%

Fonte: La società multietnica 2/97, tab. 1.2.1, pag. 43.



anni si realizzi un tendenziale riequilibrio dei sessi all'interno di molte comunità (v. tabb. 21 e 23): ad esempio, nel 1990 tra i residenti del Marocco l'84% erano uomini, oggi le donne rappresentano il 30%, mentre tra i filippini le donne nel '90 erano il 67% contro il 60% nel '97.

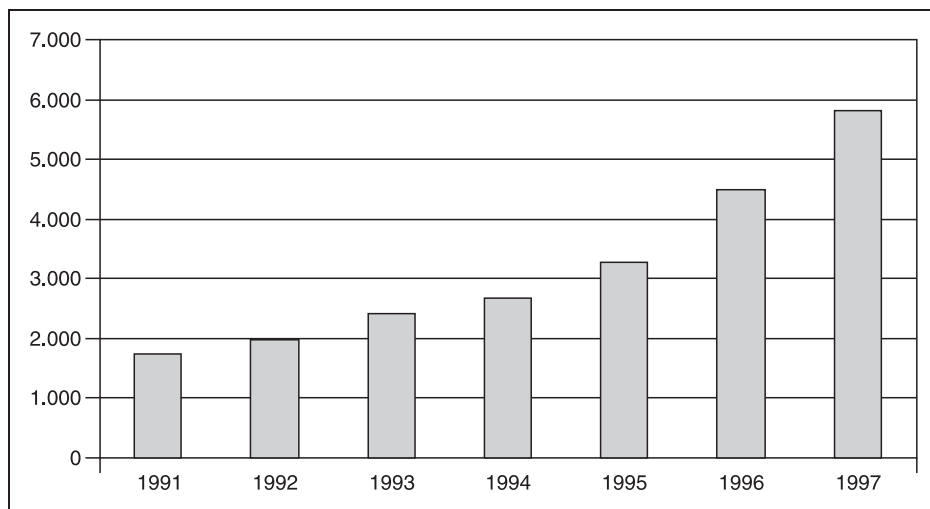
Sul dato complessivo interessante notare come nel 1990 le donne rappresentassero già il 46% sul totale dei residenti contro il 31% delle donne alle quali era stato rilasciato il permesso di soggiorno, ed ora siano il 45% del totale nel primo caso ed il 43,3% nel secondo.

Tabella 26 - Permessi di soggiorno concessi in Italia, Emilia-Romagna e provincia di Reggio Emilia a persone con cittadinanza straniera 1991-1997.

Anno	Italia	Emilia-Romagna	Reggio Emilia	Reggio Emilia/ Regione	Straniere a Reggio Emilia
1991	648.935	51.253	6.200	12%	1.731
1992	589.457	45.284	6.142	13,5%	1.968
1993	649.102	48.299	6.691	13,8%	2.405
1994	677.791	50.348	7.261	14,4%	2.679
1995	729.159	56.172	8.692	15,4%	3.258
1996	1.095.62	82.212	11.867	14,4%	4.489
1997	1.240.721	93.208	14.490	15,5%	5.805

Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati Istat '91-'95 e su dati del Ministero dell'Interno per anni '96 e '97.

Figura 5 - Grafico dei permessi di soggiorno rilasciati a straniere nella provincia di Reggio Emilia dal 1991 al 1997.



8. L'IMMIGRAZIONE A REGGIO EMILIA

La provincia di Reggio Emilia come quella di Bologna è stata dagli inizi degli anni '80 interessata dalla presenza d'immigrati, ed è divenuta uno dei poli migratori di rilievo nazionale dell'Italia settentrionale.

Tabella 27 - Permessi di soggiorno concessi in Italia, Emilia-Romagna, provincia di Bologna e provincia di Reggio Emilia a persone con cittadinanza straniera 1996-1997 per sesso (valori assoluti e percentuali).

	Uomini	Donne	Totale	% Uomini	% Donne
Anno 1991					
Italia	389.885	259.050	648.935	60%	40%
Emilia Romagna	51.253	15.705	61.380	69%	31%
Bologna	10.665	4.650	15.315	69%	31%
Reggio Emilia	4.469	1.731	6.200	72%	28%
Anno 1992					
Italia	329.969	259.448	589.457	56%	44%
Emilia Romagna	29.420	18.864	45.284	65%	35%
Bologna	8.816	4.922	13.738	64,1%	35,9%
Reggio Emilia	4.174	1.968	6.142	68%	32%
Anno 1993					
Italia	359.318	289.784	649.102	55%	45%
Emilia Romagna	30.426	17.873	48.299	63%	37%
Bologna	8.343	5.134	13.477	62%	38%
Reggio Emilia	4.286	2.405	6.691	64%	36%
Anno 1994					
Italia	362.824	314.967	677.791	54%	46%
Emilia Romagna	30.538	19.810	50.348	61%	39%
Bologna	8.439	5.949	14.388	58,6%	41,4%
Reggio Emilia	4.582	2.679	7.261	63%	37%
Anno 1995					
Italia	384.620	344.539	729.159	53%	47%
Emilia Romagna	33.791	22.381	56.172	60%	40%
Bologna	8.994	6.591	15.585	57,7%	42,3%
Reggio Emilia	5.434	3.258	8.692	62,5%	37,4%
Anno 1996					
Italia	605.988	489.634	1.095.622	55,3	44,7%
Emilia Romagna	48.522	33.690	82.212	59,0	41,0%
Bologna	12.838	9.577	22.415	57,3	42,7%
Reggio Emilia	7.378	4.489	11.867	62,1	37,9%
Anno 1997					
Italia	678.251	562.470	1.240.721	54,6%	45,4%
Emilia Romagna	53.969	39.239	93.208	57,9%	42,1%
Bologna	13.009	9.937	22.946	56,6%	43,3%
Reggio Emilia	8.658	5.805	14.490	59,7%	40,3%

Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati ISTAT 1991-1995 e dati Ministero dell'Interno per il 1996 e 1997.



Tabella 28 - Popolazione residente a Reggio Emilia per cittadinanza e sesso al 31.12.1997

Cittadinanza	Uomini	Donne	Totale
<i>Europa</i>	1.128	965	1.934
<i>Asia</i>	1.592	1.054	2.646
<i>Africa</i>	4.234	2.303	6.537
<i>America</i>	170	419	589
<i>Oceania</i>	2	1	3
Totale	7.127	4.742	11.869

Fonte: elaborazioni dell'Autore su dati forniti dall'Ufficio Anagrafe del Comune di Reggio Emilia.

In sei anni ha raddoppiato la presenza di stranieri presenti, detenendo a tutt'oggi il 16% della presenza immigrata nella regione Emilia-Romagna. Anche in questa provincia la presenza femminile ha registrato un notevole aumento, in particolare passando dal 28% sul totale dei permessi di soggiorno nel '91 al 40% nel '97.

Le donne straniere alle quali è stato rilasciato il permesso di soggiorno nella provincia di Reggio Emilia vi rappresentano il 15% delle straniere con permesso di soggiorno rilasciato nella nostra regione.



Marzo/aprile 1999 – Quaderno n° 16



Il quadro dei servizi per le donne immigrate a Bologna e Reggio Emilia

di Nadia Caiti

1. UNO SGUARDO D'INSIEME

La Regione Emilia-Romagna può rappresentare una meta privilegiata per chi si pone in un processo migratorio, sia per la possibilità di trovare opportunità di lavoro con maggiore facilità – poiché l'area, nonostante i recenti anni di parziale crisi economica, risulta ancora caratterizzata da un ricco tessuto produttivo e da una pressoché piena occupazione – sia per un generalizzato tenore di vita di buon livello, garantito dai servizi forniti localmente.

Nel corso degli ultimi anni la presenza di stranieri è divenuta più consistente a seguito di diversi fattori richiamati anche nel capitolo precedente: le regolarizzazioni del '90 e del '95/96; la mobilità degli immigrati giunti prima al sud e, poi, per spostamenti successivi al nord Italia; i ricongiungimenti familiari; l'ingresso di nuovi soggetti con progetti migratori diversificati, come nel caso di donne sole (LeNove 1993; 1997).

Tali fattori si presentano come indicatori della volontà di migliorare le condizioni di vita e di lavoro, trasformando il progetto migratorio da una *breve parentesi esistenziale* ad una scelta/necessità di durata media/lunga, oppure indefinita. Pertanto il fenomeno migratorio deve essere assunto, con l'aumento della presenza femminile e dei minori, come un evento permanente. E questo fatto non può non divenire un fattore che incide in vario modo sulla tipologia e sulla qualità dei servizi offerti.

Sin dalla fine degli anni ottanta, infatti, la Regione Emilia-Romagna ha cercato di superare gli interventi legati esclusivamente all'emergenza, studiando progetti di più ampio respiro, come quello denominato "*Immigrazione dai Paesi in via di sviluppo*" che ha coinvolto, dal 1989 al



1992, operatori politici, tecnici, amministrativi dei servizi sociali, sanitari, culturali dell'amministrazione regionale e locale, ma anche operatori del volontariato organizzato, associazioni di stranieri, la popolazione autoctona. Il progetto sperimentale è stato applicato in modo particolare nelle province di Modena, Reggio Emilia e Ravenna, seguendo la felice intuizione che: *"i processi reali di accoglienza, interazione ed integrazione non possono che dipanarsi per storie locali dove si materializzano le politiche concrete e quotidiane delle diverse articolazioni e vocazioni territoriali, economiche e strutturali; le interazioni fra le diverse istituzioni e apparati dei servizi sociali, sanitari, culturali, economici, sindacali, scolastici, associazionistici e volontari, e la vita concreta delle persone"* (Pepa, 1996). Nel corso degli anni tale intuizione non è stata smarrita, ma la sua traduzione in azioni concrete ha subito, per motivi vari, alterne vicende, a causa anche di un quadro normativo incerto, a livello nazionale, fino alla promulgazione della legge 40/98, della difficile situazione finanziaria degli Enti Locali, della congiuntura economica italiana e internazionale.

Una prima acquisizione preziosa, frutto di quel progetto, ha consigliato alle amministrazioni locali di dotarsi di validi strumenti conoscitivi di un fenomeno così complesso, composito e in continua trasformazione; sono stati pertanto istituiti a Reggio Emilia l'Osservatorio Provinciale dell'immigrazione e Strumenti (osservatorio permanente sulle famiglie del comune); a Bologna l'Osservatorio Comunale delle Immigrazioni. Non ha trovato ancora piena applicazione, invece, un altro elemento importante individuato nel progetto sopra ricordato: riuscire a raccordare, dal punto di vista istituzionale, l'azione svolta dai vari enti pubblici coinvolti, al fine di evitare sprechi di energie e di risorse, sovraccarichi funzionali, eventuali conflitti di competenze. Quando si verifica il cosiddetto "lavoro in rete" è soprattutto grazie alla sensibilità degli operatori (spesso operatrici) pubblici, i quali, attraverso un lavoro che resta informale e invisibile, cercano di superare le rigidità o della burocrazia o delle normative per rispondere in modo concreto, più tempestivo e personalizzato ai bisogni di chi, oggettivamente, gode di un diritto di cittadinanza più incerto. Del resto la professionalità, la motivazione e la sensibilità restano i requisiti essenziali per rendere efficaci i servizi approntati. Dal '92 si è consolidata, intanto, la prassi che vede i servizi pubblici e le agenzie del privato-sociale o del volontariato operare in sinergia tra loro: il che migliora e potenzia le risorse e le risposte da offrire all'utenza straniera e soprattutto coinvolge un



maggior numero di soggetti, consentendo un legame più stretto fra immigrati e società civile, purché – e questo resta un nodo fondamentale per definire un governo democratico – non si smarrisca, nell’assegnazione delle varie competenze, il principio fondamentale che deve essere l’ente locale a farsi garante della difesa dei diritti civili di ogni cittadino.

Nel frattempo nelle città italiane, e quindi anche emiliano-romagnole, è andata crescendo tra la popolazione una rappresentazione (percezione) pessimistica della sicurezza urbana, alimentata spesso ad arte solo per ragioni di mera concorrenza dai mass media, che mostrano la realtà come più pericolosa di quanto sia realmente, contribuendo così a ridurre inutilmente la serenità e “il senso di comunità” dei cittadini autoctoni, irrigidendoli in schemi di comportamento e di riferimento culturali e sociali ostili o, nella migliore delle ipotesi, indifferenti nei confronti dei nuovi cittadini. Sembra riaffermarsi nella popolazione locale (almeno in una parte di essa e non diversamente da quanto sta accadendo in altre parti del mondo anche a noi vicine), nei cosiddetti “nativi”, il vecchio concetto di cittadinanza – quello legato al luogo di nascita – mentre i rilevanti movimenti mondiali delle genti, prodottisi alla fine di questo secolo, ne stanno trasformando il significato, nel senso che tale concetto dovrà sempre più essere applicato ai luoghi in cui avvengono gli scambi sociali stabili.

Rovesciando quello che sembra già essere diventato uno stereotipo diffuso, secondo il quale l’immigrato può rappresentare ed essere vissuto solo come un pericolo per la sicurezza della città o del contesto in cui si trovi a vivere, la nostra ricerca ha cercato di comprendere – come si è spiegato nell’introduzione – in quale modo le amministrazioni locali siano in grado di rendere più sicure la permanenza e la residenza delle cittadine “nuove”, provenienti da paesi differenti dall’Europa, come gli stati del Maghreb e dell’ Africa sub-sahariana. L’osservazione ha riguardato Reggio Emilia e Bologna, le due città nelle quali è stato condotto l’approfondimento territoriale nella presente indagine; esse, all’interno del territorio regionale, ospitano fra l’altro il numero maggiore di donne emigrate dalle aree geografiche extra-UE e, in modo particolare, da quelle sopra richiamate, come indicano le ultime rilevazioni analizzate nel capitolo precedente.

Entrambe le amministrazioni cittadine si sono preoccupate, in questi ultimi anni, di fare della sicurezza urbana l’oggetto di strategie e di politiche per il governo del territorio, aderendo a un progetto regionale



specifico che include anche i problemi collegati all'immigrazione, declinato rispettivamente nei piani "Reggio Città sicura" e "Bologna sicura". La scommessa consiste nel garantire un bene collettivo qual è la sicurezza della città non solo nei termini di repressione dei fenomeni di criminalità, ma piuttosto di adozione di azioni ed interventi volti concretamente a determinare per tutti i soggetti coinvolti condizioni migliori di vivibilità e di fruibilità della realtà cittadina.

"A mio avviso, una città deve essere percepita come un luogo d'incontro e di divertimento: è la gente che le dà vita" ricordava opportunamente Martine, studentessa dei corsi di lingua italiana per adulti stranieri. (Tutti Noi, 1997).

Il diritto di "cittadinanza sociale", insieme a quello della "sicurezza sociale", viene garantito dall'istituzione e dalla fruizione di servizi sociali, educativi, culturali, assistenziali, sanitari. Accanto ai servizi pensati per i cittadini italiani ed estesi anche agli stranieri d'ambo i sessi (quali: URP (uffici per le relazioni con il pubblico); anagrafe; servizi sanitari; scuole d'infanzia, asili nido; vigili urbani; ufficio di collocamento; ufficio casa, biblioteche) ve ne sono due naturalmente destinati a chi non è cittadino italiano: l'Ufficio Stranieri della Questura e l'Ufficio Stranieri dell'Amministrazione comunale.

Per i primi sembra necessario introdurre dei cambiamenti almeno di tipo organizzativo: se per accedere al servizio occorre esibire un numero progressivo che si ottiene restando per ore in strada a fare lunghe file che iniziano di notte, è facile comprendere le situazioni di disagio e di pericolo avvertite dalle donne.

Per i secondi, gli Enti Locali hanno cercato soluzioni nuove: a Reggio Emilia il servizio pubblico ha avviato una prassi di collaborazione con organizzazioni del privato-sociale, che operano sul territorio, per la gestione del Centro Comunale di prima Accoglienza (a partire dal '99 cambierà la denominazione in Ufficio Informazioni Immigrati); a Bologna il Comune, avvalendosi della legge 142/94 sulle autonomie locali, ha dato vita ad un'Istituzione autonoma, caratterizzata da una struttura quasi aziendale senza scopo di lucro, l'I.S.I. (Istituzione dei Servizi per l'Immigrazione) che si occupa della gestione dei Centri Comunali di Prima Accoglienza, oltre che di progetti speciali di intervento per l'integrazione sociale.

Ma quanto corrispondono tali centri ad un'accoglienza rivolta alle donne e quindi pensata per le loro necessità? Nonostante l'aumento di questo segmento di immigrazione (come mostrano i dati quantitativi



del capitolo precedente) si continua spesso ad offrire un'accoglienza indifferenziata, come è stata sperimentata finora e quindi declinata universalmente al maschile. Non stupisce, allora, che la struttura reggiana abbia un'utenza prevalentemente maschile ed il Pensionato ospiti solo uomini; si deve alla sensibilità di figure "ponte" tra l'istituzione e la popolazione – quali dirigenti o funzionari o operatori sensibili nei confronti di situazioni particolarmente difficili, come per esempio maltrattamenti, violenze o abbandoni – se dal marzo del '98 nella Casa Albergo comunale viene riservata una stanza in più per le donne italiane o straniere che debbano trovarsi in tale condizione, in modo da poter contare su un'ospitalità temporanea sufficiente per affrontare l'emergenza e prendere successivamente contatto con gli specifici servizi territoriali competenti.

L'ISI, invece, gestisce appartamenti e varie strutture di accoglienza abitativa sia per singles (maschi) che per famiglie. Al momento è stata riservata una sola struttura (Merlani) per donne sole o con bambini. Entro la fine del 1998 tale offerta verrà potenziata con la riapertura del Centro di Accoglienza "Ex scuole Collodi" da destinare a piccoli nuclei familiari, composti da coppie o da donne sole con bambini. Forse per le altre che non hanno figli e che si sono poste da sole in un percorso di migrazione o che si sono trovate ad esserlo dopo il fallimento del matrimonio che le aveva portate qui o, ancora, per il ripudio consentito al marito dal diritto familiare del paese d'origine si potrebbe pensare di attivare dei centri di seconda accoglienza.

Nelle due città emiliane, come nel resto della regione, sono state istituite le Case delle Donne per ospitarvi chi ha subito violenza all'interno o meno della famiglia, e questa è una risposta importante ad una situazione decisamente di grave sofferenza e debolezza, una risposta che il movimento delle donne è riuscito ad imporre alle istituzioni pubbliche dopo molti anni di lotte.

Per le altre condizioni richiamate più sopra, da parte dei dirigenti e degli amministratori locali, sembra essere in corso un ripensamento che in molti casi è agli inizi, mentre in altri casi si sono approntati servizi dedicati specificamente alle donne o alle donne e ai loro bambini, oppure alle famiglie. Entrambe le amministrazioni locali hanno dedicato in questi ultimi anni un'attenzione particolare "all'istituzione familiare", sia con interventi a lungo termine istituendo un servizio apposito, il Centro per le Famiglie, come supporto ed orientamento per quelle che si trovano in situazioni problematiche e un osservatorio permanente – il



Centro Studi e Documentazione a Bologna, l'Osservatorio permanente sulle famiglie del Comune a Reggio Emilia – per studiare e analizzare se e come cambiano i bisogni dei nuclei familiari della città, sia con interventi di sostegno economico. A Bologna, per esempio, è stato introdotto il “prestito d'onore” per le famiglie che si trovano in temporanea difficoltà economica, oppure si praticano agevolazioni fiscali e tariffarie ai nuclei familiari, con reddito molto basso, che comprendono più di due figli o almeno due minorenni; inoltre il Comune ha attivato un servizio legale per separazioni, adozioni, affidi, questioni patrimoniali; offre consulenza sul dopo-divorzio e i problemi connessi; infine, in collaborazione con l'Azienda Usl, garantisce un servizio di mediazione familiare. Questi differenti interventi sono rivolti a tutti, si presta comunque particolare attenzione alle famiglie con bambini piccoli, alle giovani coppie, alle famiglie di recente immigrazione perché più facilmente in difficoltà e non solo e sempre per motivi economici. Anche l'amministrazione di Reggio Emilia ha adottato scelte analoghe, riuscendo a rispondere finora alle richieste del 79% delle famiglie immigrate che risiedono nel territorio, le quali si rivolgono in percentuale molto alta ai servizi pubblici forse o soprattutto per l'assenza di reti di protezione primaria, a differenza delle famiglie autoctone che possono appunto rivolgersi ad altre figure parentali. Si stanno mettendo a punto progetti di cooperazione tra famiglie, autoctone e non, e i servizi sociali pubblici, in modo da far interagire fra loro le due reti (le strutture pubbliche e quella familiare) per sviluppare percorsi di crescita o benessere relazionale.

Il Centro di Prima Accoglienza resta, comunque, il punto da cui prende inizio il percorso di inserimento dell'uomo e della donna immigrati per essere riconosciuti cittadino e cittadina. Qui, sia a Bologna che a Reggio Emilia, ottengono le informazioni e l'orientamento per l'accesso ai diritti civili e all'uso dei servizi. Mentre altri sono stati predisposti per consentire l'acquisizione della lingua italiana e per la formazione professionale successiva. A Bologna sono stati istituiti di recente i Centri Territoriali per l'istruzione e la formazione in età adulta, si tratta di luoghi in cui la scuola (elementare e media) opera insieme a soggetti pubblici e privati che si occupano di formazione; a Reggio Emilia sono attivi da tempo e con successo i corsi di alfabetizzazione di lingua italiana per adulti stranieri.

Accanto a questi, i servizi dedicati alle sole donne o alle donne con i loro bambini sono, come in parte già richiamati, la/e Casa delle donne, il



Centro Famiglie, i Consultori o Centri per la salute per donne e bambini, i Centri religiosi di accoglienza per donne e bambini.

C'è dunque una costellazione di servizi che nel corso degli ultimi anni si sono orientati, almeno in parte, per rispondere ai bisogni di un'utenza immigrata e alle sue necessità, che si modificano per dare le risposte giuste; e valga per tutti l'esempio delle scuole d'infanzia comunali.

Su un altro versante – è appena un richiamo che si fa – le associazioni formate da soli immigrati/e o con la presenza dei locali, miste o di sole donne (c'è anche il caso di un'associazione di giovani come "L'ombelico del mondo" a Bologna), i comitati che si formano in determinati luoghi o quartieri (cfr. via Stalingrado e via Turri), il Forum delle associazioni degli immigrati (sia il Forum Regionale degli immigrati che il Forum Metropolitano delle Associazioni dei Cittadini non-Comunitari a Bologna e in particolare la sua articolazione in Forum delle donne) costituiscono un importante terreno sul quale analizzare la presenza delle donne immigrate e coglierne il contributo: nella loro capacità di interagire con i servizi, di esprimere le domande e le necessità specifiche delle donne immigrate; di affrontare, infine, anche i problemi della (in)sicurezza e della sicurezza urbana.

A tal fine resta cruciale avere una conoscenza non limitata o approssimativa dell'italiano sia per poter usufruire in modo pieno dei servizi erogati e soprattutto per non sentirsi insicuro/a o escluso/a dalla comunità in cui si vive, poiché la lingua è uno degli elementi essenziali di un legame sociale e, si potrebbe aggiungere, di un destino comune da condividere. Le amministrazioni locali sono consapevoli che le incomprensioni linguistiche e culturali tra utenti e operatori possono ostacolare sia la fruizione/erogazione dei servizi che un positivo processo di integrazione reciproca tra immigrati e autoctoni; pertanto hanno cominciato a introdurre alcuni mediatori (spesso mediatrici) culturali nei servizi rivolti a donne e bambini stranieri. Sul significato dell'opera di questa nuova figura professionale si è espressa la mediatrice culturale che ha fatto parte del gruppo di ricerca con le osservazioni che qui di seguito vengono riportate.

In questa fase più strutturale del processo d'immigrazione, in cui si è allargata la presenza di donne e bambini, la mediazione linguistico-culturale (la mediatrice culturale, generalmente) può divenire un elemento centrale nel processo di interazione con istituzioni e servizi, nello stabilire una relazione che tanto spesso è problematica anche per i cittadini locali. L'attività di mediazione, infatti, facilita il raggiungimento di



un accordo tra due o più parti diverse fra di loro. Prima di arrivare a indicare o definire la mediazione, è opportuno accennare al cambiamento implicito nel concetto di conflitto e di differenza in presenza di diversi modelli culturali di appartenenza. Una volta il conflitto era vissuto solo come momento di disagio e di malessere, quindi un momento in cui esiste disarmonia e ovviamente il sistema relazionale è inefficace. Oggi il conflitto (fra culture) è considerato *anche* una situazione di arricchimento e di crescita potenziale per entrambe le parti, purché consenta comunicazione e scambio. Inizialmente conflittuale può essere la situazione in cui si confrontano le persone per conoscersi, valutarsi e raggiungere in seguito un accordo (questo riguarda i servizi, ma anche e forse più la convivenza tra locali e immigrati nei quartieri). In questo contesto è facile capire l'utilità e l'importanza della professione di mediazione culturale, che è nuova per chi è al di fuori di questo contesto e anche per chi è all'interno delle professioni che interagiscono con soggetti immigrati.

Il/la mediatrice culturale ha infatti lo stesso bagaglio culturale degli uomini e delle donne immigrate di cui si occupa, quindi è anche lei portatrice (o portatore) di usi e costumi diversi da quelli del paese ospitante. In più deve avere una capacità relazionale che le permette di avvicinarsi e di allontanarsi (dall'altra persona) al momento giusto, in modo da spostarsi da una posizione all'altra con naturalezza. Facilita la lettura di codici culturali diversi e con un senso di empatia permette di entrare in sintonia con l'altro, donna (o uomo) migrante.

Che in entrambe le città considerate ci sia un ricorso che si fa via via più diffuso e sistematico all'opera di mediazione, è indicatore di un'attenzione che va crescendo verso una comunicazione non distorta che renda la fruizione dei servizi più facile e più adeguata ai bisogni. Inoltre più capace di fare evolvere gli orientamenti e la qualità delle risposte che vengono offerte da servizi e operatori, anche perché i bisogni che non corrispondono alle offerte già pensate all'interno di codici culturali scontati e dominanti restano impliciti.

2. L'INDICE DEI SERVIZI

Sono indicati, di seguito, i più importanti servizi approntati dalle Amministrazioni locali di Bologna e Reggio Emilia, raggruppati in due macro-aree che si riferiscono ai grandi bisogni/diritti a cui si deve dare risposta: area dell'accoglienza e dell'assistenza; area della formazione e della interazione sociale. Successivamente è stata predisposta una scheda informativa sintetica per i principali servizi censiti, evidenzian-



done le finalità, l'accesso, gli obiettivi. Ciò ha risposto soprattutto alla intenzione di offrire un quadro (anche se ben conosciuto alle amministrazioni delle due città interessate, ma utile come ricognizione a livello regionale) dei servizi che sono stati approntati e che sono stati oggetto di interviste informative nella prima fase dell'indagine. In particolare per sottolineare quelli dedicati alle donne immigrate e gli specifici problemi.

Il punto di vita di operatrici (soprattutto) e di operatori è stato importante per ricostruire tasselli di un universo problematico – quello della percezione di insicurezza da parte delle donne migranti – poco considerato nella routine del lavoro quotidiano, ma molto utile per tagliare trasversalmente le esperienze e ricomporre in quest'ottica le conoscenze dei percorsi delle donne immigrate.

Nei casi più significativi sono stati riportati brani delle interviste relativi alle considerazioni avanzate dai/dalle testimoni operatrici dei servizi elencati (mentre altre interviste informative hanno interrogato responsabili di organismi a carattere associativo-politico o di strutture di vigilanza statale e municipale o di lavoro), soprattutto in merito ai problemi al centro dell'indagine.

2.1 Accoglienza e assistenza

- 1) I.S.I. – Istituzione dei Servizi per l'Immigrazione (Bologna)
- 2) Centro Merlani (Bologna)*
- 3) Centro Prima Accoglienza Comunale (Reggio Emilia)
- 4) Casa Albergo Comunale (servizio prima accoglienza e a medio termine) (Reggio Emilia)
- 5) Pensionato Cavazzoli (servizio di accoglienza a lungo termine) (Reggio Emilia)
- 6) Centri di ascolto, d'informazione, d'orientamento della Caritas o della Diocesi (Bologna e Reggio Emilia)
- 7) Centro di accoglienza Madre Teresa di Calcutta (Bologna)*
- 8) Ufficio casa del Comune (Bologna e Reggio Emilia)
- 9) Ufficio Provinciale del lavoro e ufficio di collocamento (Bologna e Reggio Emilia)
- 10) Casa delle donne (Bologna e Reggio Emilia)*
- 11) Centro per la salute delle donne straniere e dei loro bambini (Bologna)*



- 12) Consultori (Reggio Emilia)*
- 13) Centro per la salute delle Famiglie straniere (Reggio Emilia)*
- 14) Servizi di consulenza legale (Bologna e Reggio Emilia)

2.2 Formazione linguistica e professionale

- 1) CD/LEI (BO)
- 2) Prometeo (RE)
- 3) Corsi di lingua italiana per cittadini stranieri (Bologna e Reggio Emilia)
- 4) Corsi di madrelingua per i figli di cittadini stranieri (Bologna e Reggio Emilia)
- 5) Centri di formazione professionale (Bologna e Reggio Emilia)

2.3 Servizi di interazione sociale e culturale

- 1) Centro per le famiglie (Bologna e Reggio Emilia)*

* = servizi rivolti alle donne immigrate

3. SERVIZI DI ACCOGLIENZA

3.1 I.S.I. Istituzione dei Servizi per l'immigrazione (BO)

Si occupa dei temi e dei problemi legati alla presenza dei cittadini immigrati da paesi extracomunitari nell'area metropolitana di Bologna. Questa istituzione si pone come obiettivo l'integrazione sociale, promuovendo nuove forme di solidarietà e di interscambio di risorse per la costruzione di un laboratorio di attività interculturali capaci di coinvolgere la popolazione residente nei vari quartieri. Attualmente è previsto uno spazio di incontro fra le donne di diversa marginalità, la realizzazione di una banca del tempo per uno scambio reciproco di competenze e conoscenze, un corso di preparazione al parto e di cura del neonato secondo un taglio interculturale, corsi di lingua, di cucina, di ballo, di musica realizzati dalle Associazioni che prevedono forme di autofinanziamento, attività di baby-sitteraggio con il coinvolgimento di volontari.

Vengono gestiti dall'I.S.I. anche i Centri comunali di prima accoglienza, strutture aperte all'inizio degli anni '90 per dare alloggio agli immigrati,



giunti a Bologna in quel periodo (dal 1/1/90 al 1/10/97 sono entrati 2.238 ospiti e ne sono usciti 1.323).

L'offerta abitativa si articola in accoglienza per *singles* o per famiglie. Nel primo caso sono stati predisposti Centri di accoglienza (Arcoveggio, Caprara, Certani, Manfredi, Rosselli, Terracini) e appartamenti (Stalingrado e altri appartamenti, oltre a Villa Pallavicini che è una struttura in convenzione); nel secondo caso sono state approntate delle strutture (Don Minzoni, Stalingrado, Lazareto e Merlani, quest'ultima per donne sole o con minori) e appartamenti.

L'I.S.I. svolge anche un servizio di segretariato sociale, per informazioni ed aiuto nelle pratiche per il ricongiungimento familiare, il permesso di soggiorno, l'iscrizione anagrafica, la cittadinanza e per tutto ciò che concerne l'accoglienza.

Su appuntamento, è attivo un servizio di consulenza legale per stranieri che abbiano problemi di permesso di soggiorno, diritti civili, ricongiungimento familiare, assistenza sanitaria, rifugio politico.

3.2 Centro Merlani (BO)

Dal marzo del 1997 è in funzione una struttura, "Le Merlani", gestita dall'associazione Parsec, rivolta all'accoglienza di sole donne e bambini (una ventina di persone). Si tratta di una forma di accoglienza temporanea per affrontare i problemi di inserimento o fasi difficili di passaggio. Vengono fornite risposte alla mancanza di abitazione oppure a situazioni di difficoltà sociale. Si opera spesso in contatto con strutture del volontariato.

Qui le donne non avvertono questa insicurezza a parte i casi personali. All'inizio hanno avuto un po' paura perché essendo una casa un po' ritirata, un po' su, in montagna. Poi invece hanno capito che è in collina a quattro, cinque fermate. E allora addirittura, adesso quando troviamo dei lavori, dove sono richieste le presenze alle sei del mattino (qui l'autobus non parte prima delle sette) loro spontaneamente dicono: "no, no, andiamo a piedi". Eppure è una via un po'..., non so se la conosce, è un po' desolata. Loro hanno avvertito, sì, qualche traccia di razzismo, ma non hanno subito nessuna minaccia.

Sono qui tutte donne con problemi alloggiativi, in questa struttura, da un mese a un anno, ciascuna con un suo progetto. Qui si sentono anche sicure perché abbiamo un custode notturno. Adesso ci sono dodici, tredici donne e sei o sette bambini. Ci sono due piani con camere da due o quattro persone. Se hanno un bambino è possibile



avere una stanza. Qui possono starci al massimo in venti o ventidue. Questa struttura dà comunque sicurezza alle donne per come è stata impostata. Dalle otto e mezza ci sono le operatrici, che siamo noi, fino alle dieci, quando entra quella notturna che sta fino alle sei dal mattino. Rimangono scoperte solo due ore. Per il resto è come un albergo con un custode. Alcune donne sono autonome. Per esempio, quelle che hanno avuto un reale problema abitativo sono entrate e uscite subito. Le altre, noi li chiamiamo casi sociali, non sono proprio in grado di gestire la loro vita, con bambino o senza, dal punto di vista sia lavorativo che generale: lavorare per accudire il bambino, gestire i propri soldi e avere il ruolo di un cittadino in una società; per esempio spostarsi nei vari servizi della città. Alcune sono proprio negate anche se sono qui da quattro anni. Magari sono quelle che hanno avuto vitto e alloggio, per lavoro, dove percepiscono anche una mensilità e hanno quel giorno libero a settimana, quando fanno un giretto o incontrano un parente, ma la realtà non la vivono. Alcune di queste vivono come in una prigione: dalla camera alla cucina e basta. Alcune poi vengono fatte lavorare fino a dodici ore al giorno, quando potrebbero farlo solo per otto e siccome non hanno di meglio accettano, pur di mandare i soldi a casa e mantenere i loro figli. Quelle che accettano il “vitto e alloggio” e mantengono i loro figli a casa sono principalmente le somale e le eritree, le filippine. Invece per i maghrebini di solito viene prima il padre, da solo, poi, se riesce ad ottenere il congiungimento arrivano anche gli altri. Gli asiatici invece affidano i figli ai parenti e vengono qui a lavorare, pagando le persone che si occupano dei figli.

Spesso succede di vedere nelle donne eritree di volere un figlio, con un connazionale. Vanno, fanno quel matrimonio di tre mesi. Tornano qui incinte e il marito non si vede più. Qui abbiamo due donne eritree, sole con figlio e fanno una vita difficilissima. La vita di certe donne è così costretta tra lavoro e impegni, che non conoscono la realtà esterna, per cui non sanno neanche se un certo quartiere è più pericoloso di un altro. Forse nei paesi d'origine, dove ci sono più problemi sociali, c'è più pericolo e ci si abitua anche. Venendo qua, quindi, e vedere una città che va avanti per conto suo, fa meno paura. Poi forse rispetto a loro direttamente non ritengono di poter essere aggredite, di poter essere derubate, in quanto dicono tutti i giorni: “ah! Siamo povere!” E così si difendono. Anche quando perdono l'ultimo autobus, vengono a piedi, anche d'inverno. Secondo me una volta che hanno messo a posto il problema del lavoro e dei soldi, il problema della paura se lo sono già



tolto. L'unica insicurezza è dettata dalla mancanza di soldi, o dalle preoccupazioni per il futuro. Queste donne cioè avendo affrontato ben altro, non hanno paura di situazioni che a noi sembrano più a rischio. Non c'è neanche molta lamentela riguardo al razzismo italiano, come se si fossero temprate molto bene. Poi alcune che vanno a lavorare, quando si accorgono che se sono delle brave lavoratrici sono ben accolte e aiutate, si rendono conto che chi non si è inserito ha delle colpe, perché non lavorava bene, non per razzismo. Anche dalla provenienza, dalla città o dalla campagna, cambia un po' il senso di sicurezza. Chi viene dalla campagna ha un po' più di difficoltà. Forse nel meridione avrebbero meno difficoltà, che a venire subito a Milano o a Bologna, o in una grande città.

3.3 Centro Prima Accoglienza Comunale (RE)

Il servizio è rivolto a tutti gli extracomunitari in regola con il permesso di soggiorno, residenti o domiciliati a Reggio Emilia, che lavorano nel territorio del Comune o siano in attesa di occupazione.

Gli interventi sono riservati a coloro che possiedono i requisiti sopra esposti, mentre l'informazione e l'ascolto vengono rivolti anche a chi non ne è in possesso.

Il Centro offre i seguenti servizi:

- informazioni e disbrigo delle pratiche inerenti alla permanenza, alle problematiche di tipo sociale, assistenziale e sanitarie;
- informazioni sulla documentazione necessaria per essere in regola con le norme di Pubblica Sicurezza;
- indicazioni per la ricerca di un posto di lavoro;
- informazioni sulle risorse del territorio in merito a alloggi, dormitori, mense gratuite, centri di distribuzione vestiario, servizi igienico-sanitari e docce, sedi sindacali e così via.;
- infine fornisce un servizio recapito posta dai paesi di origine.

Il Comune si avvale della Cooperativa Dimora di Abramo per la gestione del Centro e delle strutture abitative d'accoglienza.

Si accede all'ufficio tutte le mattine e due pomeriggi della settimana.

È un ufficio che si rivolge ai cittadini extracomunitari adulti, uomini e donne; prevalentemente offre un servizio di segretariato sociale, cioè di indirizzo rispetto alle risorse del territorio, quali mense, case alberghi, dormitori, sia del pubblico che del privato, quindi come gestirsi a Reggio in base ai bisogni dell'extracomunitario.



Per il problema della casa, li si indirizza al privato sociale o c'è la possibilità della Casa Albergo comunale, dove quelli che non hanno ancora un lavoro possono trovare la risorsa di tre notti in un anno; si rivolge a persone che sono qua in transito, sia italiani che stranieri.

Noi abbiamo un'utenza prevalentemente maschile, provengono essenzialmente dalle regioni Campania e Sicilia e si sovrappongono al fenomeno della migrazione straniera; è un fenomeno costante. Circa il 5% di queste persone riesce a trovare lavoro in tempi brevi, nel giro di quindici giorni o due o tre mesi, il resto gira a vuoto... e questo 55% che non si colloca rimane a Reggio in una situazione di marginalità, facendo riferimento a connazionali e amici, e agli interventi di sussistenza, senza avere un riferimento domiciliare e lavorativo. Di questi pochissime sono donne.

Utenza dei primi accessi: prevalentemente maschile, 80%, e sono celibi. Nazionalità prevalenti: Marocco, Tunisia, Ghana, Algeria, Burkina Faso che è la nuova emergenza. Sono persone che hanno un livello di istruzione bassissima, per cui è difficile indirizzarli rispetto ai percorsi di formazione professionale. Spesso sono musulmani e hanno una tradizione orale alle spalle, non sono abituati alla scrittura.

Su 141 maschi, per esempio, le donne sono 32. Penso che le donne siano meno presenti.

La Casa Albergo è un'articolazione di servizi dell'Amministrazione Comunale, a cui afferiscono sia italiani che extracomunitari, di fatto si è creata una comunità prevalentemente extracomunitaria perché la prima accoglienza ha il 70% di extracomunitari; il medio termine sono 33 posti che di fatto sono occupati tutti da extracomunitari.

Le nostre strutture di accoglienza non sono strutture di inserimento morbido, sono proprio un posto letto, quindi rispondono ad un bisogno di sicurezza sociale che c'era nel '89-'90-'91, quando è venuta questa ondata di extracomunitari e il problema di dove collocarli...

Noi abbiamo delle strutture di accoglienza che come modalità non si sono adeguate ai cambiamenti, a parte che prima li tenevamo tre mesi adesso li teniamo anche un anno. Non siamo in grado di garantire alla fine l'inserimento sul mercato dell'affitto privato... alla fine garantiamo solo la qualità di vita di un posto letto che però non basta a nessuno. Perché chi lavora ha bisogno di uno spazio personalizzato.

I servizi offerti alla donna sono gli stessi offerti agli uomini, però se la donna è in difficoltà può fare riferimento ad altri servizi, la Casa delle Donne, il Centro della Vita, e poi comunque c'è una rete di solidarietà.



Per esempio le donne sole che vengono da noi sono dell'Africa Sub Sahariana, quindi sono già emancipate e hanno una rete di solidarietà tra di loro... Oltre alle ghanesi, troviamo le maghrebine, oltre che sposate cominciano ad arrivare anche quelle separate e divorziate; quelle sposate vengono alla ricerca del secondo reddito. Quelle che hanno la famiglia in patria potrebbero essere del Sud America, le colombiane, con famiglie sul territorio nazionale potrebbero essere quelle dell'Africa Sub Sahariana, perché hanno questa capacità di mobilità nello spazio che io gli invidio tantissimo. Questa gente oggi parte, va in Canada, poi torna indietro e va in Germania, e poi torna e va a Masone – per dire –, soprattutto le ghanesi, quelle che abitavano in città e sulle coste, abituate a viaggiare sulle petroliere, le nubili sono queste qua.

Oggi il nostro servizio dà una risposta inadeguata a un bisogno di pernottamento di gente che lavora, il servizio diurno tocca la marginalità. È un servizio che vede 300 persone al mese, si occupa di tutti quelli che non lavorano, che vivono con i buoni della mensa del vescovo, il servizio diurno è la doccia tre volte alla settimana, tremila docce all'anno, dislocato presso la Casa Albergo.

Il pensionato di Cavazzoli è il secondo livello di accoglienza dei cittadini extracomunitari uomini, dopo la casa albergo; in teoria il periodo sarebbe di sei mesi, ma almeno un anno li teniamo. Adesso c'è bisogno di rinnovare, di creare nuove strutture. Con il decreto 489, nel '96, c'è stato un grosso momento di ricongiungimento familiare; dopo invece si è ridotto ad un aiuto a livello di presentazione di pratiche: segretariato burocratico-amministrativo, aiuto nella presentazione delle pratiche, mentre il segretariato sociale fornisce informazioni sui servizi. Per il futuro, l'I.S.I. di Bologna rappresenta un possibile modello da studiare per trarne riferimenti utili

Richieste espresse dalle donne al CPA. Dalle cartelle personali delle donne, che si sono rivolte al servizio durante il primo semestre del '98, emerge con chiarezza che il CPA viene utilizzato come luogo in cui cercare soluzione al problema del lavoro, a volte della casa, o delle pratiche burocratiche connesse alle procedure di regolarizzazione o di rinnovo dei documenti, anche da parte di chi risiede da diversi anni a Reggio e conosce – si presuppone – anche altri servizi.

3.4 Casa Albergo (RE)

La struttura presenta un'articolazione di servizi e di interventi a favore della popolazione adulta che si trovi in situazione di contingente



difficoltà. Oltre alla reception e alla cucinetta prevede 4 posti-letto per il servizio di prima accoglienza per i cittadini di passaggio, sia italiani che stranieri (purché muniti del permesso di soggiorno), che si trovino temporaneamente in condizioni di difficoltà abitativa oppure esistenziale e, di norma, non residenti a Reggio Emilia. Ottengono qui un pernottamento a basso costo per tre notti (nell'arco dell'anno). L'assistente sociale responsabile della struttura può, analizzando il caso, concedere eventualmente una proroga.

Al piano superiore, 35 posti letto rappresentano una risorsa abitativa, sempre temporanea ma prolungata nel tempo, fornita dal servizio di accoglienza a medio termine. Vi possono pernottare per tre mesi gli immigrati extracomunitari che lavorino nel Comune o che siano residenti ma con l'attività lavorativa fuori dal territorio comunale. Se vi sono comprovati motivi, l'assistente sociale può concedere proroghe trimestrali.

All'ultimo piano sono stati riservati 4 posti letto per un servizio di pronta accoglienza per le donne.

Al piano terra viene garantito un servizio diurno di docce e bagni pubblici a domanda individuale.

Condizione fondamentale per usufruire di tutti questi servizi è il rispetto del regolamento di convivenza approntato dalla struttura.

3.5 Pensionato Cavazzoli (RE)

Offre un servizio di accoglienza a lungo termine agli immigrati extracomunitari, in regola con il permesso di soggiorno, di norma in uscita dalla Casa Albergo Comunale, che siano residenti a Reggio Emilia e con un regolare contratto di lavoro, oppure non residenti che lavorino però nel comune reggiano.

L'ospitalità presso la struttura ha la durata di sei mesi, ma l'autorizzazione è rinnovabile.

3.6 Servizi di Aiuto, Informazione, Orientamento, Caritas (BO)

Comprende due **Centri di ascolto** (il Centro di ascolto per stranieri della Caritas diocesana; un posto di Ascolto città di Bologna, presso la stazione centrale: qui vengono offerti come servizi anche un guardaroba con vestiti e la scuola gratuita d'italiano) e due mense (Mensa della fraternità della Caritas per la cena, Mensa dell'Antoniano per il pranzo). La Caritas è un servizio ecclesiale nato nel '78 come servizio agli studenti stranieri che all'epoca arrivavano in città. Man mano lo staff di



assistenti si è adeguato alla domanda del momento e dunque ora fanno consulenza sui documenti per permesso di soggiorno e ricongiungimenti familiari.

I servizi offerti sono: l'informazione, l'orientamento e l'assistenza nei percorsi di integrazione agli stranieri e alle famiglie con figli.

Le Mense garantiscono un pasto gratuito ed un servizio dolce.

Al Centro di Ascolto (CA) gli immigrati si rivolgono per qualsiasi problema, e dunque non tutti vengono ricevuti direttamente dagli assistenti sociali o dagli operatori d'ascolto. Dal '90 al '97 circa seimila persone sono state seguite dal centro avviando un percorso di accompagnamento, che vede coinvolto uno staff fisso composto di cinque persone, più quattro obiettori.

Rispetto alle donne, sino a un anno fa è stato registrato dal centro soprattutto un grosso disagio per le donne sole che non avevano alcun riferimento di accoglienza. A Bologna infatti, sino all'apertura del centro Merlani, non vi erano centri di accoglienza specifici per donne. È stata dunque aperta da parte della Caritas una piccola struttura di accoglienza che si chiama "casa insieme" la quale consta di un appartamento con sette posti letto che viene gestita per le emergenze, in casi soprattutto di donne sole. Dal '93 sono state ospitate ottanta donne da "casa insieme", di cui 32 donne sole, soprattutto provenienti dalla Somalia. Adesso invece c'è tutta la dimensione delle famiglie, le donne sole e le donne, soprattutto maghrebine, con marito e figli che cogliamo in grossa difficoltà perché è esplosa la situazione del disagio abitativo in situazioni in cui, ad esempio, il ricongiungimento familiare è avvenuto senza quelle strutture che avrebbero garantito un minimo di garanzia. Dunque se in passato le donne che richiedevano l'intervento erano donne sole o rimaste incinte in Italia provenienti soprattutto dalla Somalia, oggi sono le maghrebine che si separano dai mariti. Una delle priorità del centro è riservata infatti a quei casi di separazione con bambini che rischiano di finire in strutture pubbliche, in istituti.

Rispetto alla percezione di sicurezza, l'impressione è di un minor senso di sicurezza, soprattutto da un punto di vista personale, ed è per questo che girano sempre in coppia.... La sensazione di un territorio sconosciuto, dove anche le persone loro vicine (gli uomini) tendono a limitare gli spazi, conduce ad una percezione di insicurezza rispetto alla media, creando dei problemi soprattutto alle giovani figlie.

L'altro problema che il centro affronta è quello relativo alle donne che



chiedono di uscire dal mondo della prostituzione. Collaborano ad un progetto con la casa delle donne e attraverso una rete di comunicazioni informale, riescono a raggiungere alcune delle ragazze che vogliono uscire dal giro, ma purtroppo proprio la sopravvivenza di alcuni stereotipi presenti all'interno della nostra società nei confronti di donne straniere nere, "ricollocano" quotidianamente nella prostituzione coloro che ne sono uscite: le nigeriane, anche se uscite dal giro, si sentono come avessero un marchio, confermare il fatto di essere prostitute.

3.7 Centro di Accoglienza Suore di Madre Teresa di Calcutta (BO)

Si tratta di una struttura di 35 posti letto in cui le suore accolgono solo donne e bambini, con uno sguardo particolare alle situazioni di emergenza "Aiutare chi non ha altre risorse". Nella maggior parte dei casi si tratta di donne straniere, provenienti dall'Africa e dai paesi dell'est, soprattutto russe, e in generale le più povere.

Le suore lavorano in stretto contatto con il centro di ascolto della Caritas, con il Centro del Fanciullo, ma anche con la Casa delle donne e l'assistenza sociale in genere.

Tengono le donne per non più di tre mesi, è come un "pronto soccorso". Dicono che: "le straniere sono in gamba, ma hanno l'handicap del permesso di soggiorno, e poi i documenti e la lingua". Dunque il problema principale è quello dell'irregolarità, l'assenza dei permessi di soggiorno. Inoltre essere illegali significa non poter avere un lavoro, essere costretti a trovare lavoro in nero e quindi "chiunque le può truffare. Il problema del permesso di soggiorno, del denaro, del lavoro precario e delle minacce anche materiali sono avvertite come fonte principale delle insicurezze e paure di queste donne".

Molte delle donne ospitate "trovano lavoro badando alle "vecchiette", ma spesso la gente non si fida, hanno paura del loro essere straniere, ancor più se la pelle è scura. Le persone anziane non si adattano alla pelle nera". Mentre è un po' più semplice l'inserimento lavorativo delle peruviane e delle filippine. In generale comunque chi è clandestina trova sempre e solo lavori "sottomano".

Secondo le Suore, le musulmane sono più fortemente sotto l'influenza del marito e a volte l'uomo col quale vivono può anche essere fonte di insicurezza. Risultano comunque ambivalenti "chiedono aiuto, poi spesso alla fine rifiutano di separarsi. Non c'è coerenza, forse perché non ci sono prospettive." Sottolineano come sia terribile l'insicurezza di



donne incinte o già madri che vogliono o vorrebbero scappare dall'uomo, ma anche come al contrario esistano casi in cui quelle che desidererebbero stare con i mariti siano costrette, da problemi economici e dalla indisponibilità di una abitazione, a separarsi dal marito per andare dalle suore. Una separazione forzata che spesso arriva a mettere in crisi la relazione.

Inoltre, "a volte la maternità, i troppi figli divengono un problema che aggrava le condizioni di vita già difficili; magari il marito non se ne occupa ma le continua a mettere incinte... questioni di salute per loro, ma soprattutto diviene sempre più impossibile trovare casa".

3.8 Centri di Ascolto, d'Aiuto, d'Orientamento, Caritas (RE)

Si offrono questi servizi: il Centro di ascolto delle povertà della Caritas diocesana, il Dormitorio Don Mario (ospita immigrati per un massimo di sette notti per mese, uso dei servizi e doccia); il Dormitorio Pubblico (ospita immigrati per un massimo di tre notti per mese).

La Mensa del Vescovo: è pubblica e si rivolge principalmente a persone bisognose di qualsiasi "razza e religione"; a richiesta si può ritirare il pasto per consumarlo a domicilio oppure, mensilmente, richiedere un pacco di generi alimentari. Una volta al mese vengono distribuiti buoni doccia da utilizzare presso la Casa Albergo.

La Mensa dei Cappuccini: è pubblica, ogni giorno assicura un pasto a circa 60-70 persone, giovani o adulti, reggiani o extracomunitari; la Mensa di via Del Carbone: è pubblica, si rivolge a persone bisognose, è aperta solo la domenica mattina dalle 12 alle 12,30.

3.9 Ufficio Casa del Comune (BO)

Raccoglie le richieste di assegnazione, da parte sia di cittadini italiani che stranieri, di appartamenti d'edilizia residenziale pubblica; l'accesso è regolato attraverso bandi di concorso del Comune volti a determinare la formazione di una graduatoria valida fino al bando successivo, di norma viene aggiornata ogni due anni.

L'art. 18 della legge regionale prevede anche la possibilità di riservare un'aliquota di alloggi, da assegnare per una durata massima di 2 anni, a nuclei familiari in situazione di particolare emergenza abitativa, come chi ha uno sfratto esecutivo o è immigrato extracomunitario.

È possibile presentare la domanda anche presso gli sportelli temporanei che vengono attivati presso le sedi dei quartieri cittadini.



3.10 Ufficio Casa del Comune (RE)

Lo Sportello Polifunzionale fornisce informazioni e raccoglie domande per l'assegnazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica. Concorrono all'assegnazione sia i cittadini italiani che quelli aderenti all'Unione Europea. Il cittadino extracomunitario che svolga un'attività lavorativa autorizzata in Italia oppure che risulti iscritto nelle liste degli Uffici provinciali del Lavoro in Italia è equiparato al cittadino italiano. Se non svolge attività lavorativa in Italia, può presentare la domanda solo se tale diritto è riconosciuto in condizioni di reciprocità da convenzioni internazionali (legge regionale n. 12/84 modificata ed integrata).

Lo Sportello Informativo fornisce informazioni e raccoglie le domande per gli alloggi che il bando speciale mette a disposizione per disagio sociale/abitativo: vi sono comprese anche persone che evidenzino alcune caratteristiche soggettive o condizioni particolari, quali essere un adulto con minore/i a carico, o ancora, una vittima di accertati maltrattamenti o violenza sessuale all'interno del nucleo familiare. (in base alla legge regionale n.12, con i successivi aggiornamenti, e alla deliberazione del Consiglio Comunale del marzo 1995).

L'accesso all'ufficio è consentito tutte le mattine e due pomeriggi della settimana.

3.11 Ufficio Provinciale del Lavoro (BO e RE)

Offre vari servizi in merito all'occupazione, ai rapporti di lavoro, alla cooperazione, ai servizi sociali, all'analisi del mercato del lavoro. In particolare: informazioni su specificità di contratti di lavoro e provvidenze per assunzioni; sviluppo d'iniziativa presso le Sezioni territoriali per favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro; autorizzazione al lavoro per l'ingresso in Italia di cittadini extracomunitari; organizzazione e vigilanza su erogazione indennità di disoccupazione; iniziative di collaborazione con i servizi di vari Enti (U.S.L.; Provincia; Enti di formazione) mirati a formazione, riqualificazione professionale ed inserimento lavorativo; deposito contratti aziendali; attività promozionale, vigilanza e osservatorio provinciale per le cooperative sociali; rilevazioni sull'andamento di occupazione e disoccupazione, con approfondimenti su aspetti specifici. Nell'ambito dei servizi sociali organizza colloqui chiarificatori con lavoratori in situazioni problematiche; favorisce interventi a favore di lavoratori disagiati; studi e iniziative di pari opportunità ed interventi in casi di discriminazione.

Vi è anche un Ufficio Relazioni con il Pubblico che informa sulle competenze ed i servizi per il lavoro e su quelli della Pubblica



Amministrazione in genere; divulga e pubblica settimanalmente bandi e concorsi e le opportunità di lavoro disponibili; raccoglie le segnalazioni di disservizio e le proposte di semplificazione delle procedure.

L'attività si articola poi nelle Sezioni Circostrizionali per l'impiego (Ufficio di Collocamento) nei rispettivi Comuni.

Il materiale informativo sugli orari di apertura e sui principali servizi offerti è in varie lingue straniere (francese, inglese, arabo).

Una funzionaria di Reggio Emilia afferma di venire a contatto con tutte le donne che cercano un lavoro: *Naturalmente, in base alla logica del mercato, devono accontentarsi di lavori secondari. Per fortuna molte stanno frequentando la scuola per adulti stranieri, perché il problema della lingua è fondamentale. Inizialmente molti mariti non volevano lasciarle uscire da casa, per la loro tradizione religiosa islamica, poi hanno capito che senza sapere la lingua si rimane tagliati fuori da tutto. La frequenza a questi corsi di alfabetizzazione per adulti stranieri sta crescendo, e questo testimonia la presa di coscienza della loro condizione.*

Le possibilità occupazionali per le straniere sono le imprese di pulizie, come colf, come collaboratrici familiari di vario genere, con vitto e alloggio, a ore. In genere sono rapporti di lavoro non regolarizzati, a volte anche presso aziende di lavorazione di materiali, naturalmente a bassa tecnologia, ultimamente per lo smaltimento e il riciclaggio dei rifiuti solidi urbani.

Io ritengo che siano molto brave, che sopportino molto bene la situazione. Anche nei corsi di addestramento e formazione le donne hanno capito che è importante esserci, partecipare, capire e farsi capire, per muoversi meglio nel mondo del lavoro. Alcuni corsi sono riservati alle donne, come quello di igiene alimentare, che è risultato particolarmente utile, perché loro vengono da altre abitudini alimentari, e spesso i bambini stranieri manifestano patologie gastro-alimentari. C'è stato uno scambio di tradizioni alimentari, tra le varie razze, alcune ancora si incontrano per cucinare insieme.

Le donne immigrate sono diventate visibili in questi ultimi anni. Nel passato le donne non avevano quasi immagine e di conseguenza parola... quindi sembravano quasi una realtà inesistente; adesso sicuramente sono visibili, partecipano alle iniziative che si riescono a mettere insieme, ovviamente non sono ancora titolari della prima parola e dell'ultima, che sono ancora degli uomini. Poi ci sono delle differenze



che connotano un modo di proporsi, a seconda anche dell'origine, del costume, della religione.

Quanto all'insicurezza delle donne, tre o quattro mesi fa è venuto qui un Console del Marocco, io sono andata in rappresentanza della Istituzione Comunale, e tra tutti i rappresentanti della comunità marocchina qui in Italia c'era solo una donna, che è stata rigorosamente muta.

Un argomento che è emerso con molta forza è stata la richiesta di un tribunale alternativo, basato sul codice arabo, per gestire le questioni del matrimonio e della famiglia, soprattutto per limitare l'eccessiva libertà che il codice italiano dà alla donna. Il confronto con una società diversa fa sorgere nelle donne straniere il desiderio di una maggiore indipendenza, qui trovano il coraggio di separarsi.

C'è poi il problema delle donne sole, che vengono discriminate continuamente, quando si devono assegnare gli alloggi, si cerca di scoprire se effettivamente la donna è sola, perché si dà per scontato che la donna abbia sempre una valvola di sicurezza nel fatto di essere donna, invece non è così, anzi alla fine viene più discriminata degli uomini. Ancora oggi nel 2000 in un paese civile come il nostro... la donna deve dimostrare di essere in una situazione veramente disperata, e comunque c'è sempre l'idea che tanto qualcuno la mantiene....

Un problema che riguarda gli uomini ma anche le donne è quello di mettere in piedi delle iniziative. Ci sono alcune donne che si sono rese disponibili ad operare, ad esempio in Via Turri, o al Centro Famiglia, ma sono gruppi informali. Le donne somale avevano chiesto un luogo per incontrarsi, perché fanno quasi tutte le colf con vitto e alloggio, quindi non avevano opportunità di relazionarsi, perché mancava un posto, ma quando ne hanno ottenuto uno, era troppo lontano! Volevano un posto più centrale, molte abitano fuori Reggio, e non hanno un'automobile, dovrebbero prendere le corriere. Tutti questi problemi rendono difficile incontrarsi, anche se le donne ne sentono il bisogno.

3.12 Casa delle Donne (BO)

La struttura è composta da un Centro di accoglienza pubblico e da appartamenti a indirizzo segreto per l'intervento e l'ospitalità di emergenza alle donne che hanno subito violenza o che possono temere per la loro incolumità fisica e psichica; a tutte viene garantito l'assoluto anonimato. La "Casa delle donne per non subire violenza", gestita dall'associazione "Gruppo di lavoro e di ricerca sulla violenza alle donne" in convenzione con il Comune e la Provincia di Bologna,



vuole essere un luogo dove le donne si possono confrontare con questo problema, trovando uno spazio di ascolto e di sostegno concreto, costruendo un percorso di libertà insieme ad altre donne. Il Centro è aperto tutti i giorni, esclusi i pomeriggi di mercoledì e sabato; è comunque sempre attiva 24 ore su 24 una segreteria telefonica.

Inoltre il Centro offre percorsi specifici all'interno del progetto "Garantire alle donne il diritto a non prostituirsi", in collaborazione con il Comune e la Caritas, contro il fenomeno della prostituzione coatta, consentendo alle donne accolte di disporre di risorse per scegliere se rientrare nei loro paesi d'origine in condizioni di sicurezza o rimanere in Italia con la possibilità di inserirsi regolarmente.

Dall'indagine conoscitiva sulla violenza alle donne, condotta nel 1997 dalla Casa delle Donne e dai Centri antiviolenza della Regione Emilia-Romagna, risulta che le donne straniere accolte per motivi di violenza sono state 182, pari al 12,8% del totale delle donne accolte, di cui: 57 provenienti dall'Est europeo, 36 dal Maghreb, 32 dall'Africa centrale, 31 dall'America del Sud, 15 dalla Comunità Europea e 11 dall'Asia. Si tratta di donne che nella maggioranza dei casi sono giunte in Italia per ricongiungimento familiare o per motivi di studio o lavoro.

I problemi di violenza non riguardano solo la violenza domestica, le molestie sessuali o lo stupro, ma anche la prostituzione coatta. Le donne accolte costrette con la violenza alla prostituzione sono 38, di cui 34 sono straniere.

Le operatrici di Bologna sostengono un aumento dell'utenza straniera e soprattutto che *nel '97 nonostante ci siano state donne di diversissima provenienza, la maggior parte delle donne straniere che si sono rivolte al centro sono di origine marocchine, tra i venticinque trentanove-quarant'anni, tutte sposate, che hanno lasciato il marito per botte, violenza, costrizione a stare in casa, minacce di morte.... E soprattutto, secondo quello che ci hanno detto altre marocchine, all'interno delle famiglie marocchine c'è sempre violenza, perché non esiste un controllo delle famiglie d'origine. In Marocco c'è un po' il controllo della famiglia, da parte della madre, dello zio e del padre, che se pure non irrompono nel rapporto cercano di fare diminuire la violenza e infondono sì maggiore serenità nella donna. Qui in Italia, invece, l'uomo marocchino fa quello che vuole. Bene o male esiste nella mentalità dell'uomo marocchino che la moglie è sua e lui è libero di farne quello che vuole. Possono picchiarle.... Un esempio potrebbe essere quello di una donna marocchina che ha lasciato il marito otto mesi dopo che era in Italia.*



Mentre in Marocco era una donna libera che lavorava in una pizzeria, in Italia il marito non la lasciava uscire di casa e la picchiava. In questa situazione in particolare la figlia diciassettenne (che adesso è tornata in Marocco) si metteva spesso in mezzo tra i genitori, finché il padre non le ha dato una coltellata. Da quel momento c'è stata la denuncia, poi l'intervento del pronto soccorso e questa vicenda è emersa ufficialmente, perché forse altrimenti lei non avrebbe mai avuto il coraggio di denunciarlo. Inoltre anche se la donna rimpiange molto la vita che conduceva in Marocco, ora se ci torna, ritorna come una che ha lasciato il marito.

Questo è un problema serio per le donne del Maghreb che lasciano il marito, ma soprattutto per le donne marocchine che, non torneranno mai più in Marocco, o che non otterranno mai il divorzio. Se pure si rivolgono al Consolato per questo motivo, gli operatori hanno la funzione di riconciliare la coppia e hanno dei metodi e dei modi abbastanza intimidatori verso le donne. E dunque da questo ne discende anche la loro paura e diffidenza verso le leggi, gli usi e i costumi del loro paese, più che del nostro, tanto che rifuggono da ogni situazione di contatto con persone della loro stessa comunità, anche da altre donne per autonomizzarsi al massimo.

È dunque molto difficile affrontare per una donna marocchina una situazione di violenza in cui le tutele non vengono avvertite e anche spiegandole che in Italia la vicenda va in tutt'altro modo, ha sempre paura che magari il marito si riprenda il bambino. Soprattutto quando proviene da una cultura in cui la violenza non è considerata un motivo valido per ottenere il divorzio, questo rende i percorsi di uscita ancora più problematici. Infatti spesso capita che anche dopo essere state ascoltate per diversi mesi e iniziato un percorso di separazione, accettino il programma di riconciliazione col marito da parte del consolato, e dopo pochi altri mesi ritornino al centro per farsi accogliere. Uno degli obiettivi delle violenze nei confronti delle donne è nella volontà assoluta di esercitare ed avere un controllo su di esse, quindi impedire qualsiasi presa d'iniziativa e di autonomia, attraverso le minacce sui bambini, minacce di morte, minacce ai familiari, svalorizzazione continua su tutto per impedire di essere lasciati, perché la vittima non può prendere un'iniziativa di questo tipo. Dunque, una struttura come quella in oggetto diventa uno degli strumenti principali d'intervento in tal senso, in cui la collaborazione coordinata tra i servizi, la polizia, le assistenti sociali e l'azione di sostegno ed informazione da parte di altre donne convergono.



Infine, ciò che resta da sottolineare rispetto al centro è un problema di consulenza legale e la mancanza, per ciò che riguarda le straniere, di avvocati esperti di diritto internazionale di famiglia.

3.13 Casa delle Donne (RE)

Si tratta di un centro di accoglienza e ospitalità per donne sole o con figli, in temporanea situazione di grave disagio per aver subito maltrattamenti fisici, violenza sessuale e psicologica.

Il Centro offre ascolto, aiuto e sostegno psicologico, collegamento con i servizi sociali dell'Usl, con il Centro famiglie, con l'Ufficio casa e altre risorse del territorio. Ricevono segnalazioni anche da case delle donne di altre città, dalla Caritas, ecc., e, grazie anche alle socie dell'Associazione "Nondasola", offre consulenza legale tramite avvocate volontarie e assistenza psicologica.

È in funzione 24 ore su 24 una segreteria telefonica, l'accesso è possibile in tutte le mattine e in due pomeriggi della settimana.

Nella struttura residenziale trovano ospitalità temporanea per un periodo massimo di quattro mesi, salvo eccezioni, le donne straniere o italiane e i loro figli, dopo specifici colloqui d'entrata.

Come servizio è nato pensando alle italiane. Le donne straniere (sono state 38 le telefonate su 129 di quelle fatte da donne italiane) in questo luogo si sentono più protette.

Le donne arabe nel loro paese hanno maggiore difficoltà a divorziare. Queste donne vivono un doppio isolamento: familiare e da parte della comunità, che non possono avvertire come un appoggio, parlano pochissimo della loro comunità.

Oltre alla violenza fisica, quasi tutte hanno subito una violenza psicologica ed economica, in quanto i mariti utilizzano il denaro solo per le proprie necessità, quindi hanno bisogno di un lavoro e noi le indirizziamo verso le imprese delle pulizie, perché costituiscono l'unica offerta immediata.

Quindi non ci si occupa solo di problemi di violenza. Alcune vengono seguite per molto tempo, altre spariscono e poi ritornano, altre ci contattano regolarmente; le uniche a cui non siamo riuscite a dare risposte sono quelle che hanno problemi di ricerca della casa. Tutte le donne straniere che si sono rivolte a noi avevano almeno tre figli a testa, quindi diventa difficile decidere di denunciare i mariti da cui dipendono economicamente e per la casa, talvolta vengono ricattate con il permesso di soggiorno ottenuto per il ricongiungimento familiare e



rischiano di essere respinte al loro paese. Si dovrebbe fare qualcosa a livello legislativo. Spesso queste donne hanno vissuto isolate anche nella loro comunità di origine, quindi non esiste la solidarietà nella loro comunità. Ci sono casi in cui il maltrattore è conosciuto, ma protetto dalla comunità di origine che può rifiutare la donna.

Inizialmente non si aprono, sono diffidenti, poi col tempo è bello vedere che si aprono, tipico delle egiziane.

Per loro sicurezza significa soprattutto difendersi dal marito, anche se talvolta avanzano perplessità e insicurezza sulla decisione di separarsi, tutti gli altri problemi e disagi vanno a finire in secondo piano.

3.14 Servizi Sanitari/Consultori (RE)

I Consultori Familiari prestano i seguenti servizi: visite mediche in gravidanza, consulenze con l'ostetrica, visite domiciliari in puerperio e prelievi citologici (pap-test), consigli, sostegno e corsi di preparazione al parto; informazioni, somministrazione e controlli di metodi anticoncezionali; informazioni e certificazione per l'interruzione volontaria di gravidanza; educazione all'autoesame al seno e informazioni sulla prevenzione dei tumori dell'apparato genitale femminile; consulenza e visite mediche per affrontare la menopausa; visite ginecologiche. I primi servizi sono gratuiti, le visite mediche per problemi ginecologici sono soggette a pagamento di ticket, senza impegnativa del medico di base. Nella struttura operano ostetriche e ginecologhe o ginecologi. Si accede previo appuntamento, anche telefonico.

Le donne immigrate si rivolgono al servizio per risolvere un problema immediato come la gravidanza o altro problema concreto. A parte le donne musulmane che si rivolgono all'altro consultorio perché c'è un'ostetrica, e le cinesi che vengono soprattutto per farsi seguire in gravidanza perché se il bambino nasce in un nostro ospedale hanno diritto alla cittadinanza, mentre per tutte le altre patologie si rivolgono ai loro centri, credo privati, a Bologna. Per il resto vengono un po' tutte, anche chi non ha regolarizzato la sua situazione.

Non è mai capitato di raccogliere esperienze o problemi legati alla sicurezza e non so se ciò sia dovuto al fatto che si stabilisce un rapporto di tipo personale. Da questo punto di vista mi pare che il consultorio abbia perso, almeno nella realtà urbana, la sua connotazione di punto di riferimento della salute più complessivo. Bisognerebbe riuscire a recuperare uno spazio proprio per dare alle donne straniere la possibilità di aprirsi anche per altri problemi.



Qui le persone vengono, non sono individuate e non ti individuano, c'è una rotazione maggiore e questa cosa può impedire un approfondimento di relazioni.

Anche a Reggio ci sono poi volontari che escono due volte la settimana per l'insicurezza della prostituzione di strada, due unità mobili, per fare conoscere i consultori.)

Qui si rivolgono tutte le donne arabe e musulmane. Ci sono anche delle pazienti albanesi, africane dell'Africa nera, e hanno esigenze completamente diverse dalle arabe. Qui vengono non solo per la gravidanza, ma spesso anche per le interruzioni di gravidanza. Possono venire sia accompagnate dal marito che da sole. Poi abbiamo anche le prostitute, che vengono a coppie, e abbiamo il grosso problema che i documenti li trattiene il magnaccia, e loro vengono senza documenti, o falsi, o irriconoscibili, probabilmente non sono regola e quindi temono di essere riconosciute.

Poi invece le africane più inserite, alcune hanno comunque bisogno del marito, ma molte sono autonome, molto sicure di sé, accettano la contraccezione senza grossi problemi.

L'utenza araba fa spesso richiesta specifica di una ginecologa donna, in parte perché la donna preferisce essere visitata da una donna, in parte per la chiusura e la gelosia da parte del marito. Nel caso delle donne arabe, la componente di gelosia del marito è determinante. Io so di casi, anche in ospedale, in cui la donna, di fronte ad un medico uomo, non ha potuto farsi visitare anche se stava male, perché il marito glielo vietava. Le donne arabe vengono soprattutto per la gravidanza, difficilmente chiedono di interromperla, diversamente ad esempio dalle nigeriane; qualcuna fa contraccezione, sta aumentando questa richiesta, anche perché quando si stabilisce un rapporto di fiducia con una donna araba durante la gravidanza, facilmente continua anche dopo. Ho conosciuto donne arabe che si muovono da sole, che parlano l'italiano, questo è un grande scoglio, molte sono laureate o diplomate, quindi hanno una certa cultura e si sanno gestire. Quelle che non sono integrate si trovano in questa situazione prima di tutto perché non parlano la lingua italiana, e quindi debbono essere sempre accompagnate dal marito. La dinamica tra me, la donna araba, e il marito? La donna araba in presenza del marito tende a stare zitta, anche se conosce la lingua; io ho visto dei cambiamenti incredibili a seconda della presenza del marito o meno: finché il marito era nella stanza la donna non parlava, poi appena il marito usciva per



permettermi di fare la visita, la donna, in un modo o nell'altro, mi faceva capire quelle che realmente erano le sue esigenze; il più delle volte è il marito che decide, se fare contraccezione, se portare a termine la gravidanza.... Nel mondo arabo il marito e' una figura molto autoritaria, anche quando è una persona molto accondiscendente, molto gentile.

La gravidanza è un momento particolare, che mette in evidenza un eventuale stato di sofferenza della donna, anche se lei non lo riconosce. Si avverte uno stato di insicurezza, di ansia, di insoddisfazione, testimoniato da mille piccoli disturbi che indicano che qualcosa non va: insonnia, agitazione... ma emerge solo il sintomo, perché in presenza del marito la donna non ammette la sua sofferenza. Manca una mediatrice culturale appartenente alla loro cultura e tradizione, che potrebbe aiutare la donna ad aprirsi, a dire ciò che pensa e prova. Il problema più importante è che a comandare restano il marito o il padre, anche quando restano fuori dall'ambulatorio, e comunque la decisione la prende lui.

3.15 Centro per la Salute delle Donne Straniere e dei Loro Bambini (BO)

Oltre ai due ambulatori che forniscono assistenza sanitaria agli immigrati/e, il Poliambulatorio Biavati e l'Ambulatorio tenda, il Centro rivolto alle donne e ai loro bambini offre i seguenti servizi: visite, vaccinazioni, prescrizioni di analisi, consigli e informazioni per visite specialistiche, alimentazione, assistenza durante la gravidanza e preparazione al parto; informazioni su come accedere ai servizi sanitari, specialistici, sociali, scolastici.

L'accesso è gratuito, così come i servizi offerti, ed è rivolto alle donne straniere provenienti dall'Asia, dall'Africa, dall'America Latina e ai loro figli. Possono accedere tutte, non solo coloro che abitano o che hanno il domicilio a Bologna, indipendentemente dalla propria condizione e posizione in Italia. La prestazione dei servizi è assicurata oltre che in italiano anche in arabo, inglese, francese e cinese, in quanto all'interno del centro operano mediatrici culturali.

Il Centro ha anche funzioni di ricerca e raccolta dati sulle problematiche riguardanti il rapporto fra il servizio sanitario nazionale e l'utenza straniera.

La responsabile del servizio individua con chiarezza, in base alla sua esperienza ed osservazione, diverse tipologie di insicurezza percepite dalle donne immigrate.



Innanzitutto l'insicurezza scaturita dai o nei rapporti di potere: in tutti i rapporti di potere, dunque rispetto a chi detiene l'autorità, nel mondo del lavoro, in ambulatorio, in famiglia e tanto di più nella coppia. Quest'ultima intravista soprattutto nelle donne maghrebine e nigeriane, mentre è assente nelle donne slave le quali sanno rapportarsi all'autorità costituita con più sicurezza e senso del sé. Mentre per ciò che riguarda il territorio, la percezione è molto diversa, viene assunto un atteggiamento di evitamento, non si mettono nel mezzo e quindi mettono in atto un comportamento che prevenzione, di tipo "precauzionale" che le tuteli da qualsiasi forma di coinvolgimento. Le donne immigrate, dunque, si pongono il problema del pericolo ma non avvertono i singoli comportamenti di fastidio, la loro lettura e percezione del fenomeno è più globale, c'è pericolo dunque lo evitano andando sull'altro marciapiede.

La percezione di insicurezza "all'esterno" viene avvertita più globalmente e meno analiticamente rispetto alla donna italiana, vi è una sorta di censura preventiva anche per difendersi, altrimenti non reggerebbero dati i problemi che già le colpiscono.,Vengono poi devisualizzati una serie di segnali sociali che per noi occidentali risultano visibilissimi. Un'altra tipologia, individuata in alcune etnie ma soprattutto nelle donne nigeriane avvertite talvolta come insicure, è nell'esprimere i propri sentimenti. Qui dove si parla di maternità, contraccezione, interruzione volontaria di gravidanza la coloritura emotiva nel linguaggio dovrebbe essere molto forte, mentre in queste donne c'è un pudore che si avverte empaticamente e quindi hanno una coloritura emotiva ma che non viene espressa neppure tramite la mediatrice culturale del servizio; non è solo per riservatezza ma perché culturalmente non si dicono queste cose. È pudore.

Le donne che frequentano il consultorio esprimono una forma di insicurezza anche rispetto al rapporto con gli italiani, la diffidenza ed il senso di inferiorità soprattutto verso l'uomo, ma le condizioni di isolamento vissute dalla donna immigrata impediscono la nascita di relazioni anche con le donne italiane, con le quali vi è spesso un rapporto di dipendenza lavorativa.

Le denunce più ricorrenti sono il non ascolto dei loro reali bisogni, l'essere utilizzate per lavorare in casa, e la mancanza di riconoscimento totale. In più l'incapacità di esprimere queste bisogni per paura che vengano avvertite come pretese. Le più colpite sono alcune dell'area del nord e centro Africa, le donne rurali provenienti dalla campagna del Marocco, qualche siriana o libanese della campagna, ma molte sono le centroamericane.



Infine, ultima forma di insicurezza individuata riguarda più specificatamente i servizi di assistenza ed in particolare il rapporto con le operatrici sanitarie. Le donne immigrate sono meno critiche di quanto lo sarebbero le donne italiane, sono insicure come pazienti, mettono in discussione il loro diritto alla prestazione, la avvertono come una concessione. Dovrebbe dunque essere stimolato il giudizio che danno sulle prestazioni per poterle eventualmente modificare.

3.16 Centro per la Salute delle Famiglie Straniere (RE)

L'A-USL, nell'ambito del programma "Salute donna", ha provveduto all'apertura dello spazio "salute famiglie immigrate", in stretta collaborazione con la Caritas Diocesana. Il servizio è riservato a stranieri non iscritti e non iscrivibili al servizio sanitario nazionale perché non ancora in regola con le norme relative all'ingresso o al permesso di soggiorno.

Per costoro la legge 6 marzo 1998 (art. 33, comma 3) prevede che siano assicurate le cure ambulatoriali ed ospedaliere urgenti o comunque essenziali, per malattia o infortunio, nei presidi sanitari pubblici ed accreditati, estendendo programmi di medicina preventiva a salvaguardia della salute individuale e collettiva.

In particolare il Centro garantisce: la tutela sociale della gravidanza e della maternità a parità di trattamento con le cittadine italiane; la tutela della salute del minore; le vaccinazioni (secondo la normativa e nell'ambito di interventi di campagne di prevenzione collettiva autorizzate dalle regioni); gli interventi di profilassi internazionale e la profilassi, la diagnosi e la cura delle malattie infettive ed eventuale bonifica dei relativi focolai.

La Caritas mette a disposizione i propri volontari (personale medico e infermieristico) per garantire gratuitamente: attività di medicina generale, dentistica, pneumologica, infettivologica, oculistica ecc., a supporto e integrazione dell'assistenza sanitaria garantita dagli operatori dell'Azienda USL.

Il Centro ha iniziato la sua attività in ottobre '98, ha sede nei Poliambulatori di Via Monte San Michele; è attivo due pomeriggi alla settimana e il sabato mattina; si avvale della collaborazione di due mediatrici culturali, una di lingua araba e una di lingua cinese. È stato predisposto materiale informativo in sette lingue: inglese, francese, arabo, rumeno, spagnolo, cinese, albanese.



Si vuole aprire un centro per gli irregolari, che non hanno altri punti di riferimento, da una parte per essere il coordinamento per tutti i consultori della provincia, dall'altro per riuscire a dare uno stimolo e un impulso anche agli altri servizi perché si prendano carico di questo problema. La proposta è appunto di avere due mediatori culturali, uno di lingua araba, uno di lingua cinese, e un consulente legale perché cominciano a nascere problemi di questo genere, per capire qual è la situazione del paese di provenienza.

Dal punto di vista sociale, c'è anche un'assistente sociale, perché il problema non è più solo sanitario ma anche di accoglienza delle domande che vengono poste dall'utenza.

Il progetto prende parte alla proposta regionale di aprire spazi per donne immigrate e i loro bambini; quello di Reggio apre a tutto il nucleo familiare, nella speranza che l'uomo accompagni la donna, e poi perché l'utenza già regolarizzata dovrebbe continuare ad andare nei consultori, attrezzando meglio i consultori che ci sono, essere di stimolo agli altri consultori della Provincia, in modo da individuare per esempio fasce orarie più adatte, operatrici femminili maggiormente interessate, un medico di base donna, cioè individuare possibilità di un funzionamento migliore. Questo progetto è nato durante un corso di aggiornamento della Regione, dove l'esperienza di Bologna era quella fondamentale; Bologna ha iniziato per prima, nel '91.

3.17 Servizi di Consulenza Legale (BO/RE)

Sono predisposti a Bologna dall'ISI, dal Centro Famiglie, dalla Casa delle donne dalla Associazione Casa dei diritti e a Reggio Emilia dalla struttura di Prima Accoglienza del comune, dalla Caritas, dalla Casa delle donne.

Esistono poi il Centro diritti Cgil e il Centro servizi Cisl che offrono tutela sindacale, fiscale e sanitaria.

In generale viene sottolineata la difficoltà, per le donne immigrate, di iniziare un'azione legale, sia per la insicurezza di rompere il legame con il marito, anche se colpevole di maltrattamenti reiterati e rimanere così, in molti casi, senza sostegno economico, sia per la lunghezza dei procedimenti e dei costi. Sul piano degli ordinamenti giuridici, vengono segnalate le difficoltà legate ai diversi ordinamenti in materia di diritto di famiglia e alle norme del diritto internazionale. È comunque un ambito di intervento in espansione, proprio a causa delle richieste delle immigrate.



4. SERVIZI DI FORMAZIONE LINGUISTICA E PROFESSIONALE

4.1 CD/LEI Centro di Documentazione/Laboratorio per un'Educazione Interculturale (BO)

Il Centro – nato dall'intesa fra Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna, Provveditorato agli studi, Comune e Provincia di Bologna, Sindacati – svolge un'attività di divulgazione e sperimentazione destinata a sostenere il lavoro di coloro che operano nell'ambito dell'educazione interculturale, attraverso seminari, corsi di aggiornamento, iniziative pubbliche, consulenze pedagogiche. Si rivolge a insegnanti, educatori, studenti, famiglie interessati ad approfondire il tema dell'interculturalità.

Il Centro ha lo scopo di individuare, promuovere e costituire supporti scientifici, culturali e strumenti da mettere a disposizione di tutti coloro (enti, associazioni pubbliche e private, gruppi di volontariato e singoli) che operano nel campo dell'integrazione degli immigrati extracomunitari (accoglienza scolastica, socializzazione, alfabetizzazione). Si propone, quindi, di favorire la qualificazione dei percorsi scolastici ed extrascolastici per i minori (tra le altre cose sta preparando un progetto per monitori linguistici nelle scuole, da inserire nella fase di accoglienza degli allievi stranieri) e degli interventi educativi e di formazione professionale per gli adulti (per esempio per le donne in collaborazione con il CIOP/Bologna e Provincia). Offre consulenza alla progettazione di stampati informativi in sei lingue sui servizi educativi, sociali e sanitari, per il "Centro Famiglie" del Comune.

Si rivolge alle famiglie straniere fornendo informazioni sulla scuola (dall'asilo nido alla scuola dell'obbligo), con la pubblicazione di depliant informativi in diverse lingue; consulenza e disponibilità di supporto educativo nel tempo ai loro figli. Il Centro partecipa a vari progetti, anche europei (come il DIECEC di EUROCITIES, che si propone come network pilota tra tredici città europee, per trovare strategie e pratiche comuni finalizzate all'apprendimento della seconda lingua per giovani migranti). Collabora come esperto al Progetto MED-URBS, dell'Assessorato ai servizi sociali e sanità, finanziato dalla CEE, finalizzato alla cooperazione e allo scambio tra alcune città europee di accoglienza di immigrati del Maghreb e i paesi di provenienza (Marocco e Tunisia), per la realizzazione di alcuni servizi sociali ed educativi e percorsi di formazione.

Si accede al Centro tutte le mattine, escluso il sabato, e quattro pomeriggi alla settimana.



4.2 Prometeo (RE)

Il Centro Servizi opera nell'ambito dell'educazione permanente per gli adulti; offre consulenza tecnica, organizzativa e amministrativa ai Comuni della Provincia, alle Circoscrizioni, ai Distretti scolastici, agli Enti e alle Associazioni del tempo libero sulla progettazione, la gestione e la verifica delle attività corsuali; informa oltre i soggetti sopra descritti anche i singoli cittadini sulle opportunità formative presenti nel territorio; promuove e realizza attività di ricerca e aggiornamento in questo campo. All'interno del Centro è stata istituita un'apposita sezione denominata "Risorse e documentazione didattica sull'immigrazione" per la realizzazione di interventi collegati alle tematiche dell'immigrazione. È un servizio che si occupa della raccolta, sistemazione e catalogazione, divulgazione delle informazioni e dei materiali relativi a questo settore. Oltre alla documentazione, cura la programmazione, la progettazione e la realizzazione di progetti che riguardano la scuola e l'integrazione scolastica dei bambini stranieri; di iniziative a favore dell'integrazione degli immigrati proponendosi come luogo di confronto di opinioni, di incontro per eventuali collaborazioni e proposte anche di cittadini immigrati, di mediatori culturali. Sostiene l'attività connessa a corsi di alfabetizzazione della lingua italiana per adulti stranieri. Si avvale dell'opera di mediatori culturali.

4.3 Corsi di Lingua Italiana per Cittadini Stranieri (RE)

Ogni anno Provveditorato agli Studi, Comune e Provincia organizzano corsi d'alfabetizzazione per cittadini stranieri; si tengono due volte all'anno e si svolgono da ottobre a gennaio e da febbraio a giugno. Ogni corso prevede orari di frequenza, scelti e concordati in base alle esigenze personali e di lavoro, al mattino, al pomeriggio o alla sera. Oltre a un corretto apprendimento della lingua e della cultura italiana si offre la possibilità di approfondire anche alcune tematiche relative alla realtà locale, come: il funzionamento dei servizi, le istituzioni, le procedure per il permesso di soggiorno, ecc. Questi corsi offrono l'opportunità di conseguire la Certificazione della Conoscenza dell'Italiano come Lingua Straniera (CILS). Possono iscriversi e frequentare gli stranieri in regola con il permesso di soggiorno. I corsi sono gratuiti.

4.4 Formazione Professionale (BO/RE)

Il sistema della formazione professionale provinciale offre ai lavoratori dipendenti o autonomi (e alle lavoratrici), italiani e stranieri, la possibilità



di frequentare corsi di orientamento al lavoro, di aggiornamento, di qualificazione, di riconversione per ampliare le conoscenze professionali. Qui di seguito vengono segnalati due Centri di Formazione e Orientamento professionale che hanno una esperienza consolidata in corsi con presenza di donne straniere immigrate. Naturalmente va ricordato che non si tratta degli unici enti che si muovono in questo settore, ma che sono stati censiti e intervistati per la loro significatività, quale esemplificazione di un ambito di attività che sta diventando sempre più importante per i processi di avviamento e formazione al lavoro, ma anche di interazione sociale degli/delle immigrati/e.

4.5 CIOFS (BO)

Il Centro, collegato ai Salesiani, si occupa di formazione anche all'interno di progetti europei e promuove corsi di orientamento per le donne immigrate, per supportarle sul piano linguistico e inserirle professionalmente in diversi settori, tra cui: settore privato, assistenziale, servizi alla persona. Il Centro sonda i fabbisogni formativi in termini oggettivi e soggettivi, ed è in rete con le istituzioni italiane e le associazioni di immigrati. Si occupa inoltre dell'analisi degli strumenti da utilizzare nell'orientamento specifico, quale monitoraggio e verifiche fare sulla formazione ed inoltre della formazione di formatori. Si attua inoltre l'accompagnamento al lavoro, e si opera nella direzione della creazione di figure per lavoro dipendente e autoimpiego, dell'orientamento linguistico e culturale nelle istituzioni, in quanto l'orientamento sociale viene ritenuto per l'immigrato propedeutico alla preparazione professionale.

L'insicurezza dell'immigrato è come una forma di disorientamento nel muoversi nella nostra società; disorientamento in una società in cui comportamenti, gesti, simboli possono avere significati totalmente differenti da quelli delle loro origini. Per esempio, la diversa dimensione e considerazione del tempo (la "strutturale" non puntualità), e dunque da questa percezione "lenta" del tempo, i problemi che ne possono derivare vivendo nella nostra società frenetica, possono condurre al rischio di estraneazione.

Per ciò che riguarda le straniere, i contatti dapprima sono stati con donne del Marocco, poi Brasile, Perù; ora anche sud-est asiatico, e poi Africa (Nigeria, Somalia, Senegal...).

Per le donne del Maghreb, ancora più che per le altre, è rilevante l'essere qui con il marito o meno. È vincolante il parere del marito, l'uomo è colui che può proteggere e/o opprimere... quando non di peggio, esercitare violenza.



Spesso queste donne mancano, per un insieme di ragioni, di autonomia, si creano circoli viziosi: si esprimono male, si agitano, vengono trattate male. Ma anche in questo c'è differenza tra livello culturale e fasce d'età: le ragazze giovani fanno prima ad imparare e adattarsi. Altre restano "stravolte" dalla novità. L'uso del computer, per esempio, è stato in più di un caso un mezzo per recuperare sicurezza. Un percorso di apprendimento che le rende più sicure rispetto alle altre loro connazionali. Vi è infatti un rapporto estremamente razionale con la tecnologia e la modernità, in cui nulla vieta di inserire variabili fantastiche recuperate dal loro immaginario.

4.6 ENAIP (RE)

L'Ente, collegato alle Acli, organizza corsi di orientamento e formazione al lavoro, secondo i piani predisposti dalla Provincia. Nell'ambito dell'offerta formativa degli ultimi tre anni, si sono organizzati dei corsi rivolti quasi esclusivamente a donne immigrate. In particolare un corso per stiratrici industriali (si tratta di lavori generalmente stagionali) cui hanno partecipato soprattutto nigeriane e ghanesi; poi un corso di "gastronomia extracee" per proporre gastronomia alternativa sul piano locale, cui hanno partecipato donne sposate del Ghana, Senegal, Egitto, Maghreb. È stato inoltre tenuto un corso di orientamento misto per donne italiane e straniere, centrato sulla storia e su progetti personali, finalizzato a un successivo corso di formazione professionale per lavori di assistenza, che poi non è stato fatto. Donne straniere, in gran parte dell'Est Europa, hanno partecipato a un corso misto di integrazione tecnico-pratica finalizzato alla acquisizione o al rafforzamento dell'informatica con buonissimi risultati. L'Ente ha organizzato anche due esperienze formative con giovani albanesi.

Le donne che hanno frequentato il corso per stiratrici avevano storie familiari molto tragiche, prostitute, donne con figli illegittimi, quindi con la preoccupazione dei figli, l'ansia del ricatto del protettore, alla fine solo la cinese, laureata in chimica, è andata a lavorare. Le altre invece hanno continuato in lavori precari, in nero. Era la loro storia personale ad ostacolarle, la loro insicurezza derivava proprio da questo. Invece le signore del corso di gastronomia erano sposate con il marito a Reggio, ghanesi, egiziane, maghrebine, filippine. Nelle ghanesi abbiamo riscontrato una cultura più occidentale, il marito permetteva loro di integrarsi, di farsi una cultura., mentre le signore del Marocco sono più chiuse, c'è un continuo richiamarsi al marito, che decide tutto. Però



alcune sono venute proprio per dimostrare al marito che sono capaci di fare qualcosa. Le altre sono molto chiuse. In generale le signore del Marocco sono sempre accompagnate dai mariti all'iscrizione, anche per controllare che non ci siano altri uomini. Le donne del Marocco dei mariti non parlano mai. Mentre le donne dell'Est e le sudamericane si sono costruite dei ponti, le donne africane hanno ponti tramite il marito. A loro modo sono integrate anche loro, ma non sono propositive come le altre. L'insicurezza di queste donne sta nel loro passato, nella paura di non trovare lavoro per quelle che non hanno marito. L'insicurezza è data dal non sapere come vivere. Soprattutto le nigeriane, mentre le maghrebine hanno il marito che le copre, difficile capire dove sta la loro insicurezza. Le adolescenti, poi, se sono arrivate da piccole, vivono una schizofrenia di situazione... vivono la frustrazione di dovere accudire ai fratelli, di dovere accompagnare la madre ovunque perché non sa l'italiano, hanno grossi carichi di responsabilità. Qui si sentono libere, hanno volontà nel cercarsi lavoro, si sanno adattare.

Ci sono stati casi, fra le donne marocchine e le musulmane, di posizioni diverse rispetto alla religione, più aperte o più chiuse e più osservanti la religione, spesso il conflitto non scoppiava in classe, ma fuori. C'erano anche polemiche sul seguire o meno il Ramadan. La difficoltà più grossa, anche nelle donne degli altri corsi, era quella della casa, quella di trovare un lavoro, di sistemare i figli da qualche parte. Invece per quanto riguarda il territorio, si muovevano a sufficienza, ma se ne interessano solo nel momento in cui nasce un bisogno preciso, ad esempio l'ufficio di collocamento.

Nel caso dei ricongiungimenti familiari c'è scarso interesse per la lingua italiana. Per il lavoro, molte non hanno la macchina e questo le limita moltissimo, perché certi lavori richiedono un'autonomia di mezzi di trasporto, sono lontani o prevedono dei turni. Invece sono ben informate degli asili, perché ne hanno bisogno.

5. SERVIZI DI INTERAZIONE SOCIALE E CULTURALE

5.1 Centro per le Famiglie (BO)

Il Centro si presenta come un'agenzia di servizio con e per le famiglie, per lo sviluppo della comunità, attraverso la promozione del mutuo-aiuto e di reti di solidarietà sociale. Offre uno spazio accogliente per l'incontro tra le famiglie, per la discussione e la riflessione su questioni e tematiche di interesse comune, per la realizzazione di iniziative ed attività di gruppo



anche proposte dalle famiglie stesse. Il Centro vuole contribuire ad affrontare i problemi quotidiani della vita familiare: dalla difficoltà delle donne a conciliare il lavoro con gli impegni di cura dei figli, a disagi dei nuclei familiari isolati, come quelli di immigrati o di giovani coppie o delle famiglie monogenitoriali; dai problemi educativi nel rapporto con i figli alla necessità di informazioni sui servizi e sulla legislazione riguardante l'ambito familiare; senza peraltro proporre interventi di tipo terapeutico o assistenziale, operando con gli interessati per individuare le soluzioni più adeguate per affrontare un temporaneo stato problematico.

Sono stati attivati vari servizi e progetti, quali, per esempio: un servizio informativo circa le opportunità (servizi, iniziative, disponibilità) nei vari ambiti (cura, educazione, supporto all'integrazione) che coinvolgono/promuovono problematiche familiari; un servizio di consulenza legale in tema di diritto di famiglia e di sostegno nelle relazioni familiari (separazioni, divorzi); la sperimentazione del progetto "Prestiti d'onore" in collaborazione con i servizi sociali dell'A-USL; con il COSPE e il Comune il progetto "Interpretariato di comunità" volto a facilitare l'inserimento di minori, provenienti da famiglie immigrate dalla Cina e dal Maghreb, all'interno dei servizi prescolastici situati nel quartiere Navile, in cui i collettivi delle scuole d'infanzia e dei nidi da diversi anni sono impegnati in un rapporto diretto con queste famiglie. Il progetto ha visto coinvolti vari soggetti, compresi i mediatori culturali di lingua araba e cinese; inoltre ha dedicato attenzione alle relazioni tra le famiglie immigrate e le famiglie italiane che frequentano ed usano questi servizi. Il Centro si trova nel quartiere Navile con una sede e nel quartiere Reno con un'altra; si accede in giorni alternati della settimana nelle varie sedi.

5.2 Centro per le Famiglie (RE)

Il Centro si rivolge alle famiglie con figli da 0 a 14 anni, che abbiano difficoltà a conciliare i tempi dell'attività lavorativa e quelli della gestione familiare, oppure che siano in procinto di affrontare separazioni o divorzi o situazioni di disagio per cui possono trovarsi in difficoltà educative/relazionali con i propri figli. Infine possono accedere al Centro anche famiglie immigrate che vogliono allargare la propria rete di relazioni; un pomeriggio alla settimana è dedicato agli incontri con le "donne d'altrove". Organizza un servizio di baby-sitteraggio presso la scuola in cui si svolgono i corsi di lingua italiana per consentire la frequenza alle donne immigrate con prole.

Possono collaborare alle attività del Centro persone singole, famiglie, gruppi e associazioni disponibili a favorire e ad attivare relazioni di mutuo aiuto e di vicinato, di solidarietà.



Si avvale della collaborazione di una mediatrice culturale di lingua araba.

La donna straniera-tipo che viene al Centro è una donna giovane, maghrebina del Marocco e della Tunisia e meno di altre parti dell'Africa, appena arrivata per il ricongiungimento familiare, che presto resta incinta; oppure la casalinga o la donna che lavora part-time. Adesso si sta verificando molto il fenomeno del ricongiungimento familiare, arrivano le donne e poi i figli e adattarsi è difficile. Col passare del tempo, in genere, la frequenza con cui viene una donna diminuisce, perché poi trova lavoro, i bambini vanno a scuola.... All'inizio invece sono molto spaesate perché sono appena arrivate.

Le madri sono combattute perché da un lato vorrebbero che i propri figli conservassero la tradizione e dall'altra si integrassero, ci chiedono aiuti per i compiti, soffrono per non poterli aiutare, sentono il distacco.

Si ha l'impressione che le donne non sfruttino molte opportunità, se non sono comode. Abbiamo spostato parte della nostra attività in due ludoteche, perché

cerchiamo di costituire in ogni quartiere un centro di aggregazione, ci auguriamo che le donne vengano. Una volta superato l'impatto, il problema della casa, della lingua, del lavoro, le donne si adattano molto bene e desiderano diventare come noi; ad esempio alcune famiglie qui da tempo non tornano più in Marocco l'estate, ma vanno in vacanza a Rimini e ne sono orgogliosissime.

Un tentativo fatto ma fallito è stato l'incontro di sera: a Reggio le donne straniere non possono assolutamente uscire perché non hanno la macchina e non ci sono gli autobus. Al Centro vengono come a un luogo di ritrovo, dove possono chiacchierare tranquillamente, ma non chiedono di più; a volte quelle che vengono da più tempo hanno espresso il desiderio di seguire corsi, ma loro si affidano a noi, non si organizzano autonomamente. Per loro più che l'attività è importante il luogo, a volte vengono anche donne senza bambini, solamente per chiacchierare con le altre.

La loro maggiore insicurezza è nei confronti della loro situazione familiare, nella subordinazione ai mariti. Se ci sono maltrattamenti in famiglia, nel loro paese d'origine le donne arabe sono più sicure, sono protette dalla famiglia, se il marito le picchia tornano a casa o fanno intervenire la famiglia. Invece qui sono sole, soffrono molto anche perché tra di loro non si aiutano o poco. Soffrono molto per questa mancanza di appoggi.



Sicurezza e insicurezza nelle donne arabe: osservazioni di una mediatrice culturale

di Wafa Louati

Come mediatrice culturale, come cittadina maghrebina e soprattutto come immigrata, ho avuto la gratificante opportunità di lavorare in un campo che mi è familiare e a cui vorrei dare una parte di me, quella più travagliata e più preziosa. Mi è stato chiesto di intervistare alcune donne del Maghreb sul il tema della sicurezza e insicurezza nella città di Reggio Emilia. Ho accolto questa offerta con molto entusiasmo, confidando nella correttezza e nella sensibilità delle ricercatrici per addentrarmi nella parte psico-culturale della ricerca.

Le difficoltà che ho incontrato sono grosse e spesso sono inerenti al tema in discussione, ovvero la delicatezza di superare certe soglie proibite. Invece altre volte la mia difficoltà è interiore, in quanto dovuta alla mia posizione di appartenenza: alla scelte dei pronomi da usare parlando delle donne maghrebine “loro” o “noi” o nel nominare le donne piuttosto come “emigrate” che come “immigrate”. Un'altra difficoltà deriva dal fatto di dover raccontare solo una parte della realtà che arricchisce e approfondisce il tema dell'insicurezza e che forse non mi permette di presentare la complessità e la bellezza della nostra cultura. Per evitare una lettura semplicistica della realtà parlerò di alcuni momenti di sicurezza ed altri di insicurezza e che non sono mai assoluti nè contrastanti. Ciò è attinente al processo dell'immigrazione che è costituita da una pluralità di fattori e da una profondità di concetti che



rende difficile l'orientamento verso un'unica interpretazione, quindi ci saranno diverse letture a seconda della situazione.

Oggi giorno l'immigrazione pone sempre di più il problema dell'adattamento delle mogli che sono sempre più numerose e spesso ostacolate da difficoltà linguistiche quasi insuperabili che impediscono inizialmente d'avere contatti interpersonali e sociali col nuovo ambiente. Le immigrate, dunque, vivono il primo periodo di permanenza in un grande isolamento, aggravato dall'assenza del marito che coll'arrivo della moglie ed anche spesso dei figli, è costretto ad impegnarsi maggiormente nel lavoro per le aumentate necessità economiche del mantenimento della famiglia.

G.B./30 *“quando sono arrivata mi sono trovata in difficoltà, stavo tutto il giorno a casa a fare niente”.*

Quindi le mogli assumono le responsabilità dell'approvvigionamento e anche della cura della casa, tradizionalmente a loro affidati. Oltre a ciò devono occuparsi d'alcune esigenze della famiglia che riguardano l'ambiente esterno, come la scolarità dei bambini, il pagamento delle bollette, la sanità, gli uffici pubblici ecc... Questi sono compiti nuovi, perché di solito non sono affidati a loro. Il loro ruolo cresce in proporzione alle responsabilità che assumono, così diventano le amministratrici delle cellule famigliari.

Il loro contatto con la nuova vita significa dunque un salto difficile nello spazio per la realtà geografica diversa, in cui si trovano, ma anche un salto nel tempo per l'accelerazione forzata del loro ritmo di crescita. La rottura coll'ambiente d'origine e il trovarsi in un ambiente straniero e strano comporta inevitabilmente dei traumi la cui intensità varia innanzi tutto dallo strato sociale di provenienza, e poi dalle qualità e predisposizioni individuali, come capacità d'adattamento, flessibilità e apertura mentale, ecc...

Tutto questo porta ad un profondo senso d'insicurezza. L'immagine di sé e l'adeguatezza alle richieste dell'ambiente sociale costruite nel corso degli anni sono ora incrinata: occorre recuperare e ricostruire un nuovo rapporto con sé in base al nuovo contesto in cui si trova. come lo dice una giovane marocchina *“sono ancora la stessa... Ho perso un po' di fiducia in me stessa, non sono migliorata, al contrario... Perché arrivare in un paese che credevi avanzato, con dei progetti, e vedere come realmente... mi ha cambiato... I primi mesi volevo tornare a casa, anche perché ho incontrato il problema del razzismo... I reggiani sono razzisti, con gli altri italiani di giù, e con noi...”.*



Lo conferma G.I./28 *“non ho avuto paura, però adesso mi sento molto cambiata, perché ho dovuto cambiare il mio comportamento in conseguenza delle persone con cui mi trovo a rapportarmi, non posso comportarmi in Italia come mi comportavo nel mio paese”*.

Ognuno porta con sé diversità che derivano dal livello di istruzione e dalle provenienze sociali. Quest'ultima è una differenza rilevante e determina notevolmente il ritmo del processo di inserimento. Tuttavia un punto in comune è il rapporto che si stabilisce inizialmente col marito che rappresenta l'unico riferimento dell'immigrata. Egli la collega al suo passato e quindi diventa il punto fondamentale del suo universo. Spesso la donna conosce solo il lato sociale del marito, dato che il matrimonio combinato è tuttora diffuso nel mondo arabo. La coppia non ha possibilità di conoscersi prima di sposarsi, dopo il matrimonio la donna deve adattarsi al carattere di un uomo che le è sconosciuto, deve affrontare un gran divario fra le sue aspettative, i suoi sogni e la realtà, fra l'uomo dei suoi sogni e suo marito. Queste sono le sue prime paure, prima anche di iniziare l'esperienza dell'immigrazione.

La non-completezza della rete familiare modifica la struttura della coppia, in altre parole la separazione dai genitori e suoceri non permette più il loro intervento per tutelare l'elemento del loro gruppo. La mancanza di quest'intervento è sentita dall'immigrata perché il senso della famiglia relativamente allargata (genitori e suoceri) è rilevante; non è stata abituata ad essere autonoma, più del senso dell'autonomia la donna araba è abituata a rispondere alle richieste dei suoi familiari con un senso di sostegno reciproco. Tutto questo rappresenta una fonte di sicurezza che viene a mancare quando diventa immigrata. Ora deve affrontare da sola il suo futuro anche se culturalmente è poco preparata alla solitudine, o a fare le cose da sola, perché nell'ambiente di provenienza si vive all'interno del gruppo ed è l'interesse di quest'ultimo che predomina. Malgrado tutto numerose sono le donne che esprimono una soddisfazione sul matrimonio e sul corso della loro vita, la dedizione al marito e alla famiglia è un fonte di soddisfazione e di gratificazione. Una delle prime reazioni della donna araba nella migrazione è la percezione critica della cultura di origine rispetto a quella inerente all'ambiente industrializzato nuovo. Ciò permette alla donna, meglio a molte di loro, di cercare una certa conciliazione tra aspirazioni profonde che trovano riscontro nel paese di accoglienza e la loro cultura "originaria, sentita come più tradizionale. È un tentativo di adattare i suoi desideri alle regole della società alla quale appartiene sentita come



tradizionale, cercando un nuovo equilibrio interiore. In altri termini la lontananza geografica dalla famiglia permette all'emigrata di ritrovarsi e di scoprirsi, quindi si operano dei cambiamenti al livello delle credenze culturali soprattutto coll'esigenza di una maggiore libertà che porta l'araba emigrata, anche se in maniera diversa per l'età e per le abitudini precedenti, a voler realizzare una conciliazione fra il rispetto delle regole culturali e la volontà personale di maggiore libertà, che converge con la mentalità del paese di accoglienza.

Il contatto coll'ambiente nuovo si accompagna, in genere, ad una nuova visione del mondo e dà luogo a cambiamenti di mentalità che si manifestano in maniera più o meno profonda. L'azione dell'uomo e della donna sulla realtà diventa/può diventare più dinamica, l'uomo e la donna possono diventare "potenti" sulla realtà, e questo sentimento di controllo può attenuare la percezione soggettiva del rischio. Il "senso di potenza" che percepisce l'immigrato/a deriva dalle possibilità acquisite vivendo in un paese di "abbondanza"; infatti si possono ottenere beni, comodità ed agi in misura superiore rispetto al paese di provenienza. Inoltre il fatto di imparare a vivere in un contesto diverso aggiunge nell'immigrato/a un elemento di crescita interiore. Esistono senz'altro differenze fra l'uomo e la donna nella percezione ed espressione di questo senso di controllo e di potenza. Il ruolo diverso che riveste ognuno dei coniugi determina anche il modo differente che hanno di rapportarsi alla realtà. La sicurezza della donna è dovuta in parte anche al passaggio da uno status sociale all'altro, da quello di ragazza a quello di moglie e madre. Quest'ultimo cambiamento le dà maggior autorevolezza in seno alla famiglia. Il matrimonio è una realizzazione importante per l'individuo e per tutta la famiglia. Inoltre esiste una percezione, anche se molto latente, della tutela giuridica di cui può usufruire un'immigrata che proviene da un paese in cui i codici matrimoniali sono diversi. Tengo a precisare che questa percezione non è generalizzata, anche in Italia rimane al marito immigrato/straniero la facoltà di divorziare, ovvero ripudiare la moglie secondo la sua volontà. Ciò vale nei paesi in cui la poligamia è ancora vigente, invece non lo è in Tunisia dove la monogamia è diventata una legge dall'indipendenza dalla Francia (1956).

Quindi il rapporto di coppia continua ad essere gestito dalle norme del paese di origine. L'uso dei diritti liberali nuovi può provocare un giudizio negativo da parte dai compaesani, quelli più conservatori e



tradizionalisti. La convinzione che la persona possa condizionare la realtà con la propria azione in qualche modo rassicura: è come una presa di coscienza, un'apertura nello spirito che dà una maggiore sicurezza psicologica. Questo cambiamento non si effettua necessariamente in modo lineare dalla tradizione alla modernità, perché l'una può non escludere l'altra: possono coesistere e coniugarsi in modo complesso. Questo paradosso rappresenta tutta l'esperienza dell'emigrazione che è piena di contraddizioni.

A questo livello mi sembra imperativo fare un accenno sintetico sulla cultura d'origine per arrivare ad un'analisi relativamente completa sul senso di sicurezza o meno del soggetto: ciò porta anche ad una migliore comprensione dell'esigenza e/o della volontà di mobilità delle immigrate.

Per senso di sicurezza si intende la tranquillità dello spirito che risulta dal pensiero che non ci sono pericoli da temere e anche dalla fiducia che ci procura l'ambiente. Questo stato di tranquillità è senz'altro condizionato da quello che siamo interiormente, dal nostro rapporto con noi stessi e con gli altri, dalle paure che abbiamo accumulato e dalle tensioni che abbiamo assorbito. Sulla donna araba pesa una pressione che la induce fin da piccola a curare l'apparenza comportamentale a scapito del suo essere, impara il gesto misurato, le parole adattate ad ogni circostanza e l'atteggiamento che conviene, le vengono insegnate le virtù che deve possedere una donna: discrezione, sottomissione, ubbidienza e silenzio. Secondo G.H./30 *"nella famiglia araba l'uomo fa tutto lui e la donna è sottomessa"*.

La donna impara ad immobilizzarsi precocemente soprattutto nei luoghi tradizionali; lo esprime bene una giovane marocchina, H./18 *"una ragazza araba non può rimanere per strada a parlare con un ragazzo arabo o connazionale... lo dice la tradizione, la gente, la cultura"*.

Il dinamismo può diventare un rischio, così il suo atteggiamento è pieno di riservatezza, pudore e pesantezza nello spostamento dovuto al peso psicologico che deve sostenere il suo corpo e ciò comporta anche un senso d'angoscia. L'insegnamento culturale impone al pensiero e al sentimento personale il rispetto della volontà del gruppo, l'individualità è riconosciuta ed accettata pur che non si contrapponga all'interesse della famiglia. Uno dei primi insegnamenti che si danno alle bambine è l'aver paura di non essere rispondenti all'immagine a cui deve adeguarsi, e di non essere ubbidiente, il maggior pregio di una bambina è di essere timida e riservata. Questo senso di timidezza e di riservatezza non possono essere privi di insicurezza e di paura.



Cambiando spazio si operano mutazioni interne che possono provocare uno sconvolgimento dei punti di riferimento socio-culturali. Le reazioni sono diverse: ci sono quelle che rafforzano i tratti religiosi della personalità, nel tentativo di superare gli ostacoli incontrati; le tradizioni diventano molto importanti, quindi si attaccano maggiormente all'identità d'origine. Ci sono invece altre che tentano di moderarsi creandosi nuovi equilibri interiori fra il presente e il passato. Un altro tipo di reazione che può avere una donna araba immigrata (ma anche l'uomo) è quella di irrigidirsi adottando un atteggiamento inflessibile nei confronti delle proprie radici: si sforza infatti in qualunque maniera di assumere i costumi, gli usi e la mentalità locali; in tal modo annulla quella parte di sé legata alle origini, e al suo passato. Questo comportamento, a mio giudizio, può portare ad una sorte di alienazione che impedisce alla persona una autocritica.

Ho riscontrato che questa reazione è più frequente negli immigrati maschi; lo choc culturale può in certi casi essere violento al punto da indurre alcuni a reagire nel suddetto modo.

Invece per le donne che generalmente arrivano dopo il marito, lo choc culturale è attenuato dalla figura di quest'ultimo che rappresenta un "ponte" fra il passato e il presente. Questa divergenza di reazioni è condizionata dallo strato sociale d'appartenenza. In tutte però emerge una crescente esigenza di autonomia nel muoversi nella nuova città e questo è sentito nelle donne intervistate e riguarda solo il giorno (andare al mercato, all'ospedale, fare la spesa o visitare un'amica); non provano l'esigenza di uscire di sera senza il marito, come G.H./30 *"Non è che giro molto la sera, se esco è con il mio ragazzo, così, però proprio da sola non esco"*. Questo comportamento può essere chiamato preventivo nel senso che permette di non esporsi ad eventuali rischi soprattutto di sera, però questa prevenzione è di un ordine culturale non individuale, dovuta al fatto di aver assorbito un'educazione "preventiva". Il caso di G.F./28 illustra bene quest'idea: anche se non ha paura di spostarsi in tutta la città di sera, non esce ugualmente: *"a me piace fare le cose da sola... di notte no, durante la giornata posso fare tutti i miei affari, da sola la notte preferisco andare con mio marito..."*.

In questo nuovo ambiente la donna può inoltre sentirsi aggredita nella sua sfera intima: dall'erotismo pubblicitario, la sessualità banalizzata, il nudismo invadente.. Questa differenza di codici culturali è importante tra il passato da cui proviene e il presente in cui si trova a vivere come lo esprime G./K./30, anche se si considera una persona molto aperta ed



anche se proviene da una famiglia altrettanto aperta. Lo conferma anche G.I./28.

“Qui c’è troppa libertà, per noi, la donna italiana ha troppa libertà, può uscire, fare tutto quello che vuole, noi non possiamo accattarlo perché abbiamo ricevuto una educazione diversa... da noi la donna ha una libertà limitata, qui invece è totale...”

Questa differenza può provocare un disagio notevole, spesso gestito con difficoltà, che è emersa anche dalla titubanza delle intervistate ad affrontare l’argomento della sessualità. Invece in altri campi, come la gestione della famiglia, la donna immigrata ha potuto recuperare una posizione più importante all’interno della famiglia che le permette di decidere anche dell’avvenire e di questo le donne arabe parlano con orgoglio, come quando H./18 parla della madre, delle sue capacità di decidere come donna sola. D’altronde questa evoluzione non concerne solo la donna che emigra, ma la donna maghrebina in generale. Quest’ultima sta vivendo una grande transizione. Non è solo un passaggio da una situazione a un’altra, ma si tratta di un passaggio da un’epoca a un’altra, da un modo di essere a un altro. Il sistema sociale precedente si basava su una tradizione islamica interpretata negativamente nei confronti delle donne, che è durata molto tempo.

Oggi il contributo della donna alla vita professionale ha provocato profondi mutamenti nella struttura della coppia e all’interno del sistema sociale. Il potere decisionale non è più appannaggio assoluto dell’uomo, la donna prende parte a tutto quello che concerne il suo nucleo familiare ma anche la sua persona. Essa è diventata un elemento costitutivo nel campo lavorativo. G.B./30 afferma che *“...i primi tempi il ruolo della donna era di lavorare in casa, il ruolo della donna di lavorare fuori, ma adesso tutto è cambiato, la donna lavora anche fuori... l’uomo dà sempre una mano...”*. Questa evoluzione può forse apparire lenta per alcuni, ma è comunque incessante. Per la sfera sessuale, come già si è detto, il divario rimane ancora grande e la libertà della donna italiana è percepita negativamente, come da G.J./26:

“Per me le donne italiane sono molto diverse, perché vogliono essere indipendenti, vogliono essere libere di fare tutto quello che vogliono, essere pari rispetto agli uomini, invece da noi non, la donna sa che deve essere sotto il suo uomo. Credo che in questo senso sono molto diverse le donne da noi da quelle italiane”.

L’abbigliamento, come il trucco, è il primo strumento che uno usa per



mascherarsi in situazioni di insicurezza e questo è stato confermato da alcune intervistate. Molte hanno sottolineato la maggiore attenzione con cui curano il loro aspetto esteriore per non sentirsi diverse ed inferiori, per colmare quindi un'insicurezza interiore. Hanno anche notato uno stupore negli italiani alla vista di una donna straniera/araba presentabile: sembra che l'idea è ancora dello/a straniero/a coll'aspetto poco ordinato (curato) come dice G.I./28: *“dicono che gli stranieri si vestono male, anch'io cerco di vestirmi bene perché ho paura di essere giudicata”*.

La vita della donna nella migrazione è dunque una lotta quotidiana piena di resistenze; deve convivere con la sensazione di essere diversa ed estranea; se per un attimo questa sensazione l'abbandona, le viene richiamata dallo sguardo degli altri in tutti momenti della sua giornata in cui si pone in relazione con la società. E questo è fonte, naturalmente, di una sensazione di insicurezza e di disagio.



BIBLIOGRAFIA

- E. Addis, *Economia e differenza di genere*, Bologna, Clueb, 1997.
- Associazione per una Libera Università delle donne, *Donne del Nord Donne del Sud*, Milano, Angeli, 1994.
- AA. VV., *Donne del Maghreb*, "Rive" n. 2, primavera 1997.
- AA.VV., *Femmes du Maghreb au present*, Paris, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1990.
- AA. VV., *Droit de Citoyenneté des Femmes au Maghreb*, Casablanca, Le Fennec, 1997.
- AA. VV., *Il versante sud della democrazia*, "Rive" n. 3, estate 1997.
- L. Balbo, L. Manconi, *I razzismi reali*, Milano, Feltrinelli, 1992.
- F. Balsamo (a cura di), *Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità*, Torino, L'Harmattan Italia, 1997.
- Bell Hooks, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- M. Berman, *L'esperienza della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- S. Bessis, S. Belhassens, *Femmes du Maghreb: l'ejou*, Tunis, Cèrès Productions, 1992.
- C. Bonifazi, *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- M. Callari Galli, "Una riflessione antropologica", Prefazione a *Immigrati e comunità locali*, a cura di L. Pepa, Milano, Angeli, 1996.
- M. Callari Galli, *Lo spazio dell'incontro*, Roma, Meltemi, 1996.
- M. Callari Galli, M. Ceruti, T. Pievani, *Pensare la diversità*, Roma, Meltemi, 1998.
- L. Cabria Ajmar, M. Calloni, *L'altra metà della luna*, Genova, Marietti, 1993.
- G. Campani, *Donne immigrate in Italia*, in G. Cocchi (a cura di), *Stranieri in Italia*, Bologna, Istituto Cattaneo, 1990.
- G. Campani, *I reticoli sociali delle donne immigrate in Italia*, in M. Delle Donne, U. Melotti, S. Petilli, *Immigrazione in Europa, Solidarietà e conflitto*, Roma, CSR, 1993.



Caritas di Roma, *Immigrazione. Dossier Statistico '97*, Roma, Edizioni "Aterem", 1997.

Case delle donne, Centri Antiviolenza, Regione Emilia-Romagna, *Indagine conoscitiva sulle violenze alle donne*, Rapporto di ricerca, Regione Emilia-Romagna, 1998.

Cerfe-Lsc-Asdo, *La porta socchiusa: l'integrazione difficile degli immigrati in Europa*, materiali preparatori al convegno internazionale del dicembre 1997.

H. Chekir, *La situation demographique dans le bassin Meditteraneen*, Seminario OECD, "Migration, free trade and regional integration in the Mediterranean basin", Atene, 31 ottobre-1 novembre 1996.

R. Cohen, *L'alieno come costruzione sociale. Sette teorie dell'esclusione*, in Delle Donne, cit.

C. Collicelli, *Mediterraneo e immigrazione: processi socio-economici ed impatto dei flussi*, relazione al Forum italo-tedesco "Immigrazione e mediterraneo", CNEL, Roma, 3/4 novembre 1997.

J. Coutras, *Crise urbaine et espaces sexués*, Paris, A.Colin Ed., 1996.

A. Dal Lago, *Non persone. Il limbo degli stranieri*, in "aut aut", 275\1996.

M. de Bernart et al., *Migrazioni femminili, famiglia e reti sociali tra il Marocco e l'Italia. Il caso di Bologna*, Torino, Harmattan Italia, 1995.

M. Delle Donne, (a cura di), *Relazioni etniche, stereotipi e pregiudizi*, Roma, Ed. UP, 1998.

J. Delumeau, *Rassicurare e proteggere*, Milano, Rizzoli, 1992.

G. Di Cristofaro Longo, L. Mariotti (a cura di), *Modelli culturali e differenza di genere*, Roma, Armando, 1998.

EU Migrants' Forum, *Migrant Women In Action*, Proceedings of the First European Conference on and with Migrant Women, Athens Conference, 23-25 november 1996, Fhe Forum Series n. 3, Brussels, 1997.

European Parliament, *Confronting The Fortress. Black and Migrant Women in the European Union*, Directorate-General For Research Publisher, Brussels, 1995.

Eurostat, *Statistiques sur la migration, 1996, 1997*, Office Statistique Des Communautés Européennes, Bruxelles.



- A.L. Farro, M.G. Ruggerini, *Donne, vita sociale e diritti nel Mediterraneo. Esperienze tunisine e marocchine*, in CNEL, "IV Rapporto sul Mediterraneo, 1997", Roma, Edizioni Lavoro, 1998.
- G. Favaro, M. Tognetti Bordogna, *Donne dal mondo*, Milano, Guerrini e Associati, 1991.
- G. Favaro, *Diventare madri nella migrazione*, in "Marginalità e società" n. 28, 1994.
- R. Filali Meknassi, *Femmes et travail*, Casablanca, Le Fennec, 1994.
- L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, Torino, UTET/TEA, 1993.
- A. M. Gentili, M. Palazzi, *Donne extracomunitarie in Emilia Romagna*, Atti del Convegno "L'emigrazione al femminile", Bologna, gennaio 1990, Consulta Regionale per l'emigrazione e l'immigrazione, Regione Emilia Romagna.
- A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- M. Grasso, *Donne senza confini*, Torino, Harmattan Italia, 1998.
- N. Guénif Souilamas, *Vie amoures et project matrimonial. Les filles franco-maghrébines entre sentimentalité et légitimité*, in "Migrants Formation", n. 105\1996.
- A. Illuminati, *La città e il desiderio, Roma, Manifesto libri, 1992.*
- V. Iori, *La maturità vietata*, in "Adultità" n.1, marzo 1995.
- Ires, *Uguali e diversi*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991.
- G. Jervis, *La conquista dell'identità*, Milano, Feltrinelli, 1997.
- "La società multietnica" 2\1997.
- LeNove, *Donne immigrate a Reggio Emilia*, Provincia di Reggio Emilia, 1993.
- LeNove, *I percorsi migratori e l'inserimento nel mercato del lavoro delle donne immigrate nel territorio della provincia di Reggio Emilia*, Rapporto di ricerca, novembre, 1997.
- A. Ionni, M. Tognetti, *Balie italiane e colf straniere. Migrazioni al femminile nella storia della società italiana*, Il Calendario del Popolo, n. 612, settembre 1997.
- V. Maher (a cura di), *Questioni di etnicità*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994.



- V. Maher, *Modernità e tradizione delle donne nei paesi arabi*, in Pizzini, cit.
- N. Marouf, N. Saadi, *Normes, sexualité, reproduction*, Paris, Harmattan, 1996.
- I. Marzouki, *La modernité, pour ou contre les femmes*, in AA. VV., *La place des femmes. Les enjeux de l'identité e de l'égalité au regard des sciences sociales*, Paris, L Decouverte, 1995.
- “Mediterranean Review. Un mare di donne”, n. 2, 1996, e n. 3, 1997.
- M. Merelli, P. Nava, MG. Ruggerini, *Les femmes maghrébines en Italie: associations et projets d'entreprises*, in Cedimes, *Le role de femmes maghrébines dans les migrations: Europe-Maghreb*, Rapport pour la Commission Europeenne, Paris, juin 1996.
- F. Mernissi, *Chahrazde non è marocchina*, Milano, ed. Souda, 1993.
- E. Minardi, S. Cifiello (a cura di), *Economie locali e immigrati extracomunitari in Emilia-Romagna*, Milano, Angeli, 1991.
- F. Mozzo-Counil, *Femmes maghrébines en France: mon pays c'est ici, mon pays c'est là-ba*, Lyon, Ed. Cronique social, 1994.
- S. Naamane-Guessous, *Au delà de toute pudeur. La sexualité féminine au Maroc*, Casablanca, Ed. Eddif, 1992.
- F. Oussedik, *Femminismo e identità nazionale. Le donne arabe e la sociologia*, in Pizzini cit.
- L.C. Pasquini, *Forme di integrazione degli stranieri in Emilia Romagna*, in G.Cocchi (a cura di), *Stranieri in Italia*, Bologna, Istituto Cattaneo, 1990.
- L. Pepa (a cura di), *Immigrati e comunità locali*, Milano, Angeli, 1996.
- L. Perrone, *Porte chiuse. Cultura e tradizioni africane attraverso le storie di vita degli immigrati*, Napoli, Liguori, 1995.
- F. Pizzini (a cura di), *L'altro: immagine e realtà*, Milano, Angeli, 1996.
- T. Pitch, *Sentirsi sicuri, sentirsi sicure*, in *Friendly, Almanacco della Società italiana* (progetto di L. Balbo), Milano, Anabasi, 1994.
- T. Pitch, *Un diritto per due. La costruzione giuridica di genere, sesso e sessualità*, Milano, Il Saggiatore, 1998.



N. Ramond, C. Henoque, *Les conflits familiaux en milieu immigré*, in “Migrants Formation”, cit.

M.G. Ruggerini, *I diritti di cittadinanza delle donne del Maghreb. Primi risultati di una ricerca sul campo*, “Inchiesta” n.113, luglio-sett.1996.

“Sud Quaderni”, *Cambiare Cambiando*, interviste a donne immigrate realizzate da Laura Alongi, Palermo 1996.

P. Tabet, *La pelle giusta*, Torino, Einaudi, 1997.

M. Tognetti Bordogna, *Matrimoni misti: un utile patchwork*, in Pizzini, cit., *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*, Torino L’Harmattan Italia, 1996.

G. Turnaturi, *Sentirsi sicuri*, in *Friendly. Almanacco della Società italiana*, (progetto di L. Balbo), Milano, Anabasi, 1993.

C. Ventimiglia, *Donna delle mie brame*, Milano, Angeli, 1991.

C. Ventimiglia, *Sicurezza e differenza di genere a Piacenza, Bologna e Ravenna*, in “Quaderni di Città sicure”, Quarto Rapporto annuale, 14b, Regione Emilia-Romagna, 1998.

G. Vicarelli (a cura di), *Le mani invisibili*, Roma, Ediesse, 1994.

L. Zanfrini (a cura di), *La ricerca sull’immigrazione in Italia. Gli sviluppi più recenti*. Quaderni I.S.MU., 1\1997.



Marzo/aprile 1999 – Quaderno n° 16



ALLEGATI



Marzo/aprile 1999 – Quaderno n° 16



QUADERNI PUBBLICATI

Elenco dei Quaderni di Città sicure pubblicati e in via di pubblicazione

I Quaderni pubblicati possono essere richiesti gratuitamente fino ad esaurimento. Gli interessati possono richiedere di essere inseriti nell'indirizzo di Città sicure e ricevere le relative pubblicazioni scrivendo a: Progetto Città sicure, viale Aldo Moro 52, 40127 Bologna; fax 051/6395943; e-mail cittasicure@regione.emilia-romagna.it; tel. 051/6395177 /6395178; sito internet: http://www.regione.emilia-romagna.it/citta_sicure/

Quaderno n. 1 – Luglio 1995

“Il progetto, i riferimenti, le attività”

esaurito

Quaderno n. 2 – Settembre 1995

“La sicurezza in Emilia-Romagna. Primo rapporto annuale 1995”.

Quaderno n. 3 – Febbraio 1996

“Modena: un'azione di prevenzione comunitaria”

Quaderno n. 4 – Giugno 1996

“Bologna: fare prevenzione alla Barca. Sicurezza e opinione pubblica in città”

esaurito

Quaderno n. 5 – Settembre 1996

“La sicurezza in Emilia-Romagna. Secondo rapporto annuale 1996”

Quaderno n. 6 – Novembre 1996

“Senza fissa dimora a Bologna”



Quaderno n. 7 – Gennaio 1997

“La vigilanza locale in Emilia-Romagna”

Quaderno n. 8 – Marzo 1997

“Il progetto San Lazzaro sicura”

Quaderno n. 9 – Maggio 1997

“Il giudice di pace in Emilia-Romagna”

Quaderno n. 10 – Luglio 1997

“1997 – 2a. edizione.

Il progetto, i riferimenti, le attività”

Quaderno n. 11 a – Settembre 1997

“La sicurezza in Emilia-Romagna.

Terzo rapporto annuale 1997”- Parte generale

Quaderno n. 11 b – Settembre 1997

“La sicurezza in Emilia-Romagna.

Terzo rapporto annuale 1997” –

***Approfondimento tematico sui fenomeni
i criminalità organizzata in E.R.***

Quaderno n. 12 – Novembre 1997

“Luoghi di svago, luoghi di mercato.

Abusivi, commercianti e turisti

sulla riviera emiliano-romagnola”

Quaderno n. 13 – Febbraio 1998

“Rimini e la prostituzione.

Per una progressiva civilizzazione

dei rapporti tra città e prostituzione di strada”

Quaderno n. 14a – Novembre 1998

“La sicurezza in Emilia-Romagna.

Quarto rapporto annuale 1998” – Parte Generale



Quaderno n. 14b – Novembre 1998

***“La sicurezza in Emilia-Romagna.
Quarto rapporto annuale 1998” –
Approfondimento tematico su sicurezza
e differenza di genere***

Quaderno n. 15 – Gennaio 1999

***“ Multiculturalismo e sicurezza in Emilia-Romagna:
prima parte”***

Quaderno n. 16 – Marzo 1999

“Sicurezza/insicurezza delle donne migranti”

Di prossima pubblicazione

***“Ruolo di disciplina e rassicurazione sociale
degli operatori dei servizi socio-sanitari”***

Di prossima pubblicazione

***“Sicurezza e differenza di genere:
Bologna, Piacenza e Ravenna a confronto”***

Di prossima pubblicazione

***“Differenza di genere, sicurezza
e qualità della vita nelle Città europee***



Marzo/aprile 1999 – Quaderno n° 16



PROGETTO “CITTÀ SICURE”

“Città sicure” è un progetto attivato nel 1994 dalla Presidenza della giunta della Regione Emilia-Romagna. Nel 1996 è stato costituito l’ufficio “progettazione e documentazione sui problemi della sicurezza” quale struttura organizzativa di supporto alle attività sviluppate nell’ambito del progetto. Queste iniziative rientrano nelle attività della Direzione generale della Presidenza della Giunta. La Regione Emilia-Romagna è componente del Forum europeo per la sicurezza urbana.

Ufficio progetti e documentazione sui temi della sicurezza

Indirizzo: Progetto “Città sicure”
c/o Presidenza della Regione Emilia-Romagna,
viale Aldo Moro 52, 40127, Bologna.
Segreteria: tel. 051- 6395178/7; fax 051-6395943;
e-mail: cittasicure@regione.emilia-romagna.it
Sito internet: http://www.regione.emilia-romagna.it/citta_sicure/

Componenti:

Cosimo Braccesi, è il responsabile del progetto e dell’ufficio;
Valeria Alvisi, è referente per le attività di organizzazione e amministrazione;
Daniela Constantin, è referente per la gestione e lo sviluppo delle attività informatiche;
Laura Martin, è referente per il Forum italiano ed europeo e per la gestione editoriale del sito internet e dei Quaderni”;



Giovanni Sacchini, è referente per le indagini statistiche e per i rapporti con l'Istat;

Rossella Selmini, è responsabile per l'attività di ricerca e documentazione.

Comitato scientifico

Massimo Pavarini, (coordinatore) docente di diritto penale avanzato presso l'Università di Bologna. Indirizzo: via Bellinzona 11, 40135 Bologna, tel. e fax 051-583477;

Tullio Aymone, docente di sociologia politica presso l'Università di Modena. Indirizzo: via Del Borgo S. Pietro 138, 40100 Bologna, tel. 051-244763;

Marzio Barbagli, docente di sociologia presso l'Università di Bologna. Indirizzo: via S. Margherita 2, 40123 Bologna, tel. 051-239766 (Istituto Cattaneo), fax 051-262959;

Raimondo Catanzaro, docente di sociologia del mutamento presso l'Università di Trento. Indirizzo: via Gorizia 7, 40131 Bologna, tel. 051-239766 (Istituto Cattaneo) fax 051-262959;

Francesco Cossentino, economista. Indirizzo: c/o Regione Emilia-Romagna viale Aldo Moro 30, 40127 Bologna, tel. 051-283049;

David Nelken, docente di sociologia presso l'Università di Macerata e docente di criminologia presso l'University college di Londra. Indirizzo: via di Gaudenzi 7, 40100 Bologna, tel. 051-239766 (Istituto Cattaneo) fax 051-262959;

Dario Melossi, docente di criminologia presso l'Università di Bologna. Indirizzo: "Assoc. Lavoro e Diritto", via S. Stefano, 45, 40125 Bologna, tel. 051-236520, fax 051-231432;

Roberto Merlo, psicologo esperto nel campo delle azioni di comunità. Indirizzo: via Marengo 34, 15011 Acqui Terme (Alessandria), tel. e fax 0144-356741

Giuseppe Mosconi, docente di sociologia giuridica presso l'Università di Padova. Indirizzo: Golena destra Creola, 35030 Saccolongo (Padova); tel. 049-8015072, fax 049-657508;

Salvatore Palidda, ricercatore in sociologia presso vari Istituti di ricerca, Indirizzo: via Pavia 7, 20136 Milano, tel. 02-58107218, fax. 02-58101306;



Tamar Pitch, docente di sociologia del diritto presso l'Università di Camerino. Indirizzo: via del Colosseo 1/d, 00184 Roma, tel. 06-6786614, fax 06-6786614;

Antonio Roversi, docente di sociologia presso l'Università di Bologna. Indirizzo: vicolo Ottocolonne 3, 40100 Bologna, tel.051-222250;

Carmine Ventimiglia, docente di sociologia della famiglia presso l'Università di Parma. Indirizzo: Borgo Carissimi 10, 43100 Parma, tel.0521-904875, fax 0521-904872.

**COLLABORANO INOLTRE ALL'ATTIVITÀ
DEL COMITATO SCIENTIFICO:**

Alessandro Baratta, docente presso l'Università di Saarbrücken (Germania). Indirizzo: Università di Saarlandes, 6600 Saarbrücken (Germania), tel 0681-3023153, fax 0681-3024510;

Enzo Ciconte, ricercatore, consulente della Commissione antimafia. Indirizzo: via Barison 74 scala f, 00142 Roma, tel. 06-5191795;

Ascher Colombo, ricercatore, Indirizzo: via Soperga 20, 20127 Milano, tel. 02-67076410;

Giuditta Creazzo, ricercatrice, Indirizzo: via Marconi 65, 40122 Bologna, tel. 051-251211;

Mauro Famigli, comandante della Polizia municipale di Modena. Indirizzo: c/o Polizia Municipale, via Amendola 152, 41100 Modena, tel.059-342828, fax 059-342901;

Rino Fasol, ricercatore. Indirizzo Via San Mamolo, 150/9, 40136 Bologna, tel. 051-585881;

Marcello Maneri, ricercatore, Indirizzo Via Gaffurio, 3, 20124 Milano, tel. 02-66713987;

Marco Ricci, ricercatore rappresentante dell'Istat. Indirizzo: c/o Istat, regione Emilia-Romagna, galleria Cavour 9, 40124 Bologna, tel. 051-268733, fax 051-221647;

Roberto Sgalla, dirigente della Polizia di stato, referente per Dipartimento della pubblica sicurezza. Indirizzo: Ministero dell'Interno, Ufficio studi Palazzo Viminale, Via de Pretis, 00184 Roma, tel. 06-46547771, fax 06-4827251.



Marzo/aprile 1999 – Quaderno n° 16

Regione Emilia-Romagna

Anno 5 N° 16 – Marzo/aprile 1999

Periodico bimestrale

della Regione Emilia-Romagna.

Spedizione in abbonamento postale

art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale di Bo

Direttore responsabile:

Cosimo Braccesi

Reg. Trib. BO 6423 del 13/3/95

Redazione:

Regione Emilia-Romagna

Viale Aldo Moro, 52 – 40127 Bologna

Segreteria di redazione:

Valeria Alvisi

Videoimpaginazione e stampa:

Grafiche Galeati – Imola